



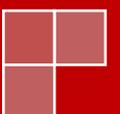
Liceo Scientifico "Enrico Fermi"
Sulmona

Dossier

L'officina della legalità



Liceo Scientifico Enrico Fermi
Sulmona



Premessa

Il presente Dossier è frutto di un progetto interdisciplinare curato dai docenti del Dipartimento di Storia, Filosofia e Religione del Liceo Scientifico "Enrico Fermi" di Sulmona. I docenti e gli allievi hanno lavorato, per l'intero anno scolastico 2018/19, attraverso una serie di attività diversificate e altamente formative.

Nella prima parte dell'anno scolastico, a partire dal concetto di mafia, tutti gli alunni hanno approfondito la storia e l'identità della realtà mafiosa esaminando i diversi esempi di infiltrazioni mafiose nelle Istituzioni, nella società, nella vita politica. Successivamente, hanno lavorato in gruppo per approfondire le tematiche analizzate.

I docenti hanno aiutato i ragazzi a riflettere sul rapporto che intercorre tra legalità e giustizia sociale facendo riferimento al pensiero dei principali pensatori attraverso piccole pillole di filosofia del diritto e attraverso l'approfondimento del concetto di legalità come fondamento della convivenza sociale e della condivisione dei valori.

Un grande approfondimento ha riguardato il tema delle ecomafie ed agromafie e i problemi ambientali ad esse connessi attraverso lezioni, laboratori di ricerca, partecipazione a convegni e seminari.

Nell'ultima parte dell'anno scolastico l'attenzione si è rivolta ai protagonisti dell'antimafia, al ruolo della donna nella realtà mafiosa e al tema legato alla costruzione del bene comune e della legalità attraverso laboratori di ricerca, manifestazioni e incontri di approfondimento con le associazioni impegnate nella lotta alla illegalità.

Lo stile di lavoro è stato quello dell'*officina-laboratorio* in cui gli studenti sono stati protagonisti delle attività e costruttori attivi dei propri percorsi, con il supporto costante dei docenti che hanno svolto il ruolo di facilitatori promuovendo costantemente la relazione e la contaminazione dei saperi.

I Docenti curatori

Annalisa Barrasso

Adalgisa Cocco

Giuliano Commito

Ciriaco Merolli

Raffaella Ricci

Indice

1. Mafia e cultura mafiosa: tra storia e identità

1.1	La storia della mafia	5
1.2	Le organizzazioni della mafia	13
1.3	Mafia e politica	21
1.4	Mafia ed economia	27

2. Regole, diritti e giustizia sociale

2.1	L'alternativa "morire di fame" o "morire di cancro" è sbagliata!	39
2.2	"Costituzione a colazione"	42

3. Ecomafia ed agromafia

3.1	Il fenomeno delle ecomafie ed agromafie	44
3.2	Il caso di Bussi	55
3.3	Mafia e cemento	65

4. Memoria ed impegno

4.1	I luoghi e i protagonisti dell'antimafia	71
4.2	"Un poliziotto a Palermo"	84
4.3	Il ruolo della donna nelle famiglie mafiose	87

5. Dai beni confiscati al bene comune

5.1	Libera e Progetto Policoro	93
5.2	Un glossario per dire no alla mafia	98
5.3	Lo stile dell'officina per costruire il bene comune	105

1

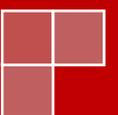
Mafia e cultura mafiosa: tra storia e identità

La storia della mafia

Le organizzazioni della mafia

Mafia e politica

Mafia ed economia

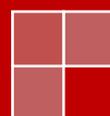


1.1

La storia della mafia

A cura di

**Franca Cupillari
Ester Di Giannantonio
Raffaele Leombruni
Giuseppe Rizi**



Etimologia

La mafia è un **complesso di organizzazioni criminali** sorte in Sicilia nel 19° secolo rette dalla legge dell'omertà e strutturate gerarchicamente. È una fenomenologia criminale tipica della parte centro-occidentale della Sicilia, caratterizzata da profondo radicamento nella cultura locale e da connessioni con il potere politico ed economico. Il termine "**Mafia**", comparso nel 1863 in una commedia dialettale, venne inizialmente utilizzato per identificare l'**organizzazione criminale** a stampo mafioso "Cosa Nostra", che rivestì un ruolo importante nelle vicende politiche dell'Italia.

Origini

La Mafia si affermò nel periodo che va dal 1860 al 1876 e nacque come **braccio armato** della nobiltà feudale per la repressione delle rivendicazioni dei contadini. Nel 1860 Giuseppe Garibaldi, con le sue camicie rosse, invase la Sicilia per annetterla al regno d'Italia, sconfiggendo l'esercito borbonico. La spedizione ebbe un rapido successo poiché lo sbarco innescò una rivolta interna che non lasciò scampo ai Borboni. I siciliani appoggiarono Garibaldi poiché il Parlamento siciliano aveva formalmente abolito il sistema feudale che, però, continuò ancora per oltre un secolo ad essere la struttura socio-economica portante della Sicilia. I baroni, che prima gestivano immensi feudi in quanto vassalli del re, continuarono lo stesso a spadroneggiarvi in quanto proprietari. Questo modello, basato sul latifondo, aveva favorito la miseria della popolazione e la debolezza delle classi sociali diverse da quella possidente, unitamente alla diffusione del particolarismo (la tendenza a curarsi solo dei propri interessi, spesso a danno degli interessi altrui), del familismo (concezione che assolutizza i legami familiari arrivando all'estraniamento dalle responsabilità sociali) e del clientelismo (sistema di relazioni tra persone chesi scambiano favori, spesso a danno di altri). Il popolo siciliano che sperava in un cambiamento sociale con l'annessione al regno d'Italia rimase però deluso. Il risultato fu il **peggioramento socio-economico** dell'intero Meridione. Il fenomeno mafioso è stato considerato frutto di strutture economico-sociali particolarmente arretrate, di un universo sociale composto da poveri contadini, grandi latifondisti e grandi affittuari, i cosiddetti **gabellotti**, dai cui ranghi provenivano molti capimafia. Ottenuti in gabella gli ex feudi dei baroni, poco interessati a operarvi trasformazioni produttive, i primi mafiosi li dividevano in piccoli lotti, subaffittandoli ai contadini poveri e ricavando consistenti guadagni. I gabellotti divennero potenti e in assenza dello Stato gestirono da soli il **monopolio della violenza** creando proprie forze armate, i cosiddetti **campieri** ("guardie armate" del latifondo).

Mafia e brigantaggio

Parallelamente in Sicilia si sviluppò il fenomeno del **brigantaggio** che però si distingueva dalla mafia per il fatto che puntava al cambiamento sociale e di conseguenza attentavano alla proprietà privata e alla sicurezza dei baroni, mentre i mafiosi offrivano loro "protezione". Brigantaggio e mafia erano **fenomeni antagonisti** che però finirono per entrare in un rapporto simbiotico: i briganti concorrevano a creare tra le vittime una forte domanda di protezione sul territorio e i mafiosi approfittavano di questa circostanza per offrire la loro "sicurezza". La violenza del mafioso non era assolutamente paragonabile a quella del brigante. Il brigantaggio, fenomeno delle **classi subalterne**, è stato tollerato per poi essere re-

presso (ciò avvenne quando la borghesia mafiosa andò al potere nel 1876). La **mafia** invece, espressione delle **classi dirigenti**, seppe costruire e mantenere un rapporto organico e di convivenza con il potere politico. La mafia in principio adottò una **strategia di boicottaggio** nei confronti dello Stato, ma ben presto i mafiosi capirono che la politica cercava di usarli come strumento di governo locale: prima la Destra, che li usò per ripristinare l'ordine; poi la Sinistra, quando il governo perse la fiducia dei politici siciliani a causa della proposta di una commissione parlamentare su mafia e banditismo che venne considerata un oltraggio alla Sicilia. Da quel momento la mafia cominciò ad affondare le mani nel mercato romano dei favori elettorali. Da una strategia di boicottaggio si passò ad una forma di **sfruttamento dello Stato**. Entrambi gli schieramenti politici usarono la mafia come **strumento di governo locale**.

Il primo caso di mafia riguardò la vicenda del chirurgo **Gaspare Galati** che, ereditando nel 1872 il **fondo Riella** (un limoneto), dovette fare i conti con il guardiano della tenuta, **Benedetto Carollo**. Egli praticava la prima forma di **racket** della mafia siciliana: rubava limoni affinché le rendite si abbassassero, così avrebbe potuto comprare a basso costo il terreno. Iniziava poi con una serie di intimidazioni nei confronti dell'ex-proprietario, il quale per paura gli concedeva il 25-30% della rendita. Galati decise di licenziare il guardiano, che per vendetta uccise il suo sostituto, ma il chirurgo non cedette alle intimidazioni anche quando gli arrivarono lettere minatorie contro la sua famiglia. La polizia sembrava non voler catturare Carollo e i suoi scagnozzi. La mafia all'epoca agiva sotto la copertura di un'**organizzazione religiosa** comandata da Antonino Giammona (boss dell'Uditore, piccolo villaggio dove era situato il fondo Riella). La mafia dell'Uditore basava la sua economia sul racket della protezione dei limoneti. Poteva costringere i proprietari ad assumere i suoi uomini come guardiani e la sua rete di contatti con carrettieri, grossisti e portuali era in grado di minacciare la produzione di un'azienda agricola o di assicurarne l'arrivo sul mercato. Utilizzando la violenza si poteva fare **cartello**. Una volta assunto il controllo di un fondo, i mafiosi potevano rubare puntando ad un'**economia parassitaria** o ad acquistarlo ad un prezzo più basso del suo reale valore. Alla fine Galati fuggì a Napoli incapace di ottenere giustizia a causa dell'omertà degli abitanti e della collusione di parte delle istituzioni. La mafia acquisì i caratteri tipici dell'**associazione segreta**. Usare una sinistra cerimonia di iniziazione e una tavola di leggi la cui prima regola era quella del castigo ai traditori, contribuiva a creare **unità interna e senso di appartenenza**.

Diffusione

Tra il **1900 e il 1920** il primato dell'**emigrazione** passò alle regioni meridionali: su quasi nove milioni di emigrati italiani, un terzo proveniva da Calabria, Campania, Puglia e Sicilia. Tra il 1901 e il 1913 poco più di un milione di siciliani lasciarono l'Italia. Di questi, 800mila scelsero come meta gli **Stati Uniti d'America**. La prima notizia storica della presenza di "ben noti e famigerati siciliani assassini, falsari e ladri" si ritrova in un articolo della primavera del 1869 apparso sul New Orleans Times, che si riferiva esplicitamente a "una sorta di compartecipazione generale o società per azioni per il saccheggio e la dispersione della città". Il **radicamento** dei gruppi che poi avrebbero dato vita a Cosa Nostra Americana ricalcava i flussi migratori dell'epoca, per cui **New York** e **New Orleans** divennero il centro delle classiche attività criminali mafiose, dalle estorsioni alle rapine, fino alle minacce di morte, agli sfregi, ai boicottaggi delle attività commerciali, inizialmente ai danni della stessa comunità italiana. Il primo mafioso noto per essere emigrato negli USA insieme ad altri sei compagni fu **Giuseppe Esposito**, approdato a New York dopo essere scappato dall'Italia per gli omicidi di undici ricchi proprietari terrieri e del cancelliere e

del vice-cancelliere di un tribunale di provincia siciliano. Arrestato a New Orleans nel **1881**, fu subito **estradata** in Italia. Il primo delitto eccellente accertato per mano mafiosa fu invece quello di David Hennessy, sovrintendente della polizia di New Orleans; per il suo omicidio vennero incriminati 19 siciliani, ma il tutto si risolse in un'assoluzione, anche per via dell'intimidazione a cui furono sottoposti i testimoni. L'indignazione dell'opinione pubblica fu tale che sfociò in quello che ancora oggi è ricordato come il più grande linciaggio della storia americana: dei 19 assolti, la folla ne impiccò due e fucilò nove, mentre gli altri otto riuscirono a fuggire. Particolarmente nota fu la cosca guidata da Giuseppe Morello, anche per via delle indagini di **Joe Petrosino** su quello che è passato alla storia come il «**delitto del barile**»: gli inquirenti ritrovarono il cadavere di Benedetto Madonia, affiliato alla cosca, in un barile. Nonostante il processo finì nel nulla, Petrosino divenne il **simbolo della lotta alla mafia americana** e continuò le sue indagini, che lo portarono fino in Sicilia. Lì fu ucciso in piazza Marina il 12 marzo 1909, durante una "missione segreta" volta a creare una rete informativa indipendente in Italia che si occupasse dei criminali con precedenti penali in Sicilia, di modo da avere prove sufficienti per estradarli dagli USA.

Mafia e fascismo

In Europa, nella prima metà del '900, l'impegno nella risoluzione della questione meridionale, e conseguentemente del problema mafia in Sicilia, era per il **fascismo** un modo per rafforzare il proprio potere, coerente anche con l'idea di **stato accentratore unitario** che andava propagandandosi. Il proposito di combattere la mafia fu utilizzato dai luogotenenti fascisti Alfredo Cucco e Piero Bolzon per sciogliere anche diverse amministrazioni locali connotate politicamente in senso socialista: mafioso e antifascista divennero a un certo punto sinonimi. Nonostante ciò, le **infiltrazioni** nelle fila del fascismo di mafiosi furono parecchie.

Il 12 maggio 1924 **Mussolini** rientrò dalla visita in Sicilia e il giorno seguente convocò il capo della polizia Emilio De Bono e il ministro dell'interno Luigi Federzoni e si decise la nomina del **prefetto Cesare Mori** per

condurre la **lotta contro la mafia**. Convocato Mori nel suo ufficio, il Duce gli comunicò il nuovo incarico di Prefetto a Trapani, raccomandandogli di essere intransigente con i mafiosi. Mori entrò così in servizio il 2 giugno a Trapani. Per **l'efficienza del suo lavoro** a Trapani, Mori fu promosso Prefetto di Palermo. Durante la sua azione Mori fece anche condannare all'ergastolo **Vito Cascio Ferro**, boss di Cosa Nostra Americana per l'omicidio di Joe Petrosino. Nella fase successiva alle operazioni e ai processi, l'intransigenza di Mori cominciò ad essere mal sopportata in seno al Fascismo.



Il prefetto Cesare Mori

Luciano Leggio

Luciano Leggio detto "**Lucianeddu**" è stato un mafioso siciliano, legato a Cosa Nostra e affiliato al Clan dei Corleonesi. È universalmente noto alle cronache come "Luciano Liggiò" a causa di un errore di trascrizione nel primo verbale di arresto che sancì l'inizio della sua carriera criminale. Nato a Corleone in una famiglia contadina nel 1925, Lucianeddu entrò giovanissimo in Cosa Nostra, iniziato dallo zio paterno Leoluca. Il 29 aprile 1945, Leggio divenne **campiere di Strasatto**, il grande feudo che si estendeva tra i comuni di Corleone e di Roccamena, di proprietà del Dottor Corrado Caruso di Palermo. Contestualmente, divenne anche il braccio destro del Dottor Michele Navarra, nuovo capomafia di Corleone, subentrato al posto del Borbone.



Luciano "Lucianeddu" Leggio

Nel 1956 Leggio costituì a Corleone la società armentizia di **Piano della Scala**, come copertura alla sua attività di furto e macellazione illegale del bestiame rubato. Questo divenne il centro operativo delle attività di Leggio e della sua banda, la quale cominciò a mettere in discussione il potere di Navarra. La cosa non passò inosservata e **Navarra**, infastidito dall'arroganza e dalla crescente indipendenza di Leggio, decise di **eliminarlo**. Il 23 giugno 1958, un commando armato fece irruzione nel casale dove erano riuniti Leggio e i suoi: il primo venne ferito di striscio alla mano, tutti gli altri restarono incolumi. La **risposta** di Leggio e degli altri non si fece attendere: il 2 agosto 1958, nella contrada Portella Imbriaca, al quindicesimo chilometro della Provinciale Prizzi-Corleone, sette killer armati crivellarono con 124 colpi l'auto sulla quale viaggiava Navarra con il medico Giovanni Russo. Novantadue dei colpi sparati furono ritrovati nel corpo del Navarra. Nel 1963 il **nuovo capomafia di Corleone** sbarcò a Palermo, affiancato dai fedelissimi Totò Riina e Bernardo Provenzano: qui strinse un'alleanza con la famiglia di Salvatore Greco. Il 15 novembre 1993 Leggio fu stroncato da un **infarto fulminante** nella sua cella nel carcere sardo di Badu 'e Carros. Il questore di Palermo, Aldo Gianni, firmò un'ordinanza in cui **vietò funerali** in forma pubblica e solenne, per "evitare allarme sociale e turbativa dell'ordine pubblico".

Cosa nostra

Negli anni del cosiddetto "**boom economico**", i boss mafiosi siciliani continuarono a portare avanti le proprie attività criminali indisturbati, sfruttando anche l'ormai consolidata convinzione dell'opinione pubblica che il fascismo l'avesse sradicata dall'isola. Tra chi negava che addirittura non fosse mai esistita e chi sosteneva fosse un mero modo d'essere, tipico della cultura della Sicilia arcaica, quindi superata, il potere delle famiglie mafiose siciliane crebbe, sfruttando i mutamenti economici e sociali di quegli anni.

La riforma agraria avviata coi Decreti Gullo con lo smembramento dei latifondi, l'apertura dei mercati, l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, la nascita della Regione a statuto autonomo Sicilia, l'avvio dello sviluppo industriale, imposero un adeguamento delle strutture di Cosa Nostra e delle sue strategie. Con la morte di Calogero Vizzini, nel 1954, la cosiddetta "**mafia agraria**", fondata sul latifondo, venne **sostituita** da una più moderna "**mafia multi-settoriale**" che affiancava alle attività tradizionali nuovi interessi, quali il settore edilizio e lo sfruttamento della spesa pubblica, seguendo il trend generale dell'abbandono delle campagne in favore delle città e sfruttando anche i flussi migratori verso il **Nord Italia** per espandere i propri traffici criminali. Basti pensare che il primo omicidio di mafia in Lombardia

si ebbe nel 1954, quando Ignazio Norrito venne crivellato di colpi al Campo dei Fiori, sopra Varese, per uno sgarro mal digerito dai suoi capi nell'ambito del **traffico di diamanti**, primo business di Cosa Nostra al Nord.

Lo spostamento del baricentro dell'economia mafiosa dal latifondo alla città, dalla rendita della terra ai piani regolatori e alla spesa pubblica portò alla nascita anche di un **nuovo ceto politico** che avrebbe segnato la vita politica palermitana e nazionale per decenni, i cui simboli furono essenzialmente Vito Ciancimino, Giovanni Gioia, Salvo Lima. Originariamente ossatura della corrente siciliana di Amintore Fanfani, questo nuovo ceto politico, che a livello nazionale prese inizialmente il nome di "**Giovani Turchi**", poi divenne il referente siciliano del sette volte Presidente del Consiglio Andreotti. Gioia divenne ministro, mentre Lima, già protagonista insieme a Ciancimino del celebre Sacco di Palermo, sarebbe diventato sottosegretario al Bilancio nel 1974 e poi europarlamentare.

I Corleonesi

Cosa Nostra cominciò a riorganizzarsi, anche se non fu ricostituita immediatamente la commissione provinciale perché i mandamenti non funzionavano ancora a dovere e, soprattutto, le famiglie erano **rimaste "a secco"**. Come ricordò il pentito Antonino Calderone, "i soldi erano finiti per tutti. Se ne erano andati in avvocati, carcerazioni e cose del genere". Ci fu una **raccolta fondi** che fruttò 20-30 milioni, consegnati a Totò Riina, come reggente di Palermo, e che servivano a sostenere chi aveva bisogno urgente di denaro o si trovava in situazioni di emergenza. Verso il 1971 si organizzarono addirittura una **serie di sequestri**. Tra questi, ci fu quello di Pino Vassallo, figlio di don Ciccio, costruttore che si era arricchito sfruttando l'amicizia coi capi di Cosa Nostra, che fruttò 400 milioni subito distribuiti tra le famiglie mafiose più bisognose di Palermo. I Corleonesi di Leggio e Riina ne approfittarono subito per commettere altri sequestri, senza dividere il ricavato con le altre famiglie, spostando poi l'attività al Nord.

Gli anni '70 videro un boom del **contrabbando di sigarette**, che aveva il suo epicentro a Napoli: il boss della Camorra Michele Zaza ammise in seguito di aver smerciato fino a 50mila casse di sigarette al mese. Ma il **vero business**, con cui divennero "tutti miliardari", come ricordò Calderone, fu quello della **droga**. Nel 1969 il presidente americano Richard Nixon aveva dichiarato guerra alle droghe ma con la chiusura delle raffinerie marsigliesi gestite dai còrsi la **Sicilia** divenne strategica per il traffico e finì col diventare la **raffineria d'Europa**. Nel 1975 un trafficante turco di droga e armi che era stato il principale fornitore di morfina base per le raffinerie marsigliesi contattò direttamente i vertici di Cosa Nostra e da quel momento si aprirono laboratori in tutta la Sicilia: quando nel 1977 entrarono a regime le raffinerie siciliane, i consumi di eroina aumentarono in tutta Europa e negli USA, mentre la quantità di eroina sequestrata su scala mondiale crebbe di quasi sei volte e mezzo tra il 1974 e il 1982. Collaborando con i cugini americani, i mafiosi siciliani sarebbero arrivati nel 1982 a controllare raffinazione, spedizione e distribuzione dell'80% dell'eroina consumata negli USA. Proprio seguendo la pista della droga e dei soldi nacque poi il **Processo Pizza Connection**, a cui collaborarono, per la parte italiana, Giovanni Falcone e Gioacchino Natoli. Nel frattempo, i fiumi di denaro generati dal narcotraffico addirittura raddoppiarono la quota del mercato siciliano degli investimenti di tutto un arcipelago di banche private e cooperative locali.

Sempre in quegli anni arrivano all'onore delle cronache due banchieri, entrambi appartenenti alla loggia massonica P2, Michele Sindona, legato all'omicidio dell'avvocato milanese Giorgio Ambrosoli, e Roberto

Calvi, fatto trovare suicida sotto al ponte dei Frati Neri a Londra per aver riciclato, male, i soldi di Cosa Nostra.

Vittime della mafia

Negli anni 1970-80 la mafia divenne **protagonista del narcotraffico**, intrecciando rapporti con organizzazioni straniere. Nel 1979 iniziò una violenta offensiva volta a **rimuovere gli ostacoli** alla sua crescita con l'uccisione di uomini politici, poliziotti e magistrati, mentre si verificavano anche grandi **conflitti intestini**, dai quali emerse vincitore il gruppo dei Corleonesi. Vittime della mafia sono caduti, tra gli altri, Piersanti Mattarella nel 1980, Pio La Torre e il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa nel 1982 e il giudice R. Chinnici nel 1983. **Culmine** di tale guerra è stato nel 1992 **l'assassinio dei giudici** Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, del finanziere Antonino Salvo e del deputato democristiano Salvo Lima. Nel frattempo, però, le rivelazioni di una serie di mafiosi **'pentiti'** hanno consentito di compiere passi importanti nella **lotta antimafia**, istituendo fra l'altro un **maxiprocesso** a più di 400 persone nel 1986: sono stati arrestati i boss corleonesi Luciano Leggio, Salvatore Riina e, nel 2006, Bernardo Provenzano, insieme a moltissimi altri capimafia.

Totò Riina

La sua **duplice strategia**, che implicava l'azzeramento dei nemici interni e l'eliminazione dei principali pericoli che provenivano dallo Stato, portarono **Totò Riina** a diventare il **Capo indiscusso di Cosa Nostra** intorno al 1984, quando anche i mafiosi italo-americani presero atto della situazione e si schierarono dalla parte dei Corleonesi.

La stagione della scalata non fu dominata solo da logiche di guerra, ma fu una vera e propria **esibizione di potere** da parte dei nuovi leader, finalizzata alla ridefinizione dei rapporti con lo Stato: la mafia a guida

corleonese riaffermava il **monopolio della violenza** sul suo territorio e rivendicava una posizione di **autonomia** dagli altri poteri con i quali interloquiva, pretendendo di stabilire regole e ribaltare gerarchie. Non accettava di essere subordinata ad alcun rapporto di potere, tanto meno politico, ma anzi pretendeva la subordinazione di chi si trovava all'interno dell'arena politico-istituzionale. Motivo per cui il tradizionale rapporto con la politica, e con la Democrazia Cristiana, venne messo in discussione, ad esempio, alle elezioni politiche nazionali, con il voto al Partito socialista italiano e al partito radicale, in modo da mandare un chiaro messaggio ai referenti politici tradizionali in merito alla celebrazione del Maxiprocesso di Palermo.



L'ex-capo di Cosa Nostra Totò Riina

Provenzano

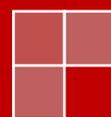
La stagione del terrore era finita. La "**mafia della Seconda Repubblica**", come la definì Saverio Lodato, si caratterizzò per una **bassa propensione alle carneficine** benché interessata a mantenere il controllo del territorio per pesare negli assetti politici italiani. Ciò accadde soprattutto nei sette mesi del primo Governo Berlusconi, per tre ragioni in particolare: favorire la revisione della legge sul pentitismo, l'ammorbidente del carcere duro regolato dal 41-bis, nonché chiudere definitivamente i conti con quei pubblici ministeri poco disposti a mediare in caso di gravissimi reati di mafia. Il clima politico era favorevole, anche se gli addetti ai lavori riuscirono a mantenere una buona dose di autonomia.

Nel terzo anniversario della Strage di Capaci le polemiche politiche si arroventarono circa le denunce di isolamento della Procura di Palermo e del calo di attenzione mediatica sui fatti siciliani da parte della stampa. Anche il primo governo di centrosinistra con i post-comunisti, insediatosi l'anno successivo, sembrava essere poco reattivo sul tema. Questo merito anche della "**mafia silente**", che aveva optato la strategia della "sommersione" sotto **Provenzano**.

1.2

Le organizzazioni della mafia

**A cura di
Mattia Antolini
Federica Liberatore
Domenico Soprano**

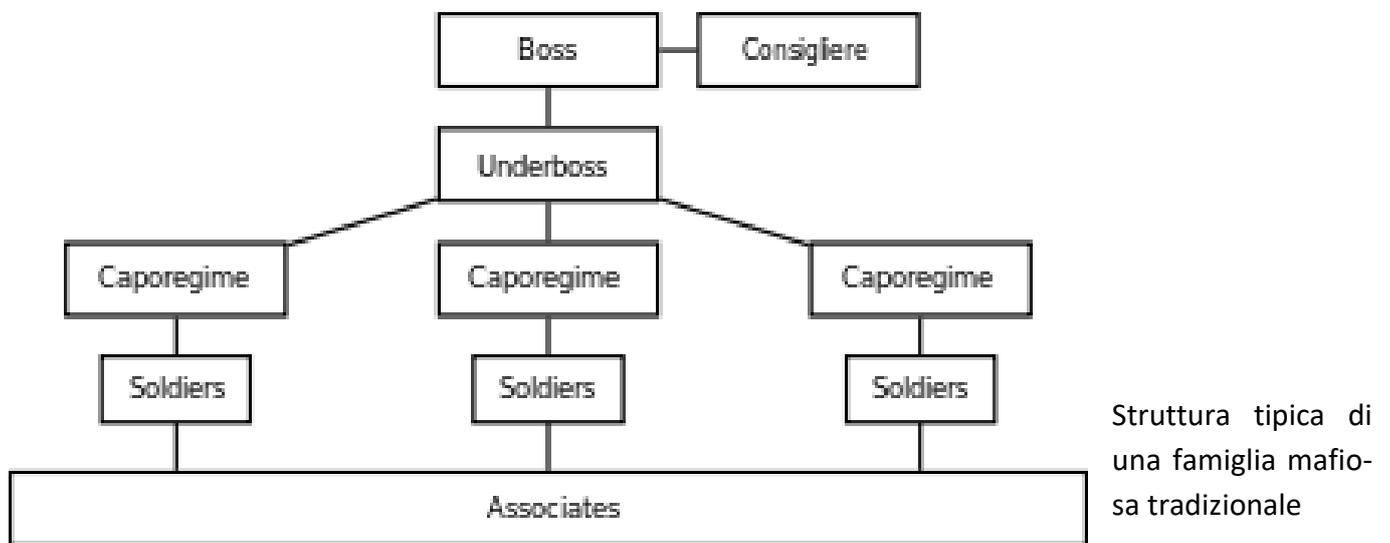


La Criminalità Organizzata

Per criminalità organizzata si intendono attività criminose costituite in maniera stabile, con una certa organizzazione gerarchica e con obiettivi e fini comuni.

Generalmente tali organizzazioni nascono con scopi economici, e si insediano in molti aspetti dell'illegalità. Queste organizzazioni si estendono non solo a livello nazionale, ma anche a livello mondiale.

La prima organizzazione criminale è stata individuata in Italia, precisamente in Sicilia; conosciuta come "mafia", con il nome di "Cosa Nostra". Si tratta di un'organizzazione criminale dotata di precise regole di comportamento, di organi formali di direzione, criteri di selezione rigidi, centri di potere provinciale e regionale ed una struttura di base detta "Famiglia".



Successivamente altre forme simili di criminalità vennero identificate con questo nome in tutto il mondo, come: la mafia russa, la mafia irlandese ecc.

La mafia è un fenomeno antico, complesso e mutevole nel tempo, la cui esistenza per lunghi periodi è stata negata.

È un fenomeno che cerca di rendersi invisibile ma al tempo stesso ha la necessità di essere percepito dalla società come presente e condizionante.

Le sue caratteristiche antropologiche, culturali e psicologiche caratterizzano il pensiero mafioso come unico ed inconfondibile.

Le organizzazioni mafiose sono in continua evoluzione e non esiste un modello di azione e di contrasto valido in ogni circostanza.

In generale le organizzazioni di tipo mafioso si caratterizzano per alcuni aspetti comuni come tendere a mescolarsi con la società civile, cercare di esercitare il massimo controllo sul territorio, di svolgere in apparenza attività imprenditoriali legali, conoscere sino in fondo le attività economiche presenti, riconoscere potenziali alleanze ed eliminare i nemici.

Organizzazioni criminali

Un'organizzazione viene definita "criminale" quando i membri che ne fanno parte compiono azioni illegali o crimini di varia natura.

Solitamente lo scopo ultimo di tali organizzazioni è il profitto economico, ma possono essere considerati anche come organizzazioni terroristiche, che sono invece di matrice politica, ideologica o sociale.

Le strutture dell'organizzazione sono formali e razionali con ruoli definiti, limitano l'ingresso di nuovi membri e influenzano le regole stabilite per il mantenimento dell'organizzazione e per il suo sostentamento.

Le strutture delle organizzazioni criminali come sistema sociale sono principalmente tre:

➤ **Organizzazioni come sistemi razionali:**

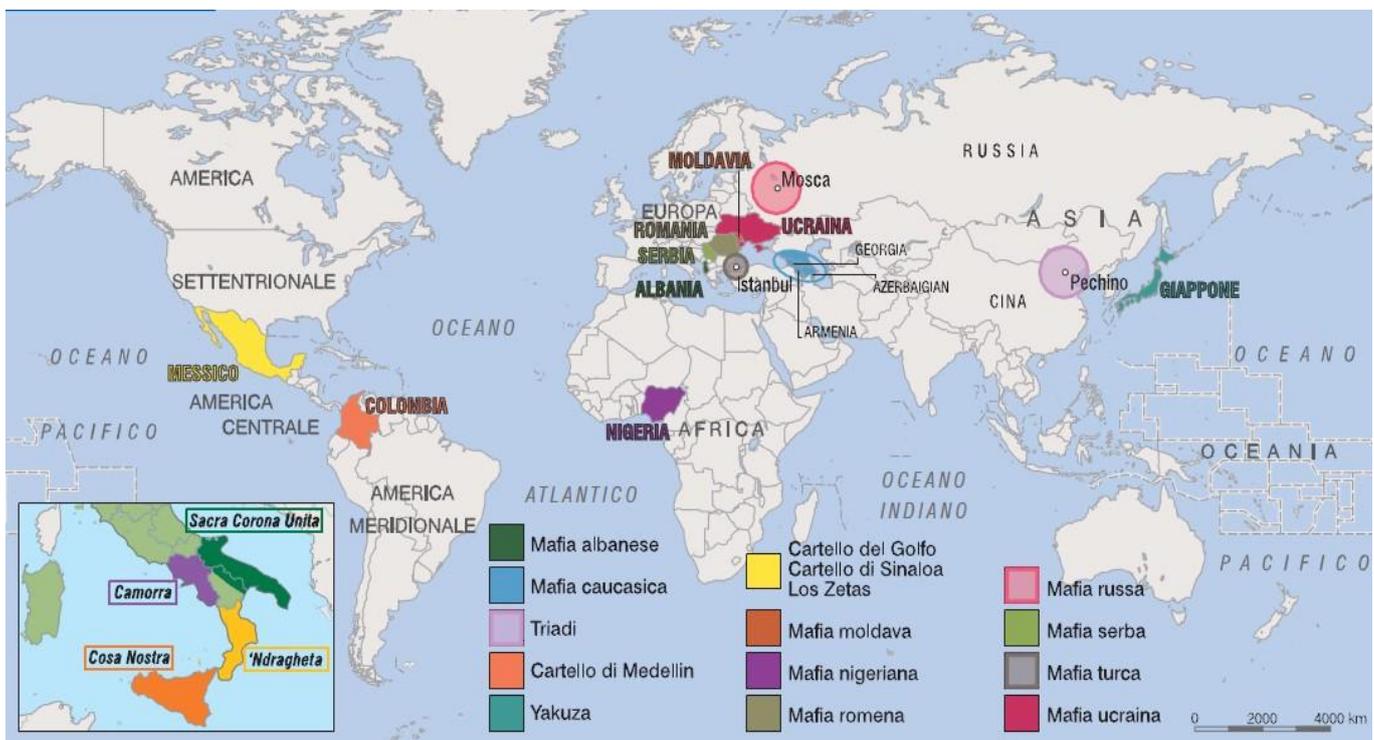
Strutture altamente formalizzate in termini di burocrazia e di gerarchia, con sistemi di autorità e con obiettivi altamente specifici.

➤ **Organizzazioni come sistemi naturali:**

I partecipanti possono considerare l'organizzazione come un fine in sé, non soltanto un mezzo per raggiungere altri scopi. Promuovere i valori di gruppo per mantenere la solidarietà tra i membri viene considerata una parte fondamentale.

➤ **Organizzazioni come sistemi aperti:**

Questi gruppi mostrano un alto livello di interdipendenza tra i membri e l'ambiente in cui operano. Non esiste una particolare metodologia organizzativa così come non esistono gerarchie predefinite. I gruppi tendono ad adattarsi all'ambiente e alle circostanze.



Se una rete criminale opera principalmente all'interno di una giurisdizione ma svolge la sua attività illecita anche all'interno di altre giurisdizioni è definibile come "internazionale", anche se può essere appropriato utilizzare il termine "transnazionale" per etichettare le attività di un gruppo criminale incentrate non all'interno di una sola giurisdizione ma in molte altre realtà territoriali e giurisdizionali.

L'accumulo di potere sociale, economico e politico diventa così il cuore di tutte le attività delle organizzazioni criminali:

➤ **POTERE SOCIALE:**

I gruppi criminali cercano di detenere il controllo sociale, in relazione a determinate comunità;

➤ **POTERE ECONOMICO:**

I gruppi cercano di influenzare l'economia, per mezzo della corruzione o di prassi coercitive legittime e illegittime;

➤ **POTERE POLITICO:**

I gruppi utilizzano la corruzione e la violenza per raggiungere il potere e lo status politico.

Vi è una differenza tra il crimine organizzato e quello professionale, ci sono una gerarchia ben definita di ruoli per i capi e per gli affiliati, delle regole precise e degli obiettivi specifici che determinano il loro comportamento, e le organizzazioni sono formate come un sistema sociale razionalmente progettato per massimizzare i profitti. Secondo Joseph Albin le organizzazioni criminali rappresentano basilarmente reti clientelari (relazioni patrono-cliente) piuttosto che gerarchie razionali o società segrete.

I vari tipi di organizzazione della mafia in Italia

La **mafia in Italia** ha origini e tradizioni secolari e ha avuto un ruolo importante nella storia, prima, durante e dopo l'Unità d'Italia.

La nascita del fenomeno è tuttora ritenuta incerta: infatti le organizzazioni di tradizione secolare sono la **camorra**, la **'ndrangheta** e **Cosa nostra**. Da quest'ultima si suppone siano sorte ulteriori organizzazioni di stampo mafioso, quali la **stidda** nella Sicilia centro-meridionale (nelle provincie di Agrigento, Caltanissetta, Enna e Ragusa). Da ricordare anche la **Sacra Corona Unita** in Puglia che sarebbe nata da una costola della Nuova Camorra Organizzata da Raffaele Cutolo.

Nel secondo dopoguerra, la Camorra incominciò ad assumere le caratteristiche attuali, abbandonando la struttura verticistica dei secoli precedenti.

Si svilupparono il contrabbando di sigarette, il controllo della prostituzione e i traffici di varie merci (compreso elettrodomestici e vestiario).

Contemporaneamente si rafforzò il potere della "camorra dei campi", definita dagli storici la "camorra rurale degli anni '50" che a-



veva come principali attività il controllo dei mercati orto-frutticoli , della macellazione delle carni e dei mercati del pesce.

Nel giro di pochi anni il controllo dei Mercati di Frutta e Verdura, dei Macelli e dei Centri ittici diede origine alle prime divisioni all'interno della camorra rurale , che diventarono le caratteristiche della seconda metà del Novecento.

Si delinearono quindi varie organizzazioni che controllavano i diversi settori:

- **La Camorra delle zone settentrionale e orientale** di Napoli , che si occupava di orto-frutta.
- **La Camorra urbana** che si occupava di contrabbando, di distribuzione delle carni e di attività commerciali.
- **la Camorra del litorale** che si occupava di mercati ittici.

Dopo la morte di **Lucky Luciano** , nel 1962, si verificò una prima divisione tra la camorra dei "guappi" e quella dei "correntisti" (gli imbroglioni che ordivano truffe ai danni dei militari americani) da un lato e la cosiddetta camorra delle "sigle", che prenderà poi forma negli anni '70 . Negli anni '70, emerse il personaggio di **Raffaele Cutolo** che, dal carcere di Poggioreale , cercò di organizzare la Camorra gerarchicamente, in senso mafioso, sfruttando il nuovo" business della droga".

La Camorra si differenzia da "Cosa Nostra" e " 'ndrangheta", per il modo in cui esercita il "controllo sul territorio".

- COSA NOSTRA impone il proprio controllo grazie alla "intimidazione", che deriva dalla sua "struttura unitaria"
- La 'NDRANGHETA esercita il suo controllo del territorio grazie allo stretto rapporto tra gli affiliati e i cittadini .
- La CAMORRA , che non possiede vertici e ha un rapporto numerico con i cittadini più basso rispetto alla Mafia, sviluppa il proprio controllo sul territorio , intervenendo nella economia delle famiglie appartenenti agli strati sociali più poveri.

Singolare è poi la funzione della Camorra nel traffico della DROGA.

Mentre Cosa Nostra e la 'ndrangheta si occupano delle importazioni medio-grandi e non dello spaccio minuto, lasciato alla malavita di quartiere, la Camorra delega ad altri la "grande importazione" e si occupa direttamente della "piccola distribuzione".

Così riesce a controllare capillarmente il territorio e la vita quotidiana delle persone che vi abitano.

Sulle origini della 'ndrangheta si sono fatte molte ipotesi. Il nome farebbe pensare ad un etimo greco. Il linguista Paolo Martino sostiene che 'ndrangheta, deriverebbe dal greco classico, quello parlato nella zona di Bova, in provincia di Reggio Calabria, e precisamente da andragathos che significa uomo coraggioso, valente. In molte zone del reggino il verbo andragatizomai, significa assumere atteggiamenti mafiosi, spavaldi, valorosi. Già nel periodo della Magna Grecia, individui valenti e coraggiosi avevano dato vita alle cosiddette hetairiai, associazioni di cittadini, in parte segrete, che non di rado conseguivano i loro obiettivi con l'intimidazione e l'eliminazione fisica degli avversari. In Calabria la 'ndrangheta, o meglio un'organizzazione criminale con tratti simili a quelli che oggi caratterizzano la mafia calabrese, ha cominciato a farsi notare all'interno del processo che accompagna la formazione dello stato unitario. Sono proprio l'onore e la vendetta ad ispirare la leggenda che fa da sfondo alla 'ndrangheta come mentalità e

comportamento individuale e poi come organizzazione criminale diretta a praticare la violenza organizzata. Nel caso della 'ndrangheta calabrese il modello organizzativo dell'organizzazione criminale ricalca quello delle società patriarcali, si tratta di una organizzazione di tipo orizzontale basata su legami parentali a differenza della mafia siciliana che ha una organizzazione di tipo verticale, non è quindi un caso se nella 'ndrangheta vi sono solo pochi pentiti, proprio per questi legami parentali e patriarcali all'interno dell'organizzazione criminale. La famiglia, detta anche 'ndrina o cosca, è la cellula primaria della 'ndrangheta. Essa è formata dalla famiglia naturale del capo-bastone, alla quale se ne aggregano altre, non di rado sempre con qualche grado di parentela, formando così il locale, cioè una entità territoriale di almeno 49 affiliati, quasi sempre coincidente ad un ambito territoriale locale quale un quartiere o una zona di una città. Ogni locale, è diretto da una terna di 'ndranghetisti" detta "copiata", quasi sempre rappresentata dal capo- bastone, dal contabile e dal capo crimine.

Cosa nostra

I mafiosi chiamano la propria organizzazione "Cosa Nostra". Sono divisi in "famiglie" e ciascuna famiglia ha un capo, detto "rappresentante", eletto da tutti gli "uomini d'onore", assistito da un vice-capo e uno



o più "consiglieri". In ogni famiglia gli uomini d'onore (o "soldati") sono coordinati, a gruppi di dieci, da un "capodecina". Tre famiglie costituiscono un "mandamento" e i capi-mandamento (anch'essi eletti) fanno parte della "Commissione", che è il massimo organismo dirigente di Cosa Nostra. Capo della Commissione nell'80 era Michele Greco, detto il "papa", arrestato nell'86 e condannato all'ergastolo come mandante dell'assassinio del giudice Chinnici e del generale Dalla Chiesa. La Commissione prende le decisioni più importanti, risolve i contrasti tra le famiglie, espelle gli uomini inaffidabili, controlla tutti gli omicidi. Di recente è nato a Palermo un Consiglio interprovinciale. Per diventare uomini d'onore bisogna dar prova di coraggio (sino a uccidere), non essere imparentati con forze dell'ordine, non tradire il proprio coniuge né divorziare, ecc. Il candidato, prima di essere accettato, viene tenuto sotto controllo, frequentato dai mafiosi, poi viene condotto in un luogo solitario, dove alla presenza di almeno 3 testimoni, presta il giuramento di fedeltà. Prende in mano un'immagine sacra, si punge un dito e la bagna col suo sangue, poi le dà fuoco e la palleggia tra le mani finché il santino si riduce in cenere. Nel frattempo pronuncia la formula di rito, che si conclude con le parole: "Le mie carni debbono bruciare come questo santino se non manterrò fede al giuramento". Dopo questa cerimonia conoscerà tanti più segreti e traffici della mafia quanto più elevato sarà il suo grado. Ogni uomo d'onore è tenuto al silenzio, cioè a non fare troppe domande, a non comunicare ad estranei la sua appartenenza alla mafia; né deve avere rapporti con polizia o giudici. Solo in caso di furto d'auto può rivolgersi alla giustizia, denunciando però il furto non il suo autore, per evitare d'essere coinvolto in reati eventualmente commessi con l'auto rubata. Quando vengono rubate cose di sua proprietà, pur senza che ciò abbia nulla a che vedere con la sua attività mafiosa, egli non può reclamare giustizia. Quando parla di fatti riguardanti Cosa Nostra con altri mafiosi ha sempre l'obbligo di dire la verità. Chi mente può essere espulso o ucciso. Non può comunque

andarsene da solo. Quando è espulso deve continuare a tacere sulla mafia e non può più avere alcun rapporto con gli altri mafiosi. Per evitare che altri vengano a sapere fatti che solo i mafiosi devono conoscere, si usa un codice verbale e gestuale. Uomo d'onore si resta fino all'espulsione o alla morte. Quand'egli è in carcere, Cosa Nostra si preoccupa di fornire assistenza ai familiari e di pagare gli avvocati. Se l'arrestato è un capo-famiglia, viene sostituito dal suo vice, finché resta in carcere, ma non per questo perde il potere. Alcune di queste regole non sono più così rigide come negli anni '60 e '70. Responsabile di ciò è stato il gruppo dei Corleonesi di Luciano Liggio, che ha assunto le direzioni di Cosa Nostra nell'ultimo decennio e che ha indotto Buscetta e Contorno a parlare. Naturalmente continuano a valere le due leggi fondamentali: omertà e obbedienza assoluta ai superiori. Il più grande processo contro degli imputati mafiosi (474) è stato quello di Palermo nell'86. Per la prima volta è stata spezzata una lunga tradizione di impunità, mettendo sotto accusa non solo i singoli, ma l'intera organizzazione.

I vari tipi di organizzazione della mafia nel mondo

A livello internazionale, si usa il termine mafie per organizzazioni criminali complesse, antiche, come le Triadi cinesi e la Yakuza giapponese, o più recenti, come la mafia russa, nigeriana ecc.

Triadi cinesi

La base di quest'organizzazione criminale un tempo era ad Hong Kong ma operava anche a Taiwan, Macao e in Cina. Poi, con l'immigrazione clandestina, ha ampliato il proprio giro di affari e si è radicata nelle chinatown europee, in Nord America, Sudafrica, Australia, Nuova Zelanda. Ci sono attualmente 57 gruppi della Triade attivi ad Hong Kong, alcuni di questi non sono altro che piccole bande di strada. I gruppi più grandi comprendono invece SunYee On, WoShing Wo e 14K. Le attività delle Triadi includono traffico di droga, riciclaggio di denaro, gioco d'azzardo, prostituzione, furto, contrabbando di tabacco ed altre forme di racket.

Yakuza giapponese

Un esercito di 90mila uomini, presenti oltre che in Giappone, in varie parti del mondo (come in America e nelle isole Hawaii, in Europa, nelle Filippine, in Asia ed in Australia). Un giro d'affari annuo stimato in quasi 1.500 miliardi di yen, circa 22mila miliardi di lire. Da secoli la Yakuza domina il Sol Levante, graziata da un'immunità che ha permesso la sua crescita incontrollabile. La matrice di questo complesso di organizzazioni criminali, finanziarie e politiche risale al XV secolo, ai tempi delle caste feudali. Bande organizzate ("machi-yakko", servitori del popolo) nascono intorno al 1612 per contrastare l'arroganza dei samurai che, in quegli anni seminavano morte e terrore. Queste bande godevano di un grosso consenso popolare. Tra loro si distinguono principalmente i Tekiya ed i Bakuto. I primi trag-



gono origine dai yashi, gruppi di venditori ambulanti che si erano dati un'organizzazione per proteggere i loro interessi dalla dittatura della famiglia Tokugawa (1542-1612), signori incontrastati del Giappone. I Tekiya, col tempo, da venditori si trasformano in truffatori ambulanti. Mentono sui loro prodotti, ingannando la gente dei villaggi. Fino ad arrivare a forme di taglieggiamento sul territorio in cui operano. verso il ruolo dei Bakuto, i quali - sin dall'inizio - si limitano a controllare il gioco d'azzardo, guardandosi bene dall'inimicarsi le autorità locali. Si deve ad un gioco praticato e diffuso ai tempi dei Bakuto, l'hana-fuga (il gioco dei fiori), e più precisamente alla combinazione perdente di tre carte (8-9-3 : ya-ku-sa) il nome che oggi viene usato per identificare la mafia giapponese. Ai Bakuto si deve anche la tradizione del dito mozzato (come gesto riparatore) e dei tatuaggi diffusi su tutto il corpo (come segno di appartenenza inalienabile alla ikka o gumi, la famiglia mafiosa). Nella seconda metà dell'Ottocento la Yakuza comincia a godere sempre più di vaste protezioni, vantando solidi legami con l'apparato economico.

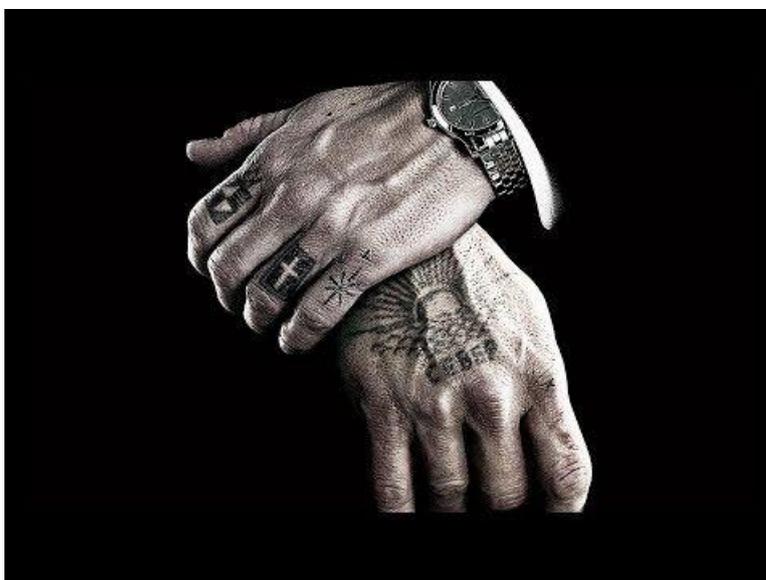
Mafia russa

Dal 1992, il termine russo mafyia viene utilizzato ufficialmente nei documenti della Federazione Russa, per riferirsi soprattutto ad una criminalità organizzata tramite gruppi stabili, che operano ripetutamente dei gravi crimini e che unificano, in particolare, gli interessi del mondo "di sotto", l'invisibile universo della criminalità organizzata, con quello "di sopra", le istituzioni, le classi dirigenti, la funzione politica, le imprese.

In Russia la criminalità organizzata viene, all'inizio, utilizzata, in politica, dai vari gruppi rivoluzionari per combattere lo Zar.

Dopo, fu il momento magico di un importante "amico del popolo", NicholayIshutin. Egli costituì, per primo, un gruppo di rivoluzionari di professione, nel 1864, chiamato proprio, e semplicemente, "l'Organizzazione". Per realizzare meglio, però, i fini rivoluzionari, anarchici e violenti, della sua Organizacija, Ishutin creò una ulteriore nuova struttura: era detta l'"Inferno", che doveva dedicarsi, insieme con la criminalità già attiva, a tutte le attività illegali possibili: assassinio, furto, ricatto; e tutto questo doveva accadere mentre l'"Organizzazione" mandava avanti le sue attività sociali e organizzative legali.

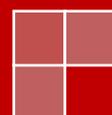
La politica diventava qui, per la prima volta, la copertura di una organizzazione criminale. Dio solo sa quanti imitatori ha avuto, il compagno Ishutin. Inizia qui il fortissimo legame tra criminalità organizzata e partito comunista bolscevico.



1.3

Mafia e politica

A cura di
Luigi Di Gregorio
Andrea Di Santo
Valerio Larocca
Leo Marzoli
Maurizio Milano



La mafia come soggetto politico e la produzione mafiosa della politica

Sulla MAFIA si è discusso a lungo, ma molti temi restano ancora ignoti ed oscuri.

Non è ben chiaro se la mafia abbia una vera strategia politica o si limiti a stringere alleanze tattiche

Secondo alcune indiscrezioni della Commissione Antimafia sono emerse dichiarazioni riguardo la strategia politica di Cosa Nostra.

“La mafia ha una propria strategia politica di occupazione e governo del territorio in concorrenza con le autorità legittime, in possesso di ingenti risorse finanziarie, la disponibilità di un esercito clandestino e ben armato, il programma di espansione limitata, tutte queste caratteristiche ne fanno un’organizzazione che si muove secondo logiche di potere e di convenienza, senza regole che non siano quelle della propria tutela e del proprio sviluppo.”

“La strategia politica di cosa nostra non è mutata da altri ma imposta agli altri con la corruzione e la violenza” (Commissione Antimafia 1993).

Resta da vedere se questa strategia non venga praticata anche in forza di convergenze di interessi e di accordi stipulati senza bisogno di ricorrere alle armi ed alle minacce. La mafia, però, presenta un’esistenza politica in duplice senso

- 1) In quanto associazione criminale, la mafia è un gruppo politico, presentando tutte le caratteristiche individuate dalla sociologia classica per la definizione di tale tipo di gruppo
- 2) Essa concorre come gruppo criminale e con il blocco sociale di cui fa parte alla produzione della politica in senso complessivo, cioè determina o contribuisce a determinare le decisioni e le scelte riguardanti la gestione del potere e la distribuzione di risorse

Il sociologo tedesco Max Weber, nel primo volume della sua “Economia e Società”, definisce il gruppo mafioso come

“Una relazione sociale limitata o chiusa verso l’esterno mediante regole deve essere chiamata gruppo sociale quando l’osservanza del suo ordinamento è garantita dall’atteggiamento di determinati uomini (capo o boss)”

Possiamo definire la mafia come Signoria territoriale che svolge una pluralità di funzioni quali (un ordinamento, una dimensione territoriale, la coercizione, o intimidazione fisica, un apparato amministrativo in grado di assicurare l’osservanza delle norme e mettere in atto la coercizione fisica).

Molto spesso si tende a definire la mafia come gruppo politico secondo il sociologo Santino, ma tale definizione risulta erranea, in quanto non concorre alla partecipazione di elezioni politiche e non è un’organizzazione il cui fine è quello politico, ma solo criminale. Molto spesso si assiste ad una partecipazione attiva dei soggetti mafiosi negli organi istituzionali e politici

La formazione delle rappresentanze istituzionali può avvenire attraverso la selezione dei quadri, il ruolo nelle campagne elettorali, il controllo del voto o anche attraverso la partecipazione diretta di membri delle organizzazioni mafiose o di soggetti ad essa legati alle competizioni elettorali e alle assemblee elettive. Il controllo sull’attività politico-amministrativa si realizza attraverso rapporti con gruppi politici ed apparati burocratici, dagli enti locali alle istituzioni centrali, e dà vita a una tipologia variegata che va dallo scambio, limitato o permanente, all’identificazione-compenetrazione, all’affinità culturale e alla condivisione degli interessi.

La mafia come organizzazione criminale ha un duplice volto:

- 1) Può avere un suo ordinamento ed una sua giustizia, non riconoscendo il monopolio statale del potere sul territorio, pertanto è fuori e contro lo stato
- 2) Per un altro verso, per le sue attività legate al denaro pubblico e la partecipazione attiva alla vita pubblica, la mafia può essere considerata dentro lo stato

Dagli anni ottanta del XX secolo l'idea più diffusa è stata che il rapporto mafia-politica sia corrisposto con l'operare del "terzo livello" reati del primo livello sono i reati che rientrano in attività criminali direttamente produttive di movimenti di denaro; reati del secondo livello sono quelli collegati all'attività mafiosa legata al profitto e alle lotte tra le cosche per il controllo delle attività; reati del terzo livello sono i delitti che salvaguardano il continuamento dell'attività mafiosa.

Successivamente il termine "terzo livello" ha assunto la funzione di rappresentare l'organizzazione mafiosa nel suo complesso

La mafia non ha ideologia, ma ha una spiccata e scaltrita cultura del potere. Nei rapporti con le forze politiche, la Mafia Siciliana ha mostrato una grande capacità di elasticità e di adattamento al mutare del quadro politico.

Così essa è stata esclusivamente o prevalentemente liberale, democristiana ed ora è legata ai soggetti politici affermatasi negli ultimi anni

"Ci hanno dello che le nostre mani sono pulite perché non le abbiamo mai messe nella pasta"

Giorgio Amendola, deputato del P.C.I

"La politica va fatta con le mani pulite. Se c'è qualche scandalo; se c'è qualcuno che da scandalo; se c'è qualche uomo politico che approfitta della politica per fare i suoi sporchi interessi, deve essere denunciato"

Sandro Pertini



Sono le parole di Sandro Pertini in un discorso pronunciato nel 1980. Profetico o Utopistico, il suo ideale di politica ha trovato ben poco riscontro nel paese che ha guidato. A pochi anni dalla fine del suo mandato infatti scoppiava lo scandalo tangentopoli che decretò la crisi del paese e la radicale trasformazione della scena politica.

Il primo atto di questa inchiesta prende avvio il 17 febbraio del 1992 quando Mario Chiesa, un noto esponente del partito socialista milanese e presidente di uno storico ospizio di Milano, ne arrestato dopo aver incassato una tangente in cambio della concessione di un appalto.

Dall'indagine condotta dal Pool di Milano, guidato dal procuratore Francesco Borrelli e dai pubblici ministeri Antonio Di Pietro, Gherardo Colombo e Piercamillo Davigo emerge un sistema di corruzione profondo e ramificato in molti enti pubblici e privati. Nel giro di due anni l'inchiesta travolge gran parte della classe politica italiana e del mondo imprenditoriale. Un ciclone giudiziario che segna la fine della cosiddetta "Prima Repubblica" e dei partiti di maggioranza che ne hanno fatto la storia. Nel Parlamento che si formò, il quadripartito (DC, PSI, PSDI e PLI) conservava la posizione di maggioranza ma in sostanza, si era arrivati alla conclusione di non avere più il governo che c'era (la vecchia maggioranza aveva perso), e di non avere il governo di una nuova maggioranza, che non si era coagulata e non esisteva. Nessuno dei commentatori politici si rese conto della fortuna toccata al «sistema», che teneva ancora.



Nonostante la nascita del nuovo governo l'ondata di arresti e di avvisi di garanzia lo indebolirono fortemente. Quando, a maggio, le Camere appena riunite furono chiamate a eleggere il nuovo Presidente della Repubblica, le votazioni si tennero in un clima di fortissima tensione politica (in quegli stessi giorni veniva ucciso il giudice Giovanni Falcone sull'autostrada nei pressi di Capaci) e fu affossata dapprima la candidatura di Arnaldo Forlani (DC), poi quella di Giulio Andreotti (DC). Alla fine, fu eletto il democristiano Oscar Luigi Scalfaro, candidato dei moralizzatori. Scalfaro si rifiutò di concedere incarichi ai politici vicini agli inquisiti: Bettino Craxi, che aspirava a tornare alla presidenza del Consiglio, dovette rinunciare in favore di Giuliano Amato.

Ad agosto, Craxi attaccò Di Pietro sull'Avanti!, organo del suo partito: «Non è tutto oro quel che luccica. Presto scopriremo che Di Pietro è tutt'altro che l'eroe di cui si sente parlare. Ci sono molti, troppi aspetti poco chiari su Mani Pulite».

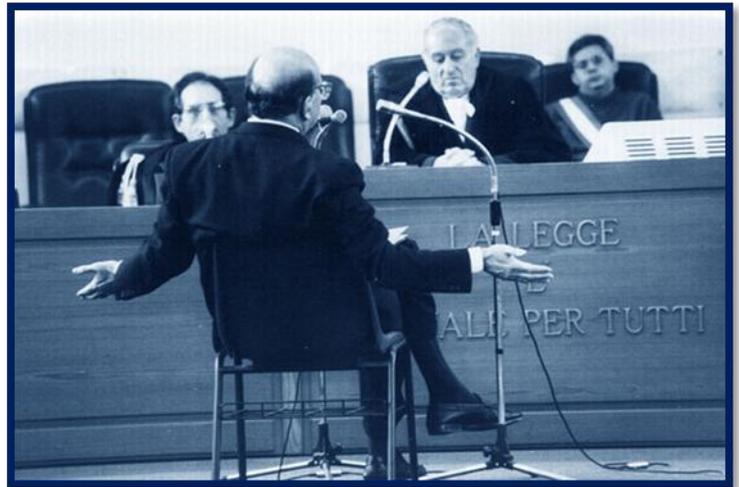
Nel processo Mani Pulite molti condannati hanno continuato a reclamare la propria innocenza. E tra questi il più famoso di tutti, e anche il più combattivo, è stato Bettino Craxi.

È l'inizio dell'inchiesta Mani Pulite, che farà ve-



nire a galla l'aspetto più marcio e inquietante del sistema politico italiano. Fu questo infatti il cardine dell'autodifesa di Craxi quando sulla sua testa cominciarono a piovere avvisi di garanzia per finanziamento illecito ai partiti e per corruzione.

Il 29 aprile la Camera dei deputati negò l'autorizzazione a procedere nei confronti di Bettino Craxi. Quello stesso giorno Craxi si era presentato nell'aula e in un discorso ammise di aver ricevuto finanziamenti illeciti, ma si giustificò sostenendo che i partiti non potevano sorreggersi con le entrate legali e attaccò coloro che sostenevano le tesi dei magistrati ma in realtà anche loro avevano beneficiato del sistema delle tangenti. La mancata autorizzazione scatenò una reazione violentissima: il giorno dopo studenti dei licei romani manifestarono per le



strade della Capitale e alcune Università furono occupate. Al termine delle manifestazioni, un gruppo di persone si avvicinò all'Hotel Raphael, in largo Febo nel centro di Roma, che era la residenza capitolina di Craxi. Quando l'ex segretario socialista uscì dall'albergo, i manifestanti gli lanciarono oggetti di ogni tipo, soprattutto monetine; altri sventolavano banconote e nel frattempo venivano scanditi slogan contro il politico socialista cui auspicavano il carcere. Pochi mesi dopo, la Camera autorizzò a indagare su Craxi in base a quattro nuove richieste di autorizzazione a procedere.

Craxi è stato il simbolo della corruzione eletta a sistema, e purtroppo pur essendo morto il protagonista dello scandalo, la politica continua ad essere infettata da quello che con il passare degli anni è diventato un male sempre più profondo e sempre più esteso, che si manifesta a tutti i livelli del potere e non solo in parlamento.

Craxi nel 1994 si rifugiò in esilio in Tunisia ad Hammamet dove trascorse gli ultimi sei anni della sua vita dove morì il 19 gennaio 2000.

Pochi mesi prima di morire, nella speranza che il parlamento si decidesse a varare una commissione di inchiesta su Tangentopoli, Craxi scrisse un memoriale di 24 pagine che poi non fu consegnato a nessuno, perché la commissione di inchiesta non fu mai formata. Così il memoriale di Craxi, che doveva essere una relazione da consegnare alla commissione parlamentare, è rimasto in questi anni alla fondazione Craxi. Si tratta di un documento inedito e di valore storico assoluto perché ricostruisce la vera struttura di Tangentopoli e cioè racconta di come la Repubblica italiana, dall'inizio della sua vita, nel 1945, ha visto la propria struttura politica principale finanziata permanentemente in modo illegale o irregolare.

Craxi descrive in modo dettagliato i costi della politica democratica, e poi racconta la natura dei finanziamenti dagli anni 40 in poi: potenze straniere, enti pubblici, impresa privata. E ragiona anche su come, almeno in parte, questi finanziamenti condizionassero le scelte dei partiti, sia sul terreno delle politiche economiche sia della politica estera. Al momento della morte Craxi aveva collezionato due condanne de-

finitive e il 15 ottobre 1999, attraverso i suoi legali, presentò ricorso presso la Corte europea dei diritti dell'uomo contro la condanna per finanziamento illecito, sostenendo che la Procura di Milano aveva abusato dei propri poteri e che la Corte d'appello aveva fissato la data del secondo processo d'appello prima di ricevere il fascicolo dal tribunale.

Il 31 ottobre 2001 la Corte respinse il ricorso, sostenendo che i magistrati milanesi non hanno abusato dei propri poteri, che l'iter giudiziario ha seguito i canoni del "giusto processo" e che il presidente non aveva nessun'idea preconcepita nei confronti di Craxi, aggiungendo che l'ex segretario socialista è stato condannato per corruzione e non per le sue idee politiche.

Ecco alcuni articoli in merito:

"La mafia non spara più, i politici se li compra. Criminalità organizzata e corruzione stanno vincendo, i governi garantiscono impunità e la globalizzazione offre nuovi affari". Trascrizione delle principali risposte di Roberto Scarpinato, procuratore generale presso la Corte d'Appello di Palermo, e di Nino Di Matteo, sostituto procuratore presso la Direzione nazionale antimafia, dall'intervista realizzata da Gianni Barbacetto il 1 settembre sul palco della festa del Fatto alla Versiliana.



Cinquantamila euro per i voti del 2008: il ruolo di Pippo Nicotra e le famiglie mafiose

"L'ex parlamentare regionale, secondo quanto racconta la procura, avrebbe pagato 50mila euro agli uomini dei clan acesi per ottenere il loro appoggio durante le elezioni del 2008."

1.4

Mafia ed economia

**A cura di
Alessia Di Pietro
Claudia Di Lollo
Federico Cardinale
Leonardo Pastorelli
Martina Paolantonio**



L'articolo 1 terzo comma della legge del 13 settembre n.646 (cosiddetta legge antimafia) recita : <<**L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri**>>. La definizione legislativa individua, oramai, solo in parte la complessità del fenomeno: se da un lato coglie e punisce l'ingerenza nelle attività di impresa, dall' altro trascura uno degli aspetti che negli ultimi anni ha maggiormente caratterizzato l'attività mafiosa, ovvero l'**attività finanziaria**. Già Falcone, non a caso, esortava spesso i propri interlocutori a prenderne in considerazione gli interessi economici quali punti nevralgici da colpire, evitando il giustizialismo spettacolare e, di fatto, improduttivo.

A ventisei anni dalla sua morte, sembra proprio che le sue parole siano rimaste inascoltate e il suo metodo d'indagine inapplicato. Andando quindi oltre la definizione legislativa possiamo ritenere che il fenomeno mafioso oggi sia più articolato e definibile secondo il cosiddetto "**paradigma della complessità**": la mafia è un insieme di organizzazioni criminali che agisce all' interno di un contesto razionale e si configura come un sistema di violenza e di illegalità finalizzato all'accumulazione del capitale e dell'acquisizione e gestione di posizioni di potere, si avvale di un codice culturale e gode di un certo consenso sociale. Questo per dire che i gruppi delinquenti sono la parte più evidente del fenomeno, nell' ambito di un sistema che mette in relazione soggetti illegali e legali, come capimafia, professionisti, imprenditori, amministratori e politici.

In ultima analisi la mafia non è unicamente un fenomeno criminale, ma un soggetto economico e politico, la cui caratteristica peculiare è data dall' uso della violenza; in altre parole la mafia tende a sostituirsi allo Stato, non riconoscendo ad esso il monopolio della forza.

La dinamica dell'imprenditoria dell'accumulazione capitalistica mafiosa, può essere articolata in quattro passaggi fondamentali:

- Formazione delle risorse finanziarie attraverso molteplici attività criminose;
- Utilizzazione di tali risorse nella produzione di nuove attività illegali;
- Riciclaggio e ripulitura dei capitali;
- Reinvestimento del denaro ripulito nei circuiti legali dell'economia reale e della finanza.

Si tratta quindi di un sistema imprenditoriale che, traendo la propria accumulazione originaria dalle attività tradizionalmente illegali (commercio della droga, sfruttamento della prostituzione, racket), si inserisce nel sistema economico legale per reinvestirne i profitti. La sua presenza nell'economia legale non è però neutra e spesso riesce a condizionarne le dinamiche.

I settori di attività

- Traffico di armi;
- Contraffazione;
- Contrabbando di sigarette, tabacchi e altre merci;
- Traffico di stupefacenti, droghe pesanti e leggere;
- Traffico di profughi clandestini;
- Gioco d'azzardo;
- Prostituzione;
- Sequestri di persona;
- Racket delle estorsioni (pizzo);
- Furti;
- Frodi agricole;
- Usura;
- Abusivismo edilizio;
- Voto di scambio.

Il **traffico di sostanze stupefacenti** è l'attività più produttiva per la mafia. Secondo il National Intelligence Council, l'incasso mondiale sarebbe tra i 100 e i 300 miliardi di dollari; le Nazioni Unite parlano di 400 miliardi e la Banca mondiale di 1.000 miliardi.

Il **traffico di armi** è, sempre secondo stime ufficiali degli organismi sopra indicati, al secondo posto con 290 miliardi di dollari;

seguirebbero a notevole distanza il **traffico di rifiuti tossici** (10-12 miliardi) e la tratta di esseri umani. I dati sopra indicati si riferiscono al volume mondiale di queste attività. Concentriamo adesso la nostra attenzione sulla situazione italiana. Secondo il decimo rapporto sulla criminalità "Sos-impresa", elaborato dalla Confesercenti, il fatturato del ramo commerciale dell'azienda mafiosa aggira attorno ai **90 miliardi di euro**, una cifra quantificabile intorno al 7% del Pil. Distinti per settore di attività criminale i valori sono riassunti nella seguente tabella:

TIPOLOGIA DI ATTIVITÀ	DENARO MOVIMENTATO (miliardi di euro)
Usura	30
Racket	10
Furti e rapine	7
Truffe	4,6
Contrabbando	2
Contraffazione e pirateria	7,4
Abusivismo	13
Agromafia	7,5
Appalti e forniture	6,5
Giochi e scommesse	2,5
Totale	90,5

Il fenomeno del **pizzo**, ovvero la richiesta di una somma di denaro versata continuamente dal commerciante o dall'imprenditore alle associazioni criminali al fine di garantire la propria sicurezza e quella della propria impresa, è estremamente diffuso nelle aree del Paese dove maggiormente è presente la mafia. Per alcune città esiste un listino prezzi del pizzo: a Palermo per un negozio sono richiesti dai 200 ai 500 euro al mese, mentre a Napoli ne bastano 100 o 200; per un negozio in centro città la richiesta varia dai 500 ai 1.000 euro al mese a Napoli e dai 750 ai 1.000 a Palermo. Per un supermercato sono necessari dai 3.000 ai 5.000 euro mensili e per un cantiere edile aperto anche 10.000.



Abbinato al fenomeno del pizzo esiste però quello delle imprese commerciali di proprietà diretta dei mafiosi, al fine del reinvestimento dei profitti provenienti dalle attività illecite. Tra le attività a più alto fatturato per la mafia risulta esserci l'usura. Gli interessi richiesti dagli strozzini si aggirano mediamente attorno al 10% mensile.

L'agricoltura e i mercati ortofrutticoli

sono allo stesso modo vittime delle attività criminali; le organizzazioni mafiose sono infatti in grado di condizionare tutta la filiera agroalimentare, dalla produzione agricola all'arrivo della merce nei porti, dai mercati all'ingrosso alla grande distribuzione, dal confezionamento alla commercializzazione dei prodotti. In tutti i passaggi della filiera essa agisce alterando la libera concorrenza, influenzando la formazione dei prezzi, la qualità dei prodotti, il mercato del lavoro. Anche la pesca, soprattutto per quel che riguarda il pesce pregiato e i mercati all'ingrosso, è sotto il controllo mafioso. Tutto il mercato alimentare è comunque condizionato dalla malavita organizzata; questo fenomeno è particolarmente rilevante in Campania. Uno studio dell'assessorato all'agricoltura della provincia di Napoli sostiene che la produzione giornaliera di pane sarebbe assicurata da almeno 2.500 panifici illegali, cioè di proprietà di persone completamente sconosciute al fisco, probabilmente legalmente camorra. È questo un giro d'affari enorme, quantificabile intorno ai 500 milioni di euro l'anno e che si colloca al secondo posto per valore tra i proventi della criminalità organizzata, dopo il commercio della droga.

L'attività delle rapine agli esercizi commerciali provoca al commercio italiano danni diretti quantificabili intorno a 1,6 miliardi di euro l'anno, mentre altri 2,1 miliardi di euro sono stimabili come danni indiretti derivanti dai costi sostenuti dai commercianti per difendersi; si tratta di costi relativi a blindature, sistemi d'allarme, polizze assicurative e vigilanza privata.

Il nuovo business dei clan è la **contraffazione**, camorra e 'ndrangheta si finanziano soprattutto così. Abbigliamento, audiovisivi, agroalimentare: tutto rigorosamente falso. Una montagna di merce che invade il mercato italiano senza alcun controllo. Un flusso di denaro che arricchisce la criminalità organizzata a danno della nostra economia e della salute dei consumatori, non sempre consapevoli. A ricostruire i traffici che legano la malavita con il commercio di prodotti illegali è una lunga indagine svolta a

Montecitorio dalla commissione di inchiesta sui fenomeni della contraffazione e della pirateria in campo commerciale. Un lavoro di mesi che, con l'aiuto di esperti e forze dell'ordine, ha permesso di tracciare gli affari più redditizi delle organizzazioni mafiose.

Il rapporto tra mafia, **abusivismo e corruzione** è un fenomeno che ormai non risparmia nessun lembo d'Italia. Negli ultimi anni sono stati registrati dati allarmanti, che indicano come questi fenomeni non siano più una prerogativa solo del Sud del paese. Il ciclo illegale del cemento raggiunge in assoluto i valori più elevati nelle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa (Campania, Calabria, Sicilia e Puglia) e nel Lazio. Ma, come già accennato, registra numeri sorprendenti anche al Nord Italia. La Liguria è la prima regione del Nord come numero di illeciti accertati dalle forze dell'ordine, seguita dalla Lombardia e dall'Emilia Romagna. Il mercato del calcestruzzo, legale e illegale, è storicamente un settore prediletto dalle mafie, che possono contare da sempre su un ben collaudato sistema di complicità. Ma se all'inizio i clan hanno mosso le betoniere principalmente al Sud, da qualche decennio sono ben strutturati ovunque nel territorio. Un dato che sintetizza la gravità della penetrazione mafiosa al Nord è quello relativo ai beni confiscati alle mafie.

Secondo l'analisi della Direzione nazionale antimafia (Dna), sarebbero almeno 26 i clan mafiosi consolidati nelle regioni settentrionali e la Lombardia, come aziende confiscate è la terza regione d'Italia, dopo Sicilia e Campania. Strettamente legata alla criminalità organizzata è poi il fenomeno della corruzione, come dimostrano le stime della Corte dei Conti (2012), secondo cui buona parte dei 60 miliardi di euro "fatturati" ogni anno nel nostro Paese dalla corruzione può essere ricondotta proprio al sistema degli appalti pubblici e alla "valorizzazione" immobiliare del territorio.

Soltanto nel 2010, rivela Legambiente, il mattone illegale ha fatturato almeno 1,8 miliardi di euro. Ciò è riconducibile all'estendersi della cosiddetta "**collusione partecipata**", che investe anche le più grandi imprese italiane, soprattutto quelle impegnate nei grandi lavori pubblici. Spesso queste imprese preferiscono venire a patti con la mafia piuttosto che denunciare i ricatti. I momenti maggiormente critici per il rischio penetrazione delle mafie, a detta del dossier, sopraggiungono più spesso nella fase di esecuzione che in quella di aggiudicazione degli appalti: è infatti attraverso la pratica del sub-appalto o tramite le attività di fornitura di merci e servizi locali che imprese legate a cosche e clan riescono a entrare in affari con gli enti pubblici.

La tratta di esseri umani all' interno del complesso fenomeno dell'immigrazione, che sta raggiungendo livelli senza precedenti, viene utilizzata dalle organizzazioni criminali transnazionali per **ricavare profitti dalla gestione di tutte le fasi della traslazione delle persone che partono dall'Africa, dalla Cina e da altri Paesi.**

La forte crescita di questo fenomeno è dovuta anche alla condizione di vulnerabilità e debolezza degli immigrati clandestini che, per timore di essere rimpatriati, tendono ad affidarsi ai trafficanti anche dopo essere sbarcati. Questo implica una notevole perdita della libertà personale oltre alla sottoposizione a minacce e violenze. A differenza di altre attività illecite, il traffico di profughi comporta rischi inferiori a causa della difficoltà delle indagini e delle pene previste.



In Italia i gruppi stranieri agiscono generalmente con l'appoggio delle organizzazioni mafiose locali. Tra i vari episodi si può ricordare l'operazione "Caronte": un'associazione criminali formata da sei cittadini italiani e uno irakeno, aiutata da ex contrabbandieri appartenenti alla Sacra Corona Unita, usufruiva di yacht, semicabinati e natanti per trasportare illegalmente in Italia profughi provenienti dalla Grecia e dai Paesi balcanici.

Anche la criminalità nigeriana, che opera in particolarmente in Piemonte, Veneto, Campania e Sicilia, è specializzata nella tratta di esseri umani finalizzata allo sfruttamento della prostituzione. Ciò che la caratterizza è il comportamento violento e di sottomissione nei confronti delle vittime (in genere donne provenienti proprio dalla Nigeria) e l'affiliazione alla magia nera e ai riti voodoo. Quest'ultimo fatto contribuisce a creare un legame indissolubile tra i trafficanti e le vittime, convinte di essere diventate di loro proprietà e terrorizzate dalle possibili ritorsioni.

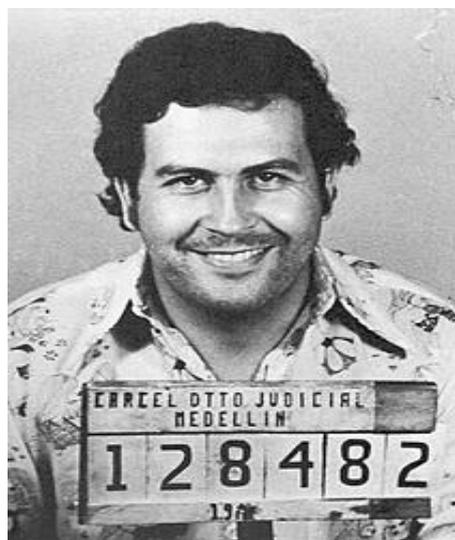
Il **contrabbando di sigarette**, che sembrava quasi totalmente scomparso alla fine degli anni Novanta, ha invece ripreso vigore nell'ultimo quinquennio. Oggi la via principale del contrabbando di sigarette è quella dell'Est. Organizzazioni criminali presenti in Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Romania e Bulgaria, in accordo con la camorra o la 'ndrangheta, fanno arrivare in Italia carichi di tonnellate di sigarette spesso acquistate legalmente sui mercati locali per meno di 1 euro; la differenza con i prezzi italiani è notevole e il guadagno altissimo. È recentissima la scoperta di un commercio illegale di sigarette contraffatte importate dalla Cina; in questo caso i pacchetti di sigarette erano complete del marchio dei monopoli di Stato e il sospetto è che fossero poste in vendita anche nelle tabaccherie.

Il **traffico delle sostanze stupefacenti** riguarda solamente le droghe illecite.

Il traffico rappresenta un solo segmento del mercato della droga: la parte commerciale che si inserisce operativamente tra la produzione (offerta) e il consumo (domanda) di droga. La cocaina proviene da tre paesi della regione andina: Colombia, Perù e Bolivia. In un primo tempo, ovvero nel secondo dopoguerra, quasi tutta la produzione di cocaina era diretta a nord, verso il mercato statunitense. Ma a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso la domanda negli Usa è scesa, fino a calare drasticamente di recente, soprattutto a partire dal 2003. Al contempo il consumo di cocaina in Europa ha iniziato a crescere, aumentando rapidamente nell'ultimo decennio: nel 2010 il traffico di cocaina dai paesi andini si è diviso in parti quasi uguali (rispettivamente, circa il 40%) tra i mercati dell'America del Nord e dell'Europa, con il restante 20% commerciato altrove - e, in maniera crescente, in Africa occidentale.

Dal Sud al Nordamerica

Le modalità attraverso le quali la cocaina veniva trafficata dal Sud al Nordamerica sono variate nel tempo, in parte in risposta alle operazioni delle forze dell'ordine e in parte a causa dei cambiamenti avvenuti nei gruppi criminali. Oggi la cocaina è per lo più trasportata dalla Colombia al Messico o all'America centrale via mare (solitamente dai colombiani), per poi proseguire via terra verso gli Stati Uniti e il Canada (solitamente attraverso i messicani). Le autorità statunitensi stimano che circa il 90% della cocaina entra nel paese attraversando il confine territoriale tra gli Stati Uniti e il Messico, mentre circa il 70% della cocaina lascia la Colombia via Oceano Pacifico, il 20% attraverso l'Atlantico e il 10% attraverso il Venezuela e i Caraibi.



Dopo lo smantellamento del cartello di Medellín e di Cali nei primi anni Novanta, i gruppi criminali organizzati colombiani sono diventati più piccoli e i livelli di violenza sono diminuiti. Al contempo i gruppi messicani sono cresciuti in dimensione e forza, e sono ora responsabili della maggior parte delle violenze perpetrate in Messico. Una delle ragioni della recrudescenza della violenza legata alla droga in Messico sta nel fatto che, essendo il mercato nordamericano in calo, le organizzazioni criminali combattono tra di loro per mantenere una presenza, a spese della concorrenza. Negli ultimi dieci anni circa, 30.000 persone hanno subito morte violenta in Messico in fatti di sangue legati al commercio di droga: il governo messicano stima che oltre il 90% di tali decessi coinvolga i trafficanti stessi.

Pablo Emilio Escobar Gaviria assassinato a seguito dello smantellamento del cartello di Medellin nel 1993

Per far fronte alla domanda di cocaina statunitense sono necessarie circa 196 tonnellate, un flusso che nel 2008 è stato stimato nell'ordine dei 38 miliardi di dollari. Questo ricavato non è però distribuito equamente. Ai coltivatori di coca nei tre paesi andini è stato attribuito un introito di circa 1,1 miliardi di dollari. Gli importi generati dalle attività di lavorazione e dal traffico all'interno dei paesi andini per la cocaina destinata all'America settentrionale sono pari a circa 400 milioni di dollari. I profitti totali lordi derivanti dall'importazione di cocaina in Messico possono essere stimati intorno ai 2,4 miliardi di dollari (escludendo i costi di trasporto), mentre sempre nel 2008 i cartelli messicani che trasportano la cocaina attraverso il confine Usa hanno totalizzato un guadagno di 2,9 miliardi di dollari. Tuttavia, i profitti più alti vengono generati negli stessi Stati Uniti, dove la vendita all'ingrosso e quella al dettaglio producono circa 29,5 miliardi di dollari. Di questi profitti lordi la maggior parte viene realizzata attraverso lo spaccio tra rivenditori di medio livello e consumatori, per un giro d'affari che supera i 24 miliardi di dollari, ovvero il 70% del valore totale della cocaina sul mercato statunitense.

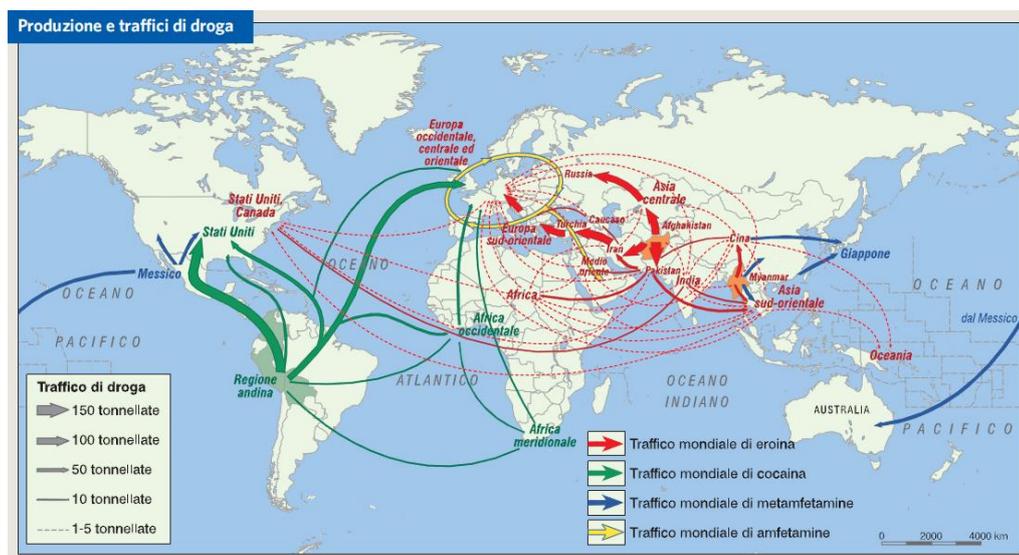
Dalla regione andina all'Europa

Nel corso dell'ultimo decennio il numero dei consumatori di cocaina in Europa è raddoppiato - da circa due milioni a 4,1 milioni. Sebbene il consumo di cocaina in Europa, stando alla media continentale, sia ancora inferiore al livello dell'America del Nord, tre paesi dell'Unione Europea (Spagna, Regno Unito e Italia) hanno ora un tasso annuale di diffusione più alto rispetto agli Usa. Il mercato europeo di cocaina è conseguentemente cresciuto di valore: dai 14 miliardi di dollari del 2001 ai 34 miliardi di dollari di oggi, circa la stessa dimensione del mercato statunitense. I dati preliminari suggeriscono però che la rapida crescita del mercato europeo della cocaina stia cominciando a stabilizzarsi, seguendo il profilo logico (passaggio ad altri tipi di sostanze psicoattive) e cronologico (esaurimento della spinta commerciale) d'oltreoceano.

La maggior parte del traffico di cocaina diretta in Europa avviene via mare, attraverso i due maggiori scali regionali: nel sud, in Spagna e Portogallo; a nord, nei Paesi Bassi e in Belgio. La Colombia rimane la principale fonte della cocaina rinvenuta in Europa, ma le spedizioni provenienti dal Perù e dalla Bolivia sono di gran lunga più comuni che nei mercati statunitensi.

Nell'ultimo decennio si è assistito a un cambiamento delle rotte utilizzate per il traffico verso l'Europa. Tra il 2004 e il 2007 sono emersi nell'Africa occidentale almeno due distinti snodi di commerci illeciti: uno in Guinea-Bissau e Guinea, e l'altro nel Golfo del Benin, che si estende dal Ghana alla Nigeria. Più recentemente si è però notata un'inversione di tendenza. Le rotte attraverso l'Africa occidentale hanno infatti perso peso a seguito di una molteplicità di fattori: i tumulti politici nei paesi arabi del Nord Africa, attraverso i quali la droga arrivava in Europa; il successo delle misure d'interdizione nella stessa Europa; il forte pattugliamento delle aree attraversate dai flussi di droga, a seguito del crescente coinvolgimento di gruppi terroristici panarabi (legati a volte alla rete di al-Qaida) in questo tipo di commercio. Ciò sembra avere indebolito i flussi su questa via di transito, anche se potrebbe verificarsi una veloce ripresa, essendo i governi dell'Africa occidentale pressoché inattivi nell'opera di contrasto ai traffici illeciti, quando non c'è un coinvolgimento delle autorità stesse. Dall'altra sponda dell'oceano, si riscontra che i flussi di cocaina in Africa occidentale provengono in misura decrescente dalla Colombia. Il Brasile e il Venezuela sono invece emersi come Paesi chiave per il transito di carichi diretti all'Europa, dove a riceverli vi sono in prevalenza i gruppi mafiosi di *cosa nostra* e della *n'dragheta* in particolare per le spedizioni marittime di grandi entità.

In fatto di volumi si stima che in Europa siano distribuite circa 124 tonnellate di cocaina del valore di 34 miliardi di dollari. Meno dell'1% del valore della cocaina venduta in Europa andrebbe ai coltivatori andini di coca, mentre l'1% sarebbe destinato ai trafficanti nelle regioni andine. I trafficanti internazionali che gestiscono la cocaina dalle regioni andine ai principali punti di entrata (specialmente la Spagna) otterrebbero il 25% del valore finale delle vendite. Un ulteriore 17% sarebbe generato dal trasporto attraverso l'Europa: dai punti d'ingresso ai grossisti dei paesi di destinazione. Oltre la metà degli introiti (circa il 56%) viene generata negli stessi paesi di destinazione, e deriva dal commercio spicciolo tra spacciatori al dettaglio e consumatori diretti. Poiché in Europa il numero di spacciatori a livello nazionale è più elevato, il loro reddito pro capite è più basso rispetto a quello degli spacciatori che fanno parte del piccolo gruppo di trafficanti che gestisce il flusso internazionale.



In **Italia** vale 14 miliardi il mercato degli stupefacenti, una spesa che finisce soprattutto in cocaina (43%) e, a seguire, in cannabis (28,2%), eroina, (16,2%) e sostanze sintetiche (12,7%). I dati sono contenuti nell'ultima Relazione annuale al parlamento sulle droghe del Dipartimento Politiche Antidroga, presentato dall'associazione Coscioni ad agosto 2017, secondo la quale negli ultimi tempi si stanno abbassando i prezzi e sta aumentando la purezza delle sostanze.

Circa 90mila studenti riferiscono un uso quotidiano della cannabis e quasi 150mila sembrano farne un uso problematico. La cannabis è la sostanza psicoattiva più diffusa sia tra la popolazione adulta che tra i giovanissimi. Circa un terzo della popolazione ne ha sperimentato gli effetti almeno una volta nel corso della propria vita e oltre un quarto degli studenti delle scuole superiori ne ha fatto uso nel 2016. Si osserva inoltre un aumento della disponibilità di prodotti derivati della cannabis, con un'alta variabilità di principio attivo (Thc). Ma la percentuale di persone che ricorrono alle cure nei servizi pubblici non è alta: solo l'11% del totale dell'utenza mentre i ricoveri ospedalieri da imputare all'uso di cannabis sono solo il 12% di quelli legati a uso di droghe.

Marijuana e hashish sono sostanze sempre più diffuse, si afferma nella Relazione, e rappresentano la quota più ampia del mercato nazionale delle sostanze illecite. L'importazione di cannabis da diversi Paesi di approvvigionamento e l'aumento della produzione italiana costituiscono una notevole

sfida per l'attività di contrasto. Inoltre, le segnalazioni per detenzione di cannabis per uso personale rappresentano l'80% del totale, dato in aumento rispetto agli anni precedenti.

Secondo i dati contenuti nell'ultima relazione dell'Antidroga, nel 2016 sono state sequestrate complessivamente oltre 71,5 tonnellate di droga, il 14,86% in meno rispetto all'anno precedente: quasi 500 chili di eroina, oltre 4,7 tonnellate di cocaina, 24 tonnellate di hashish e 41,5 tonnellate di marijuana. Proprio questi ultimi sequestri hanno visto un'impennata del 347% rispetto all'anno precedente. E un altro incremento consistente si è registrato nei sequestri di piante di cannabis: ne sono state sequestrate 464mila, un 233% in più rispetto al 2015. Le forze di polizia hanno effettuato complessivamente 23.734 operazioni antidroga, che hanno portato alla denuncia di 32.992 persone di cui 23.384 in arresto. 266 sono state invece le vittime per abuso di sostanze stupefacenti, il 13,62% in meno rispetto all'anno precedente.



I traffici di droga raccontati dal pentito Giuseppe Tirintino

«Per esempio il gordo; io prendevo accordi con lui...gli dicevo, io lo scarico, per esempio, al Porto di Gioia Tauro...E loro colombiani trovavano la merce, la possibilità di fare la salita là in Argentina, poi stabilivamo i prezzi. Poi noi parlavamo con le diverse famiglie di 'ndrangheta, chi voleva investire e stabilivamo il quantitativo del lavoro che si doveva fare. Poi il...90% delle volte qualcuno di noi andava là sul posto, Argentina, Uruguay, Brasile...una volta che la persona era andata là in Sudamerica e aveva visto che era tutto apposto, dava l'ok qua in Italia per consegnare i soldi»

È questa la testimonianza di Giuseppe Tirintino, il pentito che sta svelando molti retroscena sui traffici di droga riguardanti la Calabria, il Sud America, la Germania e l'Olanda. Una realtà che cela un'organizzazione complessa, che richiede molti soldi e piccole transazioni da 20/30 mila euro che «venivano utilizzate – spiega il pentito - per **pagare l'impresa in Germania, i biglietti per viaggiare, per comprare i telefoni che ci occorreavano, per pagare gli affitti degli appartamenti in Germania, Olanda o altri paesi**»

Davvero c'è un mondo così complesso dietro al traffico di droga?

Dall'articolo precedente appare subito evidente come i guadagni derivanti da questo tipo di traffico siano elevatissimi, anche perché somme di 20/30 mila euro vengono definite «piccole transazioni». Secondo il XXI rapporto dell'Osservatorio Europeo delle Droghe e delle Tossicodipendenze attualmente il mercato della droga ha un valore di 24 miliardi di euro. Il principio attivo delle pasticche di ecstasy è salito a 131 mg nel 2014 rispetto ai 93 dell'anno precedente. L'eroina viene venduta stabilmente con una purezza intorno a una percentuale tra il 15% e il 29%.

Nell'ultimo anno la cannabis è stata consumata da 38,7 milioni di europei, la cocaina da 6 milioni, l'MDMA da 4,6 milioni e le amfetamine da 2,9 milioni di persone.

Le droghe importate entrano principalmente dalla Spagna, a seguire Regno Unito, Belgio, Germania e Italia. Dal Sud America (Bolivia, Colombia e Perù) arriva la cocaina, dal Marocco e dal Medio Oriente la Cannabis, mentre dall'Afghanistan l'eroina.

Insieme al traffico di sostanze stupefacenti, il **gioco d'azzardo** rappresenta la più grande fonte di guadagno per le associazioni mafiose. Sebbene in passato si sia erroneamente creduto che la legalizzazione di quest'ultimo avrebbe tenuto lontano la mafia, con il tempo si è dimostrato il contrario: con una maggiore offerta del "gioco legale" è più facile per i clan malavitosi di trarre profitto dalle pratiche di usura, estorsione e riciclaggio. Il controllo del gioco d'azzardo consente di riflesso anche quello di tabaccherie, bar, sale gioco e quindi del territorio stesso. Negli ultimi anni gli interessi delle associazioni criminali si sono rivolti prevalentemente verso le slot machine e il gioco online, con l'azione di veri e propri specialisti capaci di modificare le strutture di gestione di applicazioni e siti utilizzati per le scommesse. Proprio tramite questo semplice processo, i guadagni e i profitti crescono a dismisura.

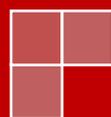
La collusione tra attività legali e illegali sembra spesso indistinguibile, dando una percezione del fenomeno criminale tale da poterlo considerare ormai parte integrante del sistema economico e finanziario. Sarà mai possibile estirpare questo cancro dal sistema economico dell'Italia e del mondo? A questo interrogativo vogliamo rispondere con le parole di Giovanni Falcone: **«La mafia è un fatto della vita e, come tutti i fatti della vita, avrà una sua fine».**



Regole, diritti e giustizia sociale

L'alternativa "morire di fame" o "morire di
cancro" è sbagliata!

Costituzione a colazione



2.1

L'alternativa “morire di fame” o “morire di cancro” è sbagliata!

**A cura di
Serena Di Carlo
Nicolas Leombruni
Gioia Masciosci
Gaia Ranalli
Federica Sinesio**



"Ecomafia ed agromafia: analisi, riflessioni e proposte"

Il nostro Liceo ha collaborato alla realizzazione del settimo seminario nazionale di criminologia "Ecomafia ed agromafia: analisi, riflessioni e proposte" organizzato da Emanuela Piantadosi dell'Associazione nazionale vittime del dovere, da Mauro Nardella della Uil e dall'International Police Association esecutivo locale di Sulmona.

La manifestazione ha previsto una commemorazione delle vittime del dovere, curata dal presidente dell'International Police Association di Sulmona Giuseppe Ninu, che è avvenuta nel piazzale antistante il penitenziario di Sulmona. In quella occasione l'assistente capo di Polizia Penitenziaria Andrea Paglieta, aggredito con olio bollente da un detenuto della ndrangheta ha incontrato all'interno del carcere i detenuti che lo hanno salvato strappandolo dalle grinfie del pericoloso recluso e portandogli le prime cure.



L'incontro pensato dai due Project managers dell'evento Nardella e Piantadosi e fortemente condiviso dallo sfortunato agente, oltre che dall'ottimo direttore del carcere Sergio Romice, del comandante Sarah Brunetti e dal Capo Area Trattamento Fiorella Ranalli, è avvenuto dopo che l'assistente capo Paglieta ha depresso la corona d'alloro sotto la targa commemorativa delle Vittime del Dovere.

Ai detenuti sono stati consegnati degli attestati di compiacimento di grande valore simbolico da una delegazione dell'associazione vittime del dovere, dalla Uil, dall'International Police e da noi allievi del Liceo scientifico "E.Fermi".

Inoltre, noi allievi del Fermi, abbiamo partecipato al seminario su ecomafie ed agromafie organizzato presso il Teatro Maria Caniglia di Sulmona che ha visto la presenza di personalità importanti tra cui, il segretario generale della Uil Carmelo Barbagallo ed il procuratore capo Giuseppe Bellelli. Il convegno è stato molto interessante e ricco di spunti utili ad aprire i lavori del progetto che ci ha accompagnato durante l'intero anno scolastico. Vogliamo ricordare, tra i tanti pregevoli interventi quello del Procuratore capo Giuseppe Bellelli:



Vogliamo ricordare, tra i tanti pregevoli interventi quello del Procuratore capo Giuseppe Bellelli:

“Con la riforma del 2015 il sistema giudiziario si è dotato di strumenti più efficaci contro i reati di natura ambientale ma non bastano. Da parte inquirente, come si è dimostrato con le indagini per i veleni di Bussi, va assicurato un lavoro più capillare nella ricerca di elementi utili per rafforzare l’impianto accusatorio, ma per farlo servono più mezzi di contrasto e soprattutto più persone.”

e quello del segretario nazionale Uil Carmelo Barbagallo:

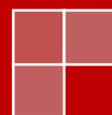
“L’alternativa “morire di fame” o “morire di cancro” è sbagliata perché non aiuta a ragionare su temi tanto complessi quanto delicati. Le aziende che hanno inquinato devono rimanere sul territorio e utilizzare i loro profitti anche per le azioni di bonifica. Purtroppo il mercato e il profitto non ci aiutano a comprendere le dimensioni dei danni ambientali che sta subendo il pianeta, e in particolare il nostro Paese dove il 68 per cento del territorio è a rischio sismico e il rimanente è alle prese con il dissesto idrogeologico. Per questo, non basta affinare le leggi e gli strumenti di indagine se poi si mandano le macchine non catalizzate in Tunisia, spostando di fatto l’inquinamento solo da un Paese all’altro: non dimentichiamo che il nostro pianeta è uno. Ben vengano allora appuntamenti come questi, specie se rivolti alle giovani generazioni che vanno educate al rispetto dell’ambiente e alla legalità. Quest’ultima più sarà diffusa e meno si piangeranno morti e vittime del dovere. Per il sindacato – ha concluso il segretario Uil – sicurezza e lavoro sono priorità assolute: dopo il reato di omicidio stradale andrebbe introdotto il reato di omicidio da profitto per tutti coloro che non rispettano le regole e fanno morire i lavoratori”.

2.2

Costituzione a colazione

A cura di

**Prisca Anile
Sara Cappola
Francesca Cassiani
Alessia Ciampa
Aldo Di Cristofaro
Alessandro Di Tirro
Alessia Garofalo
Lorenzo Labate
Roberta Maddalena
Arana Mesic
Simone Pellegrini
Roberta Piscopo
Giorgia Sablone
Camilla Santoro
Maria Chiara Santucci
Camilla Schiavo
Francesco Terzini
Mariacristina Terzini**



Gherardo Colombo e Pif, giovedì 29 novembre 2018, hanno invitato noi studenti delle scuole superiori di tutta Italia, collegati in diretta satellitare nei cinema, a riflettere sulla nostra Costituzione, iniziativa organizzata dall'associazione **Sulle Regole**. Anche quest'anno Pif non ha fatto mancare le sue riflessioni e provocazioni, per sollecitare la nostra partecipazione.

Ma che cos'è la Costituzione?

Entrata in vigore il primo gennaio 1948, la Costituzione ha appena compiuto 70 anni e resta la garanzia essenziale per tutti noi, a tutela da disuguaglianze e abusi. E pare resistere anche a diversi tentativi di trasformazione radicale. C'è una parola, connessa alle tante altre importanti, in cui si concentrano il senso e l'obiettivo principale della nostra Costituzione: questa parola è "DIGNITÀ". Infatti, il primo principio cardine della nostra Carta costituzionale è la grande idea della dignità della persona umana. Questa affermazione può essere dimostrata richiamando i principi fondamentali contenuti nella prima parte della Costituzione, a partire dall'articolo 2, che recita: *"La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale."* Esso afferma la presenza nell'uomo di diritti naturali e quindi inviolabili e costituisce una vera e propria conquista giuridica nella rivalutazione nella persona umana. A seguire, gli altri principi riguardano:

1. L'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, anche se purtroppo ancora oggi non è del tutto scomparsa la tendenza di svolgere l'attività pubblica, di cui si è incaricati, non in funzione del bene comune, ma con criteri e metodi discriminatori, contrari a quelle esigenze di imparzialità e giustizia, propri della Costituzione;
2. I diritti legati al concetto di pari dignità sociale dei cittadini;
3. I diritti legati alle libertà fondamentali dei cittadini, suddivisibili in tre categorie:
 - Quelli relativi alla persona considerata nella sua individualità;
 - Quelli relativi all'ambito in cui la persona vive e opera;
 - Quelli relativi alle manifestazioni psichiche e materiali della persona.

In sintesi, diritti riassunti nell'articolo 21, che recita: *"Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto, e ogni altro mezzo di diffusione[...]"*

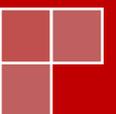
Questa esperienza è stata occasione per confrontarsi sulla vitalità e sulla necessità della Costituzione in una società democratica, ma anche sulla distanza tra la Carta e la sua realizzazione nella vita quotidiana, sullo scetticismo del cittadino verso una Costituzione nata per proteggere ciascuno, rendendolo unico ma libero al pari degli altri. Un'occasione per approfondire, emozionarsi e crescere come cittadini più consapevoli dei propri diritti e delle proprie responsabilità.

Ecomafia ed agromafia

**Il fenomeno delle ecomafie
ed agromafie**

Il caso di Bussi

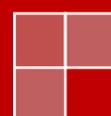
Mafia e cemento



3.1

Il fenomeno delle ecomafie ed agromafie

**A cura di
Antonio Cianchetta
Francesco Di Cicco
Eduard Mocanu
Alessia Placido
Francesca Simoncelli**



Il termine ecomafia, nella lingua italiana, è un neologismo coniato dall'associazione ambientalista Legambiente per indicare le attività illegali delle organizzazioni criminali, per lo più di tipo mafioso, che arrecano danni all'ambiente.

Le ecomafie non hanno di certo iniziato ad agire solo nel nuovo millennio, in un mondo in cui l'ambiente è la prima risorsa ad essere sfruttata.

Già nel 1991 vennero accertati reati di questo tipo, commessi su larga scala. Sei imprenditori ed amministratori vennero condannati dalla Settima Sezione del Tribunale di Napoli per abuso di ufficio e corruzione; vennero assolti, invece, dal reato di associazione mafiosa.

Il termine ecomafia appare tuttavia, per la prima volta, nel 1994 in un documento pubblicato dall'associazione italiana Legambiente, intitolato "Le ecomafie - il ruolo della criminalità organizzata nell'illegalità ambientale", in collaborazione con Eurispes, un ente privato italiano che si occupa di studi politici, economici e sociali, ed operante nel campo della ricerca politica, economica, sociale e della formazione, e con l'Arma dei Carabinieri.

Grazie alla collaborazione dell'associazione con l'Arma dei Carabinieri, nel 1997 venne pubblicato il primo Rapporto Ecomafia dell'associazione ambientalista, che da allora ogni anno fa il punto sull'argomento. Da questi rapporti appare evidente una cosa sola: le ecomafie, e in generale il mondo mafioso, ci circondano più di quanto noi possiamo pensare.

Le regioni dove si registra il maggior numero di reati ambientali sono, nell'ordine, Campania, Sicilia, Calabria e Puglia, le stesse in cui sono presenti le principali organizzazioni mafiose italiane, questo è vero.

Tuttavia, non bisogna pensare che i propri dintorni siano immuni da queste organizzazioni. Basti pensare al fiume Tirino presso Bussi di cui, la rivoluzionaria sentenza della Corte d'Assise d'Appello dell'Aquila del Febbraio 2017, ribaltando la sentenza di primo grado e affermando il mancato decorso della prescrizione, ha riconosciuto l'effettivo avvelenamento delle acque di falda ad opera del sito industriale e delle discariche dello stabilimento Montedison di Bussi sul Tirino (Pescara).

Ma esattamente, in che ambiti agiscono le ecomafie?

Questi sono senza dubbio molteplici, tuttavia si possono riassumere in quelle concernenti lo smaltimento dei rifiuti, l'abusivismo edilizio su larga scala, l'agroalimentare, l'arceomafia, zoomafia, incendi su tutto il suolo italiano.

Vediamole nel dettaglio.



- SMALTIMENTO DEI RIFIUTI

I reati legati allo smaltimento dei rifiuti possono avvenire ad ogni livello del proprio ciclo che si compone di tre fasi: produzione, trasporto e smaltimento. Il produttore può dichiarare il falso sulla quantità o sulla tipologia di rifiuti da smaltire, oppure incaricare dell'operazione imprese che lavorano sottocosto, essendo a conoscenza del fatto che utilizzeranno metodi illegali. A livello di trasporto, possono venire manomessi i documenti di classificazione della merce, in modo da dirottare il carico o farlo scomparire.

Nelle operazioni di smaltimento, infine, si verifica la maggior possibilità che avvengano truffe: finte trasformazioni, bancarotte fraudolente degli impianti di trasformazione con il risultato di abbandonare sul posto i materiali, trattamenti inadeguati, abbandono di rifiuti in discariche abusive.

Il ruolo giocato dalle mafie "tradizionali" è generalmente molto importante nelle attività ecomafiose, ma spesso sono imprese private, amministratori locali e organi di controllo corrotti a costituire reti che compiono reati ambientali. Lo smaltimento illegale di rifiuti tossici o di scorie nucleari, da parte di aziende che hanno ricevuto l'appalto per la loro depurazione, gestione e messa in sicurezza, è considerato da Legambiente il più lucroso e pericoloso campo di attività delle ecomafie.

Mai nella storia del nostro Paese sono stati effettuati tanti arresti per crimini contro l'ambiente come nel 2017, mai tante inchieste sui traffici illeciti di rifiuti. Dal Rapporto Ecomafia 2018 di Legambiente, presentato a Roma, infatti, le 538 ordinanze di custodia cautelare emesse per reati ambientali nel 2017 (139,5% in più rispetto al 2016).

In crescita anche le tonnellate di rifiuti sequestrate dalle forze dell'ordine nell'ultimo anno e mezzo (1 gennaio 2017 – 31 maggio 2018) nell'ambito di 54 inchieste (in cui è stato possibile ottenere il dato, su un totale di 94) sono state più di 4,5 milioni di tonnellate. Pari a una fila ininterrotta di 181.287 Tir per 2.500 chilometri.

Tra le tipologie di rifiuti predilette dai trafficanti ci sono i fanghi industriali, le polveri di abbattimento fumi, i Raee (rifiuti di apparecchiature elettriche ed elettroniche), i materiali plastici, gli scarti metallici (ferrosi e non), carta e cartone.

Più che allo smaltimento vero e proprio è alle finte operazioni di trattamento e riciclo che in generale puntano i trafficanti, sia per ridurre i costi di gestione che per evadere il fisco.

La corruzione rimane, purtroppo, il nemico numero uno dell'ambiente e dei cittadini, che nello sfruttamento illegale delle risorse ambientali riesce a dare il peggio di sé. L'alto valore economico dei progetti in ballo e l'ampio margine di discrezionalità in capo ai singoli amministratori e pubblici funzionari, che dovrebbero in teoria garantire il rispetto delle regole e la supremazia dell'interesse collettivo su quelli privati, crea l'humus ideale per le pratiche corruttive.

“I numeri di questa nuova edizione del rapporto Ecomafia – dichiara il presidente di Legambiente Stefano Ciafani – dimostrano i passi da gigante fatti grazie alla nuova normativa che ha introdotto gli e-coreati nel Codice penale, ma servono anche altri interventi, urgenti, per dare risposte concrete ai problemi del paese. La lotta agli eco criminali deve essere una delle priorità inderogabili del governo, del parlamento e di ogni istituzione pubblica, così come delle organizzazioni sociali, economiche e politiche, dove ognuno deve fare la sua parte, responsabilmente.”

In Italia lo smaltimento illegale di rifiuti tossici ha riguardato in particolar modo la Campania; alcune zone geografiche della regione sono state denominate con appellativi specifici, ad indicare la gravità delle conseguenze dello sversamento illegale.

In particolare i luoghi colpiti sono il triangolo della morte Acerra-Nola-Marigliano e Terra dei fuochi.

La prima è un'area compresa tra i tre comuni campani, nota per il forte aumento della mortalità per tumore al fegato della popolazione locale, principalmente dovuto allo smaltimento illegale di rifiuti tossici da parte della camorra e provenienti principalmente dalle regioni industrializzate del Nord-Italia.

La tesi che lega l'aumento dell'incidenza dei casi di tumore all'inquinamento ambientale, che in realtà coinvolge anche altre aree della Campania, è avvalorata dalle confessioni del boss Gaetano Vassallo, legato al clan dei Casalesi, secondo le quali per vent'anni sono stati scaricati sistematicamente in Campania rifiuti tossici, corrompendo politici e funzionari del commissariato di Governo.

La mancanza di fiducia nelle istituzioni, che negli anni hanno permesso o non si sono efficacemente opposte a sversamenti illeciti di rifiuti pericolosi, è tra i motivi della protesta della popolazione di Chiaiano nei confronti dell'apertura della nuova discarica prevista dal piano straordinario del commissario Guido Bertolaso. Analoghe motivazioni suscitarono violente proteste per la riapertura della discarica di Pianura, paventata dal commissario di governo Gianni De Gennaro, e poi smentita. La protesta degenerò in vera e propria guerriglia urbana tra la fine del 2007 e l'inizio del 2008 tra Napoli e le zone limitrofe di Quarto e Pozzuoli, anche per l'azione di esponenti criminali che agivano sotto la regia di politici locali collusi con i delinquenti per interessi legati alla speculazione edilizia. Analogamente, il timore per un'ulteriore fonte di inquinamento, rappresentata dall'inceneritore di Acerra è stato motivo della protesta degli abitanti del luogo.

Con Terra dei Fuochi si indica invece una vasta area situata nell'Italia meridionale, che si estende in Campania, a cavallo tra la provincia di Napoli e quella di Caserta, in relazione con l'interramento di ri-

fiuti tossici e rifiuti speciali e l'innescò di numerosi roghi di rifiuti, tutte circostanze con un potenziale impatto sulla salute della popolazione locale.

Lo smaltimento illegale di rifiuti industriali è il più pericoloso campo d'attività delle ecomafie e uno tra i business illegali più redditizio.

Anziché essere trattati e gestiti secondo le norme, che ne assicurano lo smaltimento in regime di sicurezza ambientale e sanitaria, i rifiuti speciali vengono nascosti e così avvelenano l'aria, contaminano le falde acquifere, inquinano i fiumi e le coltivazioni agricole, minacciano la salute dei cittadini, contaminando con metalli pesanti, diossine e altre sostanze cancerogene i prodotti alimentari.

- ABUSIVISMO EDILIZIO

L'abuso edilizio è un illecito penale che consiste nel realizzare un intervento edilizio senza permesso di costruire o senza dichiarazione di inizio attività. Si verifica quando si consegue un'opera edilizia, che può essere sia una costruzione su suolo non edificabile, ma senza approvazione, o un ampliamento del volume o della superficie, o qualsiasi modifica alla sagoma di un edificio preesistente in assenza di completa autorizzazione amministrativa. Nel reato viene compreso anche il cambio di destinazione d'uso, privo di autorizzazione.



L'abusivismo edilizio è, invece, un fenomeno di diffusa perpetrazione del reato di abuso edilizio tale da assumere una particolare e incisiva rilevanza sociale e politica.

L'abusivismo edilizio, per quanto possa sembrare, almeno da come se ne sente parlare al giorno d'oggi, un fenomeno particolarmente recente, ma in realtà trova le sue radici ben più in profondità .

La devastazione lasciata dalla seconda guerra mondiale, nonché l'impoverimento del paese sconfitto, ponevano fra le impellenze il lavoro, in termini di grave urgenza, costringendo le classi deboli a spostarsi per trovarne, spesso senza poter contare su riferimenti abitativi di qualche stabilità.

Negli anni cinquanta, perciò, parallelamente al fenomeno dell'urbanizzazione, che convogliava masse operaie sulle metropoli, le zone periferiche di queste ultime furono attinte da numerosissime rapide azioni di costruzione.

Interi quartieri odierni nacquero durante l'epoca del boom edilizio e si svilupparono dunque al di sopra e intorno alle costruzioni abusive di quel periodo, originariamente spesso misere baracche a un livello, di sommaria fattura e precaria prospettiva statica.

Negli anni settanta, caratterizzati da una crisi economica di particolare gravità non furono più fattori culturali e di moda a far crescere la domanda di seconde case, ma la stretta emergenza di "mettere al sicuro" i risparmi delle famiglie, inquietantemente minacciati di galoppante perdita di valore.

Sul fenomeno dell'illegalità edilizia in Italia pesa anche una particolare anomalia del sistema giuridico italiano: il fatto, cioè, che l'applicazione di sentenze che decretino la demolizione di edifici abusivi, o parti di essi, sia l'unico processo esecutivo non affidato al giudice dell'esecuzione, ma sia invece di competenza del sindaco del comune, spesso legato da rapporti di conoscenza con i destinatari dell'esecuzione.

Uno degli aspetti oggi di maggior rilevanza nell'analisi del fenomeno abusivistico, è la rischiosità della violazione di norme e disposizioni legate alla sicurezza. Fra queste, diverse norme vietano l'edificazione su suoli che non consentano un accettabile grado di sicurezza statica dell'eventuale edificato. È il caso ad esempio di aree soprastanti falde acquifere superficiali, zone franose o a rischio di smottamento, zone a elevato rischio sismico.

L'abusivismo perpetrato su suoli non idonei alla fabbricazione non è pertanto solo la citata "scorciatoia procedurale" verso la realizzazione di un immobile, ma anche - come diversi casi della cronaca hanno mostrato - l'accensione di una fonte di grave pericolo.

Esiste un'Italia fondata su questo "mattone selvaggio". Questa piaga che secondo il Cresme, tra costruzioni ex novo e ampliamenti significativi, produce più di 20mila case ogni anno, infatti, continua ad esistere ai giorni nostri. Una casa abusiva può costare anche la metà di una costruzione in regola, basti pensare che tutta la filiera ha un prezzo ridotto: i materiali acquistati in nero, la manodopera pagata in nero, zero spese alla voce sicurezza del cantiere.

È un fenomeno che devasta i luoghi più belli del Paese, manufatti che spesso rimangono allo stato incompiuto di scheletri, villette e alberghi che privatizzano interi pezzi di spiaggia, che sorgono in mezzo ai letti dei fiumi o in aree a rischio idrogeologico, che vediamo ogni giorno nelle nostre città. Ciò si lega a doppio filo alle cave fuorilegge, alla movimentazione terra e al calcestruzzo e alle imprese dei clan. Perché il ciclo illegale del cemento non è solo il costruito dove non si può, ma è anche appalti truccati, opere dai costi esorbitanti per alimentare giri di mazzette, corruzione e speculazioni immobiliari con le carte truccate.

Nel 2017 il lavoro delle forze dell'ordine sul ciclo illegale del cemento ha portato alla luce 3.908 infrazioni, una media di 10,7 ogni ventiquattro ore, e alla denuncia di 4.977 persone. Un dato in leggera

flessione rispetto all'anno precedente, ma che testimonia come, dopo anni di recessione significativa, l'edilizia, e quindi anche quella in nero, da qualche tempo abbia ricominciato a lavorare.

La regione leader, che imperterrita non smette di costruire abusivamente, è la Campania: con 702 infrazioni accertate (18% del totale), 878 denunce e 243 sequestri guida la classifica nazionale. Al secondo posto, la Calabria con 478 reati, quindi la Puglia con 418 e il Lazio con 347. Quinta è la Lombardia con 253 infrazioni, seguita dalla Toscana con 251 e dalla Sicilia con 206.



- AGROALIMENTARE

La filiera agroalimentare è quella in cui si riscontra il maggior numero di infrazioni a opera della criminalità ambientale. Dalle attività illecite compiute in agricoltura, si pensi alle truffe per ottenere finanziamenti pubblici a sostegno di alcune colture piuttosto che alla piaga sociale del caporalato che sfrutta la manodopera in nero, al trasporto della merce, fino alla vendita dei prodotti sui

banchi dei supermercati e al business legato alla ristorazione.

Approfittando della decennale crisi economica in Italia, la mafia ha comprato terreni a prezzo stracciato, bestiame, mercati e ristoranti, e li ha usati anche per riciclare il denaro sporco in uno dei settori di spicco e maggiormente trainanti del paese. Il cosiddetto business delle agromafie, afferma l'Osservatorio, ha un giro d'affari quasi doppio rispetto ai 12,5 miliardi di euro del 2011, essendo arrivato a superare i 22 miliardi di euro nel 2018.

Se le radici rurali della mafia rendono il settore agroalimentare un territorio a lei familiare, l'influenza da brividi dei clan mafiosi sui carrelli dei nostri supermercati o il pranzo che ci portiamo da casa è stata accelerata dalla crisi finanziaria. La stretta creditizia ha costretto alcune aziende a rivolgersi per aiuto alla mafia, ricca all'inverosimile di liquidità.

La presenza criminale, infine, è forte anche nella commercializzazione di alcune produzioni tipiche pregiate, trafficando con tutto ciò che rende unico il settore culinario del "Made in Italy", a cominciare dall'olio di oliva, passando dal parmigiano reggiano alla mozzarella di bufala, dal pomodoro al vino, spesso utilizzando l'imbroglio del "falso made in italy" o dell'"italiansounding" per conquistare importanti fette del mercato internazionale.

La Dia, direzione investigativa antimafia, sovrintende alle operazioni contro le agromafie condotte da tutte le diverse forze di polizia e dell'ordine in Italia.

ARCHEOMAFIA

Per archeomafie si intendono organizzazioni criminali, o anche settori di esse, che operano con modalità mafiose nel settore degli scavi clandestini, del furto e del traffico illecito internazionale di opere d'arte e di reperti archeologici.



Uno dei casi intorno ai quali si è sviluppato il dibattito internazionale riguardò nel 2004 l'"Apollo Sauroctonos", un'antica statua greca di bronzo attribuita a Prassitele, che comparve dal nulla nel Museo di Cleveland (Ohio, USA) in quello stesso anno; secondo la versione ufficiale fornita dal museo, sarebbe stata acquistata presso una galleria d'arte svizzera e proveniente da un giardino privato in Germania orientale, ma il 26 gennaio 2007 il governo della Grecia smentì il museo sostenendo che era stata ritrovata in mare negli anni novanta da un peschereccio italiano che aveva sconfinato.

I numeri di queste organizzazioni, che operano con metodo criminale, sono da record: il giro d'affari, secondo un'elaborazione dell'Osservatorio Internazionale Archeomafie in collaborazione con il Centro Studi Criminologici di Viterbo, è di 150 milioni l'anno ed ha coinvolto, in quasi mezzo secolo, 10mila persone. Non basta: i danni sono praticamente irreversibili poiché solo il 30% delle opere trafugate negli ultimi trent'anni è stato recuperato.

Il traffico illecito di opere d'arte è quindi tra i più redditizi, il terzo dopo il commercio di droga e il traffico di armi.

L'archeomafia è anche un'occasione unica per riciclare denaro, utilizzare i beni trafugati come moneta di scambio per partite di droga e armi, come mezzo di ricatto nei confronti dello Stato.



- ZOOMAFIA

Con il termine zoomafia si indica il complesso di attività illecite, basate sullo sfruttamento di animali (combattimenti tra cani, corse di cavalli, mercimonio di specie protette, ecc.), messe in atto da parte di singoli, o, più spesso, di organizzazioni criminali, a fini di lucro.

I combattimenti tra animali sono il vero allarme, e costituiscono un lucroso affare per la criminalità organizzata. Il rapporto evidenzia che ci sono migliaia di animali vittime ogni anno delle lotte clandestine. Molti sono stati i cani ritrovati con ferite da morsi o morti con cicatrici riconducibili ai combattimenti, si moltiplicano i sequestri di allevamenti di

razze da combattimento come il pit bull, e ci sono pagine internet o profili Facebook che esaltano i cani destinati a questi scopi. Secondo il rapporto sono in aumento anche le corse clandestine di cavalli, i maltrattamenti negli allevamenti di animali destinati al macello, e persino di pesci nel settore ittico, per non parlare di bracconaggio e traffici clandestini di animali.

La procura di Brescia si conferma quella con più procedimenti per reati contro gli animali nel 2017 (527 con 387 indagati); di questi oltre la metà è legata alla caccia.

“È noto – ha sottolineato **Ciro Troiano**, criminologo e responsabile dell’Osservatorio zoomafia della Lav (Lega anti vivisezione), che per questa edizione ha avuto il patrocinio del Comando generale dell’Arma dei carabinieri e della Fondazione Antonino Caponnetto, nel suo rapporto – che la provincia di Brescia rappresenta l’hotspot del bracconaggio più importante d’Italia”.

È un fenomeno che si estende dal Nord al Sud del nostro Paese e che vede la collaborazione della criminalità organizzata italiana con quella straniera. Il fatturato delle cosche specializzate in questo settore è stimato in 3 miliardi di euro.

- INCENDI

Le cause naturali che possono scatenare un incendio boschivo sono estremamente rare. La presenza di una gran quantità di combustibile, ossia la vegetazione, e di comburente, l’aria, non basta da sola a provocare il fuoco. Quello che manca, in un bosco, è il calore necessario per una reazione chimica a catena.



È bene mettere in fila alcune ragioni per le quali la criminalità organizzata ha interesse ad attizzare gli incendi.

Una ragione è la pervicacia di cosche e clan nel dimostrare che, di qualunque area, sono in grado di indirizzare destini, fortune e sfortune.

A maggior se i boschi e i pascoli incendiati sono assoggettati a vincolo di inedificabilità quindicennale. E' evidente l'intento del Legislatore di impedire la speculazione edilizia che deriverebbe dal mutamento di destinazione urbanistica dei terreni.

Un'altra causa è legata al fatto che ciò che il fuoco arde può diventare terreno di sversamento illecito di ogni tipo di rifiuto.

Spesso addirittura gli stessi operai infedeli appiccano volontariamente il fuoco perché sanno che in quel modo l'anno successivo hanno il posto assicurato nel ripascimento.

- NUOVE FRONTIERE

Il settore delle energie rinnovabili, essendo un contesto di grosso rilievo economico, non poteva non suscitare gli interessi della mafia. Quali sono i meccanismi attraverso i quali la criminalità è facilitata nel diventare impresa in questo settore? E' la fase dell'autorizzazione quella più critica e sulla quale si deve vigilare. Il processo richiede il coinvolgimento di un gran numero di funzionari pubblici, all'interno dell'amministrazione locale e di altre Istituzioni. Data la complessità del processo e le molte figure coinvolte, i contatti all'interno degli uffici della pubblica amministrazione possono essere la chiave per ottenere tutta la documentazione necessaria e garantire l'esito positivo del processo di autorizzazione. Non c'è alcuna procedura standardizzata a livello nazionale, lasciando i funzionari locali alle prese con regolamenti incompleti e poco chiari e che spesso operano in un territorio inesplorato. Questo stato d'incertezza in cui operano i funzionari locali dà loro ineguagliabile discrezionalità nel processo di autorizzazione.

Brindisi, Trapani, Messina, Catanzaro, Isola di Capo Rizzuto: è qui che le mafie in questi anni hanno trovato il terreno più fertile per seminare i loro interessi in campo energetico, ma anche dove la magistratura ha messo il freno a molti business illegali. Sono, infatti, decine le inchieste aperte sull'assalto alla green economy da parte della criminalità organizzata, di affaristi e di politici senza scrupoli.

Anche l'Europol si è accorta della centralità del settore delle eco energie nel riciclaggio del denaro sporco e nelle frodi ai danni dell'Unione europea e ha cominciato a mettere a fuoco il problema. Le informazioni raccolte rivelano che le organizzazioni criminali italiane investono sempre di più nei settori delle energie rinnovabili, in particolare nei parchi eolici, per profittare dei prestiti e dei generosi aiuti europei accordati agli stati membri, ciò che permette loro di ripulire i profitti delle attività criminali attraverso attività economiche legali.

3.2

Il caso di Bussi

A cura di
Giulia Bruno
Domenico Caranfa
Gianni Carfagnini
Alberto Cerino
Federico De Angelis
Giacomo Del Signore
Dino Di Padova
Fernando Di Stanislao
Alessio Dumea
Claudia Ferrara
Lorenzo Forcucci
Simone Gatta
Elena Grossi
Francesco Marinucci
Filippo Nocente
Lorenzo Orsini
Martina Presutti
Federico Salvatore
Riccardo Scimia



Approfondimento sui problemi ambientali connessi alle ecomafie attraverso la lettura di articoli di giornale

Il caso di Bussi

Sintesi dell'inchiesta pubblicata da L'Espresso il 9 dicembre 2014 a cura di Melissa Di Sano

Così hanno avvelenato l'Abruzzo

Per quasi quarant'anni lo stabilimento della Montedison di Bussi sul Tirino ha sotterrato veleni nel suolo.

Inquinando i pozzi dell'acqua potabile della Val Pescara.



Nel cuore verde dell'Italia per quasi quarant'anni è stato perpetrato un crimine ambientale di proporzioni gigantesche, in silenzio. Attraverso una serie di discariche il colosso della chimica **Montedison di Bussi sul Tirino**, esteso su 17 ettari e stretto tra i fiumi Pescara e Tirino, ha sotterrato veleni in quantità tale da contaminare 500 mila tonnellate di suolo (che arrivano a quasi 2 milioni di tonnellate se si conta l'area industriale vera e propria). L'Espresso può mostrarvi gli estratti dei documenti dell'archivio segreto della Montedison che riguardano la discarica e l'inquinamento ambientale da essa prodotto.

Il rapporto sull'inquinamento ambientale

A valle, poco più giù dello stabilimento, ci sono i **pozzi dell'acqua potabile** che rifornivano tutta la **Val Pescara**, chiusi per inquinamento da solventi clorurati solo nel 2007, su denuncia delle associazioni ambientaliste dopo il sequestro di una prima discarica. Ma ancora nel 2012 i monitoraggi, relativi alla contaminazione della falda superficiale, mostravano un superamento delle concentrazioni soglia: per il piombo di 61 volte, per il mercurio di 2100 volte.

E' in questa stessa acqua che le analisi dell'**Istituto Superiore di Sanità** hanno riscontrato anche la presenza di cloruro di vinile, tricloroetilene, cloroformio: tutti agenti cancerogeni. "L'acqua contaminata da sostanze di accertata tossicità", si legge nella relazione degli esperti, "è stata distribuita in un vasto territorio e a circa 700 mila consumatori, senza limitazioni d'uso e controllo, anche per utenze sensibili come scuole e ospedali".

Tra silenzio e omertà a ogni livello, più di 700 mila persone in tutta la Val Pescara hanno bevuto l'acqua inquinata dai rifiuti chimici. Quell'acqua che credevano sicura, e su cui oggi l'Istituto superiore di Sanità si esprime così: "Una massiva contaminazione delle acque, superficiali, sotterranee e destinate al consumo". In tanti sapevano, istituzioni comprese. Nessuno ha avvertito i cittadini, abbandonandoli al loro destino. Non ci sono ricerche epidemiologiche e manca un registro dei tumori, ma esiste uno studio preliminare redatto dall'Agenzia sanitaria regionale che copre gli anni dal 2004 al 2012, e mostra come i residenti della zona di Bussi-Popoli e dell'area metropolitana di Pescara abbiano alte frequenze di tumori rispetto alla media regionale. Lo studio, realizzato in poco più di un mese, non specifica la percentuale di tumori secondo la sede, cioè gli organi bersaglio.

La contaminazione delle acque

Sulla "politica" da tenere riguardo ai dati ambientali, all'interno della Montedison non sembravano esserci dubbi. In una delle lettere sequestrate, un promemoria sul "Mercurio nella Val Pescara" datato gennaio 1976, si legge: "Per il momento il lavoro si deve svolgere senza troppa pubblicità per non attirare interessi indiscreti e, data la nostra ben nota situazione, pericolosi". La linea da seguire è chiara e viene "spiegata" in più di un documento. "Ho insistito sulla riservatezza, perché sappiamo come stiamo, come sono le acque a monte e come sono quelle a valle per i due fiumi che ci interessano: Tirino e Pescara". E ancora, sul vincolo del segreto esteso a terzi: "Decideremo solo noi se, come, quando e a chi rendere noti i risultati dell'indagine".

Mercurio nei pesci

Sapevano cosa stavano facendo. Chiedevano il silenzio, ma tra di loro i dirigenti Montedison si parlavano senza peli sulla lingua. Ecco cosa scrivevano in una nota "interna" sulle analisi ambientali: "Sembra indubbia la relazione fra gli scarichi del nostro impianto clorosoda e la presenza di mercurio nei pesci".

I clorurati nell'acqua potabile

Tra le società di consulenza a cui Montedison faceva riferimento, c'era la Praoil. Questo è un estratto del rapporto Praoil del 1992: “Nelle acque emunte da pozzi per l'approvvigionamento di H₂O potabile a distanza di circa 7 chilometri dallo stabilimento vi è presenza di clorurati in quantità superiore ai valori limiti”. Tali valori, come si sottolinea nello stesso documento, riguardano ovviamente il tetto massimo imposto per la potabilità delle acque.

Gli abitanti 'ricettori di inquinamento'



Tra gli atti trovati dalla Guardia Forestale nel corso delle indagini, c'è una relazione commissionata alla Erl, una società esterna di consulenza. E' del 1993 e avverte la Montedison di qualcosa che già sapeva: “La discarica autorizzata per rifiuti inerti di categoria 2A contiene invece tossici e nocivi (mercurio, piombo e clorometani)”. Nella stessa relazione, si legge: “Consi-

derando che la fabbrica è posta alla confluenza del fiume Tirino nel Pescara, possono essere considerati possibili ricettori di inquinamento via acqua tutti gli abitanti che risiedono lungo il fiume Pescara”. La Erl non era stata messa a conoscenza della presenza dei pozzi di acqua potabile a valle della discarica.

I dati falsificati

Nel materiale sequestrato, ci sono le analisi falsificate. I dati sul mercurio dell'ottobre del '98 ad esempio, lasciano interdetti. Da un lato ci sono i risultati reali, segnati con un appunto a penna, “Vero”. Dall'altro c'è lo stesso documento con la scritta “Falso”, a promemoria. Ovviamente, solo i dati falsi verranno resi noti dall'azienda. La differenza tra l'uno e l'altra è incredibile, parliamo di riduzioni del dato reale di decine di volte: da 250 a 20, da 1250 a 100.

Le analisi manipolate

Negli anni, sono stati effettuati una lunga serie di carotaggi per verificare i livelli degli inquinanti. Ecco cosa scrivevano a tal proposito i dirigenti Montedison, riguardo ai dati riportati dal tecnico del laboratorio privato (tale Maurizio Piazzardi) a cui erano stati commissionati gli esami. Il sondaggio S5 “è

critico per clorometani nel terreno da analisi di Piazzardi. Si toglie l'analisi di Piazzardi e si mettono i nostri valori 'corretti', lasciando l'indicazione del carotaggio allo stesso punto effettivo". E lo stesso accade per altri sondaggi: "Si corregge con nostro S9".

E' lo stesso tecnico esterno, Piazzardi, a scrivere nel 2001 una mail dai toni allarmati a **Giuseppe Quaglia**, allora responsabile del laboratorio Ricerca e analisi della Montedison, oggi presidente del Consorzio rifiuti della Valle Peligna. Ecco alcuni stralci della mail: "Non mi sembrava ci fossimo accordati per una riduzione sistematica e sostanziale di tutte le concentrazioni rilevate per il mercurio nelle acque di falda". E ancora, continua Piazzardi: "In questo modo emerge che il laboratorio Ausimont produce dati di un ordine di grandezza inferiori a quanto determinato da Innolab, sia per la ricerca di mercurio che di solventi clorurati". E infine: "Avevo già notato che le analisi sulle acque del giugno 1998 erano quantomeno sospette, con concentrazioni di mercurio in falda sempre bassissime". Oggi Quaglia è a processo.

Ancora senza bonifica

In un appunto sequestrato nell'archivio aziendale in merito alle analisi ambientali, si legge: "Occorre non spaventare chi non sa". In maiuscolo, sottolineato. E' così che gli abruzzesi sono rimasti all'oscuro per quarant'anni dei veleni che mettevano nel bicchiere. L'unico a denunciare quanto stava accadendo fu un assessore comunale di Pescara, nel 1972. Si chiamava Giovanni Contratti e intimò alla Montedison di dissotterrare i veleni. Rimase isolato e ben presto scomparve dalla scena politica abruzzese.

Oggi, sebbene i pozzi contaminati dalle scorie siano stati chiusi, **le sostanze inquinanti continuano a finire nel fiume Pescara con grave danno per l'ambiente, e non solo**. Lo dicono gli ultimi studi, confermando la presenza di alte concentrazioni di mercurio nel pesce (Università di Teramo nel 2009), e nei sedimenti del fiume Pescara (Arta nel 2012).

"Emerge un quadro angosciante", afferma Augusto De Sanctis del **Forum abruzzese dei Movimenti per l'acqua**, "e questo, al di là delle risultanze processuali, deve assolutamente portare alla bonifica da parte di chi ha inquinato. Sono passati sei anni dalla perimetrazione del sito nazionale di bonifica, e non è stato pulito neppure un granello di sabbia". La proprietaria dell'area, e in particolare della mega discarica, è la Edison spa.

CENTRO ABRUZZO NEWS

I veleni di Bussi e della terra dei fuochi nel VII seminario nazionale di criminologia "ecomafia ed agromafia: analisi, riflessioni e proposte"

SULMONA - I veleni di Bussi e della Terra dei Fuochi accompagneranno il tema del caporalato nel VII seminario nazionale di criminologia "Ecomafia ed agromafia: analisi, riflessioni e proposte" e cineforum, in programma per il 9 novembre 2018, presso il teatro comunale "M.Caniglia" di Sulmona, ed organizzato dall'Associazione Vittime del Dovero in collaborazione con la Uil Abruzzo. Il seminario sarà preceduto il giorno prima, presso la sala polivalente del liceo scientifico "E.Fermi" di Sulmona, a partire dalle ore 16.00, da un interessantissimo cineforum con la proiezione del docufilm "The land of fires" ed al quale

seguirà il dibattito con interessantissimi ospiti. Per i veleni di Bussi si cercherà di affrontare l'argomento esaminando la rivoluzionaria sentenza della Corte d'Assise d'Appello dell'Aquila del Febbraio 2017 che, ribaltando la sentenza di primo grado e affermando il mancato decorso della prescrizione, ha riconosciuto l'effettivo avvelenamento delle acque di falda ad opera del sito industriale e delle discariche dello stabilimento Montedison di Bussi sul Tirino (Pescara). Confermata la presenza del Segretario generale della Uil Carmelo Barbagallo per la giornata del 9 novembre. Si analizzerà e si approfondirà anche per il caso della Terra dei Fuochi, una vasta area situata nell'Italia meridionale, che si estende in Campania, a cavallo tra la provincia di Napoli e quella di Caserta, interessata dall'interramento di rifiuti tossici e rifiuti speciali nonché all'innesco di numerosi roghi di rifiuti. Le immagini di rifiuti incendiati, disseminati, o abbandonati in discariche abusive nella Terra dei Fuochi, anche in prossimità di zone abitate, sono state associate alla percezione di un maggior rischio per la salute delle persone che abitano nell'area. Anche quest'anno è viva l'aspettativa per il seminario di criminologia voluto in un territorio ove è presente uno degli istituti di pena tra i più importanti d'Europa. Visti gli argomenti e gli ospiti che interverranno siamo sicuri che l'attesa non sarà tradita. Sono previsti crediti formativi deliberati dal consiglio dell'ordine degli avvocati sia per il seminario che per il cineforum. Altri crediti sono stati richiesti all'ordine dei giornalisti d'Abruzzo, all'ordine nazionale degli psicologi e all'Ordine Regionale Assistenti Sociali. Entrambi sono stati patrocinati dalle tre università Abruzzesi e da quella di Urbino.

Il Segretario Confederale UIL CST Adriatica Gran Sasso e Project Manager
Mauro Nardella

REPORT- INCHIESTE

Cassato il disastro ambientale: 4 assolti e 6 prescritti per la discarica dei veleni Montedison a Bussi

Maria Trozzi
28/09/2018

Roma. Per il disastro ambientale della discarica di rifiuti chimici Montedison, a Bussi sul Tirino (Pe), la Corte di cassazione ha assolto 4 dei 10 imputati per non aver commesso il fatto, per gli altri la IV sezione penale della Suprema corte ha dichiarato prescritto il reato di disastro ambientale.

I 10 ex manager e professionisti legati all'ex colosso di prodotti chimici erano stati condannati in appello all'Aquila, il 17 febbraio 2017. Inoltre i giudici hanno anche cassato le provvisori per i risarcimenti da definire in sede di procedimento civile per istituzioni e associazioni più 2 privati che sono così andati in fumo. La sentenza di oggi mette la parola fine alle responsabilità sull'inquinamento impressionante, scoperto 11 anni fa, della discarica dei veleni tra le più grandi d'Europa, del sito industriale ex Montedison. In primo grado erano 19 gli imputati del procedimento, tutti assolti. Il quotidiano Il Fatto affrontò il caso del presidente d'assise a Chieti che i primi di settembre ha perso 2 mesi di anzianità sia per aver svolto attività agricola, incompatibile con la sua attività di magistrato, sia per aver tenuto un comportamento gravemente scorretto nei confronti dei giudici popolari del processo di primo grado sulla discarica Montedison di Bussi officine, di cui. È stata questa la condanna inflitta dalla sezione disciplinare del Csm al giudice Camillo Romandini, ora consigliere alla Corte d'appello capitolina. La reazione dell'associazione BussiCiRiguarda: "Senza fiato. Senza parole. Senza giustizia. Senza Ambiente. Ci rimane una valle inquinata, una discarica chimica in ammollo alle falde del fiume adriatico più grande al Sud del

po', un'intera popolazione umiliata. Avevamo ragione a interrogarci l'altro ieri sul significato di alcuni ultimi segnali. Da domani occorrerà riprendere un cammino molto più arduo e in salita per imporre comunque il risanamento. Con un brivido ulteriore lungo la schiena per una sentenza che farà giurisprudenza. Per intanto aspettiamo la lettura puntuale delle motivazioni per ulteriori commenti". Il movimento ambientalista invita ad un incontro il primo ottobre ore 17.30 presso la sede di Pescara dell'associazione Italia Nostra, in via del milite Ignoto ..ignoto ... come ad oggi ogni responsabile del veleno nella valle...per niente ignoti al contrario gli effetti delle sostanze ancora sotterrate e dilavate...

REPORT INCHIESTE

Dossier. Tra mafia dei boschi e della monnezza: l'Abruzzo

Maria Trozzi

01/10/2018

Non bastano una Commissione d'inchiesta parlamentare e una circolare ministeriale che limita la durata degli stoccaggi (con sanzioni ordinarie) per risolvere l'emergenza: 110 gli impianti di trattamento rifiuti a fuoco nel 2017, tra cui 7 discariche. A questi dati bisogna aggiungere altre 23 aziende bruciate sino a marzo 2018, data di chiusura del dossier di Angelo Bonelli e Claudia Mannino dei Verdi. La commissione d'inchiesta ha messo in evidenza che la chiusura di oltre 600 imprese in Cina addette all'importazione di materiali plastici sta mettendo in crisi l'Italia. Si certifica l'esistenza di una strategia criminale sull'impiantistica di recupero dei rifiuti, ma nessuno al vertice si sforza di memorizzare le dinamiche dell'affare monnezza e le modalità d'azione, il destino già scritto per queste aziende legate a consorterie d'affari. Solo per fare un esempio, nessuno si preoccupa del fatto che spesso le aziende del settore recupero falliscono rendendo difficile l'individuazione dei responsabili per i danni ambientali che costano un prezzo altissimo solo alla comunità, sia in termini di bonifiche che di salute. In questi provvedimenti tampone non sono nemmeno coinvolti, stranamente, il ministero della Salute e le agenzie per l'ambiente. Intanto le aziende bruciano con i loro rifiuti speciali e non o pericolosi perché conviene incenerire e non trattare, mentre sempre più gente muore di cancro. Avviare una indagine sui ripetuti incendi estendendola anche alle amministrazioni pubbliche che conferiscono nelle imprese di recupero (con gara o affidamento diretto), i rifiuti urbani. Questo chiedono i Verdi rivolgendosi al Procuratore nazionale antimafia, Federico Cafiero de Raho. Il fenomeno degli incendi di impianti di recupero rifiuti è esteso in modo omogeneo su tutto il territorio nazionale, spiegano Bonelli e Mannino che chiedono, tra l'altro, un aumento dei controlli a sorpresa e delle sanzioni pecuniarie nelle aziende di settore, una riforma del sistema concessioni e autorizzazioni e l'obbligo di videosorveglianza con termo-camere e controlli sugli impianti antincendio. Si sa, meno si tocca il rifiuto e più conviene, massimizzando i ricavi e annullando le spese con un incendio: la cenere non costa. In Abruzzo, la situazione è grave. In quell'isola felice che un tempo era la regione verde d'Europa a dettare legge sono gli incendi dolosi. Se la criminalità colpisce sui monti si chiama mafia dei boschi. Il capo della Protezione civile calabrese, Carlo Tansi, in una intervista al quotidiano del Sud aggiunge delle riflessioni per gli incendi sulle alture, spesso devastate anche da microdiscariche: "É chiaro, grazie al lavoro delle procure, che esiste una vera e propria mafia dei boschi che controlla gli incendi per mettere le mani sul legname e rivenderlo come biomassa – aggiunge Tasi – Ad ogni incendio, entro un anno, corrisponde un'operazione di bonifica, fatta per legge. Vorrei ricordare che gli alberi bruciano alla base, il resto rimane intatto ed è ottimo come biomassa. Un

terreno di decine di ettari, con alberi non fruttuosi, ma che per legge non puoi tagliare, rende diverse centinaia di migliaia di euro". Non solo mafia dei boschi, ma dei rifiuti per questa terra è una vera e propria guerra innescata. Oltre alle microdiscariche seminate qua e là anche in aree protette, senza andare troppo in là, si potrebbe ampliare il discorso alle biomasse, agli inceneritori e alla totale assenza di impianti che di conseguenza ingrossa le discariche autorizzate e rende evidenti le abusive. Torniamo all'incendio doloso della discarica di Colle Sant'Antonio, in provincia di Chieti. Circa 5 mila m³ di rifiuti speciali e pericolosi sono andati in fumo nella notte tra sabato e domenica 28 giugno 2015. Discarica questa che ha una storia piuttosto simile all'immondezzaio di Santa Lucia, in via Mario Sclocco, in valle Peligna. Per questa vicenda il tribunale di Sulmona ha condannato al pagamento dei danni il vecchio titolare della piattaforma di rifiuti che però non ha un centesimo in tasca. Così, ai piedi di monte Morrone, è rimasto dal 2002 un immondo muro di pattume, ormai scoperto. Sono scomparsi da anni i teloni disposti per un intervento di capping della Pavind, i titolari della società erano i vecchi proprietari del terreno che, leggenda vuole fosse stato ceduto per un motorino, poi accolse la piattaforma. Quello dinanzi al muro di pattume è proprio monte Morrone che ad agosto 2017 fu praticamente nelle mani di incendiari senza scrupoli, per 20 giorni in fiamme. In questo territorio, ma a luglio 2014, si sviluppano 2 incendi in un impianto di recupero di pneumatici esausti. Azienda che nel 2012 era già passata sotto fuoco. E comunque per quelli più recenti, uno a distanza di 5 giorni dall'altro, il primo rogo divampò il 17 luglio 2014. La società titolare del sito era fallita nel 2011 e nel piazzale intanto si erano accumulati quintali e quintali, tonnellate e tonnellate, di gomme e di triturato. Ad andare in fiamme, inizialmente, è stato proprio il triturato di pneumatici, inservibile, che giaceva lì da anni, da smaltire. Ieri ci siamo affacciati sull'area dell'ex nucleo industriale al confine tra Pratola Peligna e Sulmona, nell'aquilano. A parte il cimitero degli elefanti, dove prima sorgevano fabbriche produttive e vivacemente inquinanti ora ci sono innumerevoli microdiscariche per ogni sito abbandonato o azienda fallita. Ai titolari dei negozi chiusi in centro storico, per le vetrine l'amministrazione si richiama al decoro e chiede di mantenere pulito, minacciando multe, ma dove il turista non vede cuore non duole. E la salute? Sul sito incendiato dell'ex Adria gomme è stata eseguita un'operazione di bonifica, 3 anni fa. Dopo 4 anni dagli incendi, torniamo sul luogo e tra teloni e sacchi cominciano a vedere che molto materiale è rimasto scoperto, all'aria aperta, dei mucchi sono rimasti all'ingresso della fabbrica, così come li avevamo lasciati nel 2014. L'8 luglio 2015 il Comune di Pratola Peligna (Aq) fa sapere che si è conclusa la procedura di gara per il nuovo intervento di bonifica nel sito ex Adria gomme, il piazzale venne ridotto ad un cumulo di cenere e macerie con i 2 incendi e c'è il rischio di inquinamento delle falde acquifere. Ad aggiudicarsi i lavori, per più di 30 mila euro, è la Pavind di Sulmona (Aq) che, a quanto pare, avrebbe bonificato le acque inquinate e ha provveduto alla copertura dei cumuli di materiali inquinati, con dei teloni verdognoli, cumuli rimasti all'aperto nel piazzale del fabbricato. La ditta di Sulmona si è aggiudicata il lavoro superando altre 5 imprese che hanno partecipato al bando e proponendo un ribasso del 1,33%. L'amministrazione De Crescentiis interviene per la bonifica dell'ex Adria anche prima con interventi per circa 100 mila euro. Nel 2016 il Comune di Pratola Peligna (Aq) ottiene 120 mila euro dalla Regione Abruzzo a copertura di una parte delle spese sostenute per contenere i danni causati dagli incendi divampati nell'azienda Adria Gomme, di luglio 2014, che si sarebbe dovuta occupare di smaltimento di pneumatici esausti. Per la messa in sicurezza, durante i roghi l'amministrazione spese 136 mila euro e a questo va aggiunto il costo di spegnimento dell'incendio di 59 mila euro.

REPORT INCHIESTE

Complicazioni per la Bonifica della discarica ex Montedison: la Regione scrive a Costa

Maria Trozzi
08/10/2018

Un incontro al ministro per l'ambiente, Sergio Costa, per discutere delle problematiche riguardanti del sito di interesse nazionale (Sin) per la bonifica di Bussi sul Tirino, questo è quanto chiesto oggi dai vertici della Regione Abruzzo. Nella lettera al ministro, il presidente vicario Giovanni Lolli fa riferimento alle complesse e particolari attività che sono in corso per la bonifica e messa in sicurezza delle aree interessate dalla discarica di rifiuti tossici dell'ex polo chimico Montedison, anche sul greto del fiume Pescara. Attività che continuerebbero ad incontrare ritardi burocratici tra le diverse istituzioni coinvolte, oltre a caratterizzarsi di nuovi e imprevedibili sviluppi sul piano giudiziario e forse anche sul piano del risanamento ambientale, alla luce del ricorso al Tribunale amministrativo regionale di Pescara annunciato da Edison proprietaria di molti dei terreni inquinati, come l'area della discarica 3Monti e di altri che sono finiti in proprietà a Solvay con la cessione di parte del sito. Lolli chiede di "valutare attentamente lo stato dell'arte e individuare le necessarie iniziative da intraprendere per superare le odierne difficoltà".

ABRUZZO-ITALIA

Veleni e procure: Bussi, la Cassazione conferma il disastro

Va bene, i reati sono prescritti ma quelle acque furono avvelenate: l'appiglio al quale ora si aggrappano gli avvocati di parte civile

Lilli Mandara
21/10/2018

Va bene, i reati sono prescritti ma quelle acque furono avvelenate: ed è questo l'appiglio al quale ora si aggrappano gli avvocati di parte civile per preparare la richiesta di risarcimento per la mega discarica di Bussi.

Le motivazioni della sentenza della Corte di Cassazione fanno esultare l'avvocato Cristina Gerardis, che ieri mattina ha pubblicato un post su Facebook, abbinando alla legittima soddisfazione anche una piccola rivincita personale: "A coloro che hanno polemizzato sul risultato del processo, con l'unico scopo di screditarmi, consiglio di leggere bene la sentenza: sono meno di 50 pagine, eppure disegnano un futuro di riscatto per l'Abruzzo". Ogni riferimento dell'ex dg della Regione Abruzzo non è per nulla casuale, è diretto a Camillo D'Alessandro che l'aveva attaccata a testa bassa su Facebook sulla vicenda delle autostrade e dei fondi Masterplan. Grazie a questa sentenza, adesso, e nonostante le prescrizioni, l'Abruzzo può contare su uno strumento efficacissimo per pretendere da chi ha inquinato la bonifica dell'area, e anche un futuro ambientale più sereno. "Un accadimento macroscopico – scrive la Cassazione – dirompente e quindi caratterizzato per il fatto di recare con sé una rilevante possibilità di danno alla vita e

all'incolumità di un numero collettivamente non individuabile di persone". In pratica, la Cassazione, che ha ribaltato le condanne inflitte dalla Corte d'Appello per i 10 imputati, ex manager del gruppo Montedison, assolvendone quattro per non avere commesso il fatto e dichiarando la prescrizione per altri sei, sottolinea che il reato di avvelenamento protegge dalle aggressioni dell'uomo anche le acque di falda, quelle sotterranee e non visibili ma essenziali per l'approvvigionamento idrico. Ha di fatto stabilito che la legge imponeva già ai tempi in cui fu scoperta la mega discarica, norme per la tutela delle acque e dell'ambiente. Quindi quell'area era stata già inquinata prima del 1982 e gli imputati avevano già commesso violazioni di legge. Ma sostanzialmente, anche l'omissione può causare il disastro ambientale e l'avvelenamento delle acque: gli ermellini hanno sottolineato le responsabilità e il comportamento di chi ha minimizzato i rischi, falsando i dati per tranquillizzare i cittadini e dando indicazioni per "non spaventare" chi non era al corrente. Non solo: c'era anche chi aveva il preciso obbligo di intervenire sulla contaminazione della falda e non lo fece.

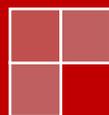
ps: Insomma, una sentenza storica, ha spiegato Gerardis. Nonostante le prescrizioni, nonostante non ci siano più strade da percorrere in sede penale, si potrà però imboccare quella del risarcimento. Avanti tutta.

3.3

Mafia e cemento

A cura di

**Raluca Gaman
Claudia Mazzocco
Christian Molinaro
Cristiana Paluzzi
Elisa Sacchetta**



Mafia e cemento

Il rapporto tra mafia italiana e appalti è stato fondamentale nella costruzione del potere della mafia in Italia; soprattutto per quanto riguarda la gestione illecita del sistema di aggiudicazione degli appalti pubblici in Sicilia e in altre regioni da parte di Cosa Nostra e delle altre mafie italiane. Le continue indagini giudiziarie, i processi quasi settimanali, le confische delle proprietà dei malfattori mettono in rilievo sia la grossa consistenza economica sia la sua espansione su tutto il territorio. Questa attività mafiosa è servita sia per l'accumulo di enorme ricchezza sia per esercitare il controllo



prepotente e violento sul territorio. Il controllo degli appalti pubblici è utilizzato dai mafiosi per fornire lavoro nero ai suoi affiliati, sfuggendo alla regolamentazione sindacale dei rapporti di lavoro. In questo modo viene messo sotto controllo non solo l'appalto ma anche la gestione del lavoro e la speculazione sull'acquisto delle materie prime. La gestione mafiosa degli appalti pubblici ha anche favorito la corruzione nelle pubbliche amministrazioni e ha accresciuto l'associazione mafiosa della classe politica con i gruppi criminali.

Il cemento

L'uso di cemento depotenziato ha comportato numerosi crolli in tutta la Sicilia e in altre regioni italiane. Strade, ponti, viadotti, ferrovie, gallerie, case, centri commerciali e perfino scuole, ospedali e commissariati sono a rischio di crolli perché costruiti con poco cemento e molta sabbia. L'affare redditizio per i clan della mafia, che in Italia gestiscono il ciclo del cemento aggiudicandosi appalti nazionali e locali per costruire opere pubbliche e private.

Il 4 giugno 2009 a Trapani, i carabinieri hanno arrestato l'imprenditore Benedetto Valenza, vicino ai mafiosi Michele e Leonardo Vitale, che si era reinserito nella produzione e fornitura di calcestruzzo, intestando beni e società a presta-nome; nell'operazione sono stati sequestrati 5 impianti di calcestruzzo e una società di trasporto merci, per un valore di circa 20 milioni di euro.

Durante l'operazione i carabinieri hanno rivelato il controllo esercitato sugli appalti pubblici dalla mafia della Sicilia occidentale e l'utilizzo di cemento depotenziato per la realizzazione delle opere, allo scopo di incrementare i profitti ma producendo immobili soggetti a crolli.

Sono stati messi in rilievo anche altri appalti nei quali è stato fornito cemento depotenziato, tra cui quelli per gli aeroporti di Trapani (Birgi) e Palermo (Punta Raisi), per il porto di Balestrate e per le infrastrutture dell'area industriale di Partinico e del lungomare di Mazara del Vallo.

Il 17 giugno 2011 a Palermo, la Direzione Investigativa Antimafia, ha sequestrato la cava di marmo di Giuseppe Bordonaro e beni per un valore complessivo di oltre 13 milioni di euro. L'imprenditore era coinvolto nel sistema degli appalti di Cosa nostra e condannato con sentenza definitiva per associazione mafiosa. Il cemento depotenziato per i lavori a Punta Raisi era procurato da questo criminale imprenditore per mezzo di società intestate a presta-nome. Giuseppe Bordonaro faceva parte del cosiddetto "metodo Siino" per mezzo del quale Cosa nostra controllava l'aggiudicazione degli appalti, del quale facevano parte imprenditori, politici e mafiosi, e che era presieduto da Angelo Siino. La società di Bordonaro risulta avere effettuato la fornitura del calcestruzzo povero anche per l'edificazione della nuova Pretura di Palermo.

Il 14 luglio 2014, in provincia di Agrigento, sulla statale 626 che collega Campobello di Licata, Ravanusa e Canicattì, la carreggiata di un ponte si è piegata in basso crollando da un'altezza di quattro metri.

Il Sacco di Palermo

Il sacco di Palermo descrive il boom edilizio avvenuto tra gli anni cinquanta e sessanta del XX secolo, a Palermo. Nel 1956 Salvo Lima divenne assessore ai lavori pubblici e mantenne la carica fino al luglio 1959, quando venne eletto sindaco di Palermo e Vito Ciancimino, gli subentrò Ciancimino nella carica di assessore. Durante il periodo degli assessorati di Lima e Ciancimino, il piano regolatore cittadino sembrò andare in porto e vennero approvate dal consiglio comunale due versioni provvisorie nel 1956 e nel 1959 a cui però furono apportati centinaia di emendamenti, in accoglimento di istanze di privati cittadini, molti dei quali in realtà erano uomini politici e mafiosi, a cui si aggiungevano parenti e associati. Nel 1960 le varianti del piano derivate dalle richieste permisero pure alla ditta del mafioso Nicolò Di Trapani di vendere aree edificabili ad imprese edili. In particolare durante il periodo in cui Ciancimino fu assessore ai lavori pubblici, delle 4.000 licenze edilizie rilasciate, 1600 figurarono intestate a tre prestanomi di boss mafiosi.

Nel 1961, sempre durante l'assessorato di Ciancimino nella giunta del sindaco Lima, il costruttore Girolamo Moncada (legato al boss mafioso Michele Cavataio) aveva ottenuto in soli otto giorni licenze edilizie per numerosi edifici in viale Lazio e via Cilea mentre il fratello Salvatore (pure costruttore e legato al boss Angelo La Barbera) riuscì ad ottenere licenze edilizie per costruire in terreni destinati a verde pubblico; anche il costruttore Francesco Vassallo (capomafia della borgata Tommaso Natale) riuscì a costruire numerosi edifici nonostante violassero le clausole dei progetti e delle licenze edilizie, avvalendosi di prestiti di comodo rilasciati senza garanzia dalla Cassa di Risparmio, presieduta da Gaspare Cusenza.

Nel 1969 l'ex sindaco Salvo Lima (nel frattempo eletto alla Camera dei deputati) verrà incriminato per aver consentito al costruttore Vassallo di poter costruire illegalmente.

Il rapporto tra mafia, abusivismo ed edilizia è un'equazione ormai accertata anche a Nord, al punto che per la criminalità organizzata tutto il Nord Italia è una sorta di "Cemento Spa": illegalità, corruzione e abusivismo sono ideali per favorire le infiltrazioni mafiose nel settentrione. Nelle regioni del nord d'Italia sono 26 i Clan censiti dalla Direzione Nazionale Antimafia e 1.431 i beni confiscati. La Liguria detiene il triste primato delle infrazioni in materia edilizia con il 25,2% dei reati registrati nel nord Italia,

337 sequestri e 2.641 persone denunciate. Al secondo posto c'è la Lombardia, seguita dall'Emilia Romagna, Piemonte, Veneto, Trentino, Friuli, e Valle d'Aosta. Tra le province del Nord, quella che presenta maggiori criticità è Imperia, seguita da Genova, Savona e Sondrio: è stato il vorticoso giro d'affari che ruota attorno all'edilizia e alla terra, oltre alle grandi opere pubbliche, a far diventare il nord Italia appetibile per la criminalità organizzata.

Milano, con 190 immobili sottratti ai clan è la quinta città d'Italia per numero di confische dopo Palermo (1.924), Reggio Calabria (245), Motta Sant'Anastasia (Ca, 230), e Roma (209).



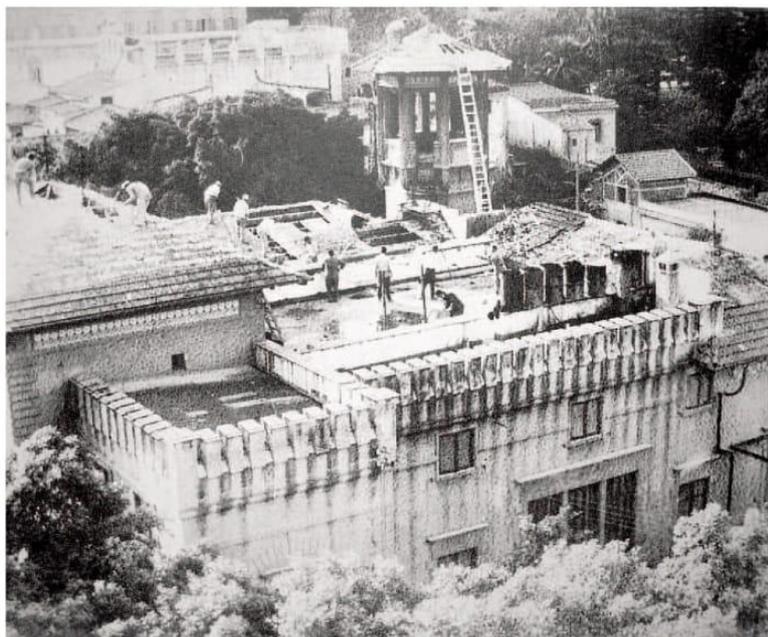
Villa Delielle, demolita durante il Sacco di Palermo al fine di essere ricostruita, progetto che non ha mai avuto seguito. il terreno e' stato invece utilizzato come parcheggio abusivo.

Uso di calcestruzzo depotenziato (o impoverito) utilizzato nella costruzione di opere pubbliche



Catania, cemento fornito da una società mafiosa per i lavori di una fibra ottica

Nel marzo del 1964 l'Antimafia ricevette la relazione del prefetto Bevivino che denunciava l'assalto del cemento e le ombre al Comune di Palermo



Le licenze edilizie approvate il giorno stesso della presentazione e l'ok immediato alla demolizione di Villa Deliella

IL SIMBOLO
Operai al lavoro per demolire Villa Deliella (foto tratta da "La Sicilia e gli anni Sessanta" di Michele Russotto, Anved)

mole di lavoro, meglio specificata nei prospetti allegati, è da chiedersi di quale illimitata potenzialità finanziaria e di quale imponente attrezzatura tecnica devono essere fornite le ditte dell'eventuale di merci varie e carbone e di quella del murifabbro.

Ma il modello esemplare di ascesa all'interno dell'impresa mafiosa, per dirla con Umberto Santino, rimane quello di Francesco Vassallo, la cui rete di relazioni e appoggi venne ricostruita anche grazie ad un rapporto del 1971 dell'allora colonnello Carlo Alberto Dalla Chiesa allegato alla Relazione conclusiva.

Lo scenario della nascente mafia imprenditrice è abbastanza chiaro già agli occhi dei contemporanei come appare dalla deposizione di Cesare Terranova, giudice istruttore del tribunale di Palermo, nella seduta del 22 aprile 1964 il quale, ad una specifica domanda del senatore Li Causi sugli affari fra elementi mafiosi, grossi operatori economici e personalità politiche rispondeva: «Delle collusioni ci sono: non posso dire come, con chi, quanto e in che misura. Comunque non sono fantasie!».

Il sistema così costituito — fatto di inerzie sospette o di dolosa efficienza — funzionò assai egregiamente tanto che negli studi riportati dalla Relazione, fra le migliaia di pratiche edilizie esaminate, risultano diversi casi di concessioni rilasciate nella stessa giornata in cui vennero presentate alla Commissione edile in uno di essi, che ha dell'incredibile, un

Il giudice Terranova interrogato dal senatore Li Causi disse "Le collusioni mafiose non sono fantasie"

progetto venne approvato nello stesso giorno della presentazione sia alla Commissione edile che dal Consiglio comunale. Medesima celerità riguarda il caso più eclatante riportato dalla Relazione, che è quello dell'abbattimento di Villa Deliella, gioiello liberty di piazza Croci, la cui licenza di demolizione venne rilasciata lo stesso giorno della richiesta (28 novembre 1959) con gli effetti a tutti noti.

L'ultimo strumento di questa poderosa macchina da guerra al servizio dello scempio della città era la "convenzione" (il caso più eclatante è quello di Villa Sperlinga) con la quale un privato cedeva al Comune un lotto di terreno ottenendo, per la parte rimanente, di costruire edifici di civile abitazione a determinate condizioni: condizioni che non venivano rispettate già in corso d'opera con la richiesta e l'ottenimento di varianti, spesso illegittime che, comunque, andavano a buon fine seguendo l'iter di approvazione che abbiamo descritto.

La lettura della Relazione, non ha bisogno di una competenza esperta quanto piuttosto, anche dopo cinquant'anni, di uno stomaco forte per sopportare la descrizione di uno scempio perpetrato in maniera scientifica e definitiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIORGIO CAVADI

Nel 1979 la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia licenziava il VI tomo di un poderoso "Quarto volume" che avrebbe finito con i suoi dieci tomi complessivi, con il raccogliere ben 90 mila pagine di documentazione a supporto della *Relazione finale*.

Il IV tomo conteneva tutta la documentazione relativa al Comune di Palermo e a quel periodo che sarebbe poi passato alla storia come il "sacco di Palermo", gli anni di Salvo Lima sindaco (1958-1963) e di Vito Ciancimino assessore ai lavori pubblici. Il cuore di questa documentazione era costituito dalla "Relazione Bevivino" dal nome del prefetto Tommaso Bevivino che presiedette la Commissione ispettiva istituita dal Presidente della Regione il 15 novembre del 1963 e insediata «in un ufficio della sede municipale», appena pochi giorni dopo.

All'inizio del 1964, esattamente cinquant'anni fa, la Commissione Bevivino consegnava una fotografia in tempo reale su quello che era accaduto nel quadriennio immediatamente precedente, 1959-1963, che segnò il definitivo stravolgimento del volto e della topografia della città.

La relazione su "L'ispezione straordinaria presso il Comune di Palermo" — rinvenibile in rete negli archivi storici

Il braccio operativo era la Commissione edile che deliberava anche con un membro defunto e senza il numero legale

della Camera e, per gli amanti della ricerca materiale, nella sede di Palermo dell'Istituto Gramsci — venne inviata il 5 marzo 1964 dagli Uffici di Presidenza della Regione alla Commissione parlamentare antimafia. Della Commissione facevano parte fra gli altri leader degli opposti schieramenti della politica siciliana, i senatori Giuseppe Alessi e Girolamo Li Causi, e uno dei più autorevoli padri della Repubblica, Ferruccio Parri. In prossimità della fine dei lavori della Commissione nel 1976, Pio La Torre operò nel Comitato che fu incaricato di selezionare i documenti allegati da rendere pubblici.

La "Relazione", suddivisa in quattro parti — edilizia, concessione degli appalti, licenze commerciali e concessioni amministrative in genere — prendeva in considerazione il 1959 come termine *a quo* poiché in quell'anno venne adottato dal Consiglio comunale il Piano regolatore generale. Sembrerebbe l'iter di un ordinato percorso di sviluppo urbanistico, se non che negli anni successivi al 1956 e sino alla pubblicazione nella Gazzetta ufficiale del Prg definitivo, avvenuta nel 1960, il Comune concesse diverse licenze edilizie poi rivelatesi in difformità con quanto stabilito dal Piano.

Per capire la trasformazione epocale che subì il territorio della città nel qua-

IL SACCO DI PALERMO

CARTE FALSE E AFFARI D'ORO L'ATTO D'ACCUSA DI 50 ANNI FA

drennio preso in esame sono stati presentati all'Ufficio tecnico del Comune di Palermo 6558 «progetti di costruzione» di cui 4205 approvati, 933 respinti e 1420 messi agli atti perché gli interessati, sollecitati a fornire notizie non si sono presentati, o per inerzia degli stessi».

La Relazione ricostruì il complesso affaristico-imprenditoriale-mafioso che realizzò il "sacco di Palermo", mettendo a fuoco alcuni snodi nevralgici del sistema in atto al Comune di Palermo (come racconta la migliore ricerca in proposito, quella di Santino-La Fiura *L'impresa mafiosa*, Franco Angeli, 1990). Lo strumento principale di questo sistema era la



ASSESSORE
Vito Ciancimino assessore all'Urbanistica negli anni presi in esame dalla relazione Bevivino

Commissione edile istituita nel 1956 e da allora tacitamente prorogata nella sua composizione (anche in presenza di un componente defunto), di cui vennero evidenziati gravi vizi di forma nelle delibere, spesso votate in assenza del numero legale e con la cronica mancanza del-

l'Ufficiale sanitario (membro di diritto).

Il secondo strumento era «l'albo dei costruttori per contoterzi — un organismo esistente da «epoca anteriore al 1924», composto da quattro soggetti dalle incerte professionalità fra cui un "murifabbro" e un rivenditore di "merci varie e carbone" imposti d'ufficio direttamente dall'assessore ai Lavori pubblici. I quattro intrapresero, repentinamente e con enorme fortuna, l'attività di costruttori edili firmando progetti e licenze per costruzioni anche di «notevolissima mole» nel quadriennio 1959-1963, per un totale di ben 3021 licenze. Commenta Bevivino: «In presenza di questa imponente



Prima pagina de "La repubblica di Palermo" pubblicato il 26 marzo 2014

Memoria e impegno

**I luoghi e i protagonisti
dell'antimafia**

Un poliziotto a Palermo

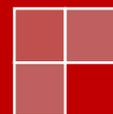
**Il ruolo della donna nelle famiglie
mafiose**



4.1

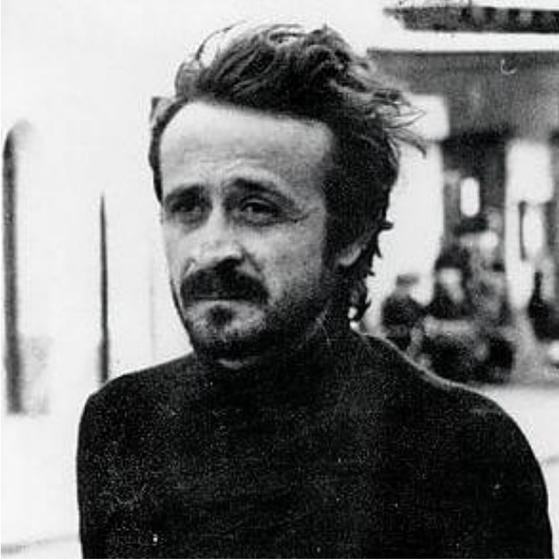
I luoghi e i protagonisti dell'antimafia

a cura di
Alessandra Allegretti
Alessandro Almonte
Angelo Andrisano
Antonio D'Angelo
Damiano Del Vecchio
Camilla Di Cesare
Brayan Maklei Di Lorenzo
Giuseppe Di Nino
Antonio Gentile
Simone Giammarco
Marco Leone
Matteo Mancini
Francesco Orsini
Flavio Palumbo
Alessandro Plesca
Andrea Shkoza
Enrico Traficante
Emanuele Maria Trasmondi
Antonio Ventresca
Alexandra Vitelli
Aurora Amicarella
Lorenza Bellei
Alessandro Cantelmi
Ilaria Ciavattone
Luca D'Alessandro
Francesco D'Aloisio
Ludovica Di Cesare
Lorenzo Di Genova
Giorgia Di Loreto
Francesco Carmine Di Rienzo
Martin Elezi
Marco Fonte
Simone Galli
Flavia Malinconico
Mariapaola Merolli
Selmin Pervizi
Lorenzo Recchia
Cristiano Sabatini
Maria Chiara Saccoccia
Antonio Sorrentino
Alessandro Visione



- Peppino Impastato: Cinisi* Palermo (9 Maggio 1978)
Luoghi a cura di **D'Angelo** e **Di Nino**
Protagonista a cura di **Pervizi** e **Visione**
- Boris Giuliano: Via Di Blasi* Palermo (21 Luglio 1979)
Luoghi a cura di **Del Vecchio** e **Palumbo**
Protagonista a cura di **Cantelmi, D'Aloisio** e **Sorrentino**
- Piersanti Mattarella: Via della libertà* Palermo (6 Gennaio 1980)
Luoghi a cura di **Allegretti** e **Shkoza**
Protagonista a cura di **Bellei** e **Di Genova**
- Gaetano Costa: Via Cavour* Palermo (6 Agosto 1980)
Luoghi a cura di **Andrisano** e **Trafficante**
Protagonista a cura di **ElezieSabatini**
- Pio La Torre: Via Turba* Palermo (30 Aprile 1982)
Luoghi a cura di **Trasmondi** e **Orsini**
Protagonista a cura di **D'Alessandro** e **Malinconico**
- Carlo Alberto dalla Chiesa: Via Isidoro Carini* Palermo (3 Settembre 1982)
Luoghi a cura di **Almonte** e **Leone**
Protagonista a cura di **Fonte** e **Di Rienzo**
- Rocco Chinnici: Via Pipitone* Palermo (29 Luglio 1983)
Luoghi a cura di **Di Cesare** e **Vitelli**
Protagonista a cura di **Di Loreto** e **Saccoccia**
- Giuseppe Fava: Via dello Stadio* Catania (5 Gennaio 1984)
Luoghi a cura di **Di Lorenzo** e **Giammarco**
Protagonista a cura di **Galli** e **Recchia**
- Giovanni Falcone: Capaci* Palermo (23 Maggio 1992)
Luoghi a cura di **Plesca** e **Ventresca**
Protagonista a cura di **Di Cesare** e **Merolli**
- Paolo Borsellino: Via d'Amelio* Palermo (19 Luglio 1992)
Luoghi a cura di **Gentile** e **Mancini**
Protagonista a cura di **Ciavattone** e **Amicarella**

Peppino Impastato: "I cento passi"



Giuseppe Impastato nacque il 5 gennaio 1948 a Cinisi, dove morì assassinato il 9 maggio 1978. Fu membro di Democrazia Proletaria ed è noto per le sue denunce contro le attività di Cosa Nostra. Peppino proveniva da una famiglia mafiosa e suo padre, Cesare Manzella, era il capomafia. Manzella fu ucciso nel 1963 in un agguato nella sua Alfa Romeo Giulietta imbottita di tritolo. Giuseppe ruppe presto i rapporti col padre avviando attività antimafia e sostenendo ideali di sinistra. Condusse le lotte dei contadini espropriati per la costruzione della terza pista dell'aeroporto di Palermo in territorio di Cinisi. Nel 1977 fondò Radio Aut, radio libera auto-finanziata, tramite la quale denuncia i crimini e gli affari dei mafiosi di

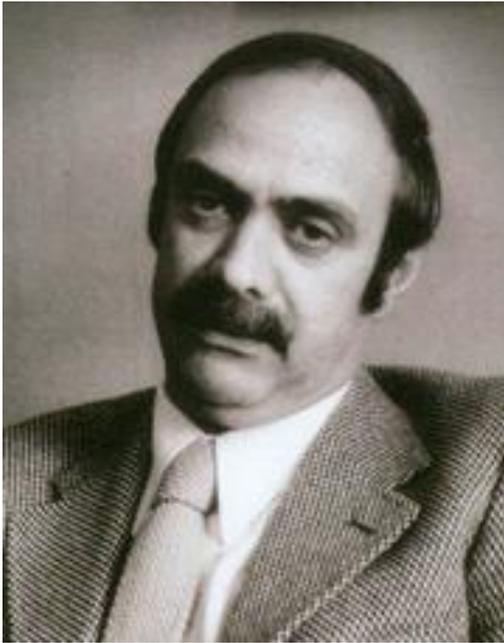
Cinisi e Terrasini, in primo luogo del capomafia Gaetano Badalamenti che aveva un ruolo fondamentale nei traffici internazionali di droga. Nel 1978 si candidò nella lista Democrazia Proletaria alle elezioni provinciali. Fu assassinato nella notte tra l'8 e il 9 maggio, durante il periodo della campagna elettorale. La sua morte venne spacciata per suicidio ponendo una cassa di tritolo sotto il suo corpo posizionato sopra i binari della ferrovia. Pochi giorni dopo gli elettori di Cinisi votarono comunque il suo nome, riuscendo ad eleggerlo simbolicamente al Consiglio comunale. La matrice mafiosa fu individuata grazie all'attività del fratello Giovanni e della madre Felicia Bartolotta, i quali ruppero pubblicamente i loro rapporti con la mafia. La vita di Peppino Impastato, le sue iniziative e la lotta per i suoi ideali sono stati carichi di ispirazione per le generazioni successive, tanto da dedicargli innumerevoli opere (cinema e musica) e iniziative. Il film *I Cento Passi* (2000) di Marco Tullio Giordana è una ricostruzione della vita e dell'attività di Peppino. I cento passi separavano la sua dimora da quella del boss Tano Badalamenti.



Luoghi a cura di **D'Angelo** e **Di Nino**

Protagonista a cura di **Pervizi** e **Visione**

Boris Giuliano: “La mafia uccide solo d’estate”



Giorgio Boris Giuliano nacque il 22 ottobre 1930 a Piazza Armerina, in provincia di Enna. E' stato un poliziotto, funzionario della Polizia e Capo della Squadra Mobile di Palermo. Figlio di un sottufficiale della Marina Militare, passò parte della sua infanzia in Libia, dove il padre era in servizio. Rimpatriato, si stabilì a Messina nel 1941, dove Giorgio Boris studiò sino alla laurea in giurisprudenza nel 1956. Cominciò a lavorare per una piccola società manifatturiera, la Plastica italiana, e poi si trasferì a Milano con la famiglia. Nel 1962 vinse il concorso come commissario di Polizia, e nel 1963, al termine del corso di formazione, chiese di essere assegnato a Palermo, dove poco tempo dopo entrò alla locale Squadra Mobile in cui lavorò sino all'ultimo giorno, dapprima alla Sezione Omicidi, in seguito come vice-dirigente e infine dirigente dall'ottobre 1976. Conseguì inoltre una specializzazione presso la FBI National Academy, ebbe meriti speciali e ottenne numerosi riconoscimenti per le sue attività operative. Morì a Palermo, nella caffetteria Lux, il 21 luglio 1979, ucciso con 7 colpi di pistola alle spalle con una Beretta calibro 7,65 da Leoluca Bagarella, affiliato al clan dei Corleonesi e braccio armato di Salvatore Riina. Il 13 maggio 1980 il Presidente della Repubblica Sandro Pertini lo insignì della Medaglia d'oro al valor civile postuma. Era soprattutto un poliziotto che affrontava le indagini con metodi davvero innovativi e con grande determinazione. Giuliano non si soffermava alle apparenze ma indagava fino in fondo. Era convinto che i fatti delittuosi che apparentemente sembravano isolati erano collegati tra loro. Soprattutto in una città come Palermo (quella degli anni 70). Il suo gruppo era formato da Tonino De Luca, Paolo Moscarelli e Vincenzo Boncoraglio, ciascuno con un compito preciso e ben delineato così da non intralciarsi o scontrarsi nel corso delle indagini o delle operazioni. In breve, brevissimo tempo, riuscì a dare vita a una vera e propria mappatura delle famiglie mafiose, basandosi su omicidi nei vari quartieri e nelle periferie, oltre che a un archivio sui generis. Altra sua caratteristica era quella di allontanare dalla scena del crimine i cronisti, i poliziotti e chiunque non facesse parte della squadra. Ma i fascicoli più scottanti, quelli che lo portarono alla morte, furono quelli riguardanti il traffico di stupefacenti sull'asse Sicilia-Stati Uniti. Quella mattina del 21 luglio 1979, l'ultima della sua vita, Giorgio Boris Giuliano uscì di casa in anticipo rispetto al solito e, soprattutto, era solo. Colpito alle spalle da ben 7 colpi da arma da fuoco, di cui uno sulla nuca, il poliziotto Boris Giuliano non ebbe scampo. La vita, la storia e l'importanza della figura di Boris Giuliano sono raccontate nel film *La mafia uccide solo d'estate* (2013).

Luoghi a cura di **Del Vecchio e Palumbo**

Protagonista a cura di **Cantelmi, D'Aloisio e Sorrentino**



Piersanti Mattarella: “Per una Sicilia con le carte in regola”



Piersanti Mattarella (1935-1980) era figlio di Bernardo Mattarella, esponente della Democrazia Cristiana, e fratello maggiore di Sergio Mattarella, attuale Presidente della Repubblica Italiana. Cresciuto con un’istruzione religiosa, si dedicò alla carriera politica nella Democrazia Cristiana. Alle elezioni regionali del 1967 fu eletto deputato all’Assemblea Regionale Siciliana, di cui divenne presidente nel 1978 con 77 voti su 100, il risultato più alto della storia dell’assemblea. Fu alla guida di una coalizione di centro-sinistra che ebbe anche l’appoggio esterno del Partito Comunista Italiano. La presidenza di Mattarella si distinse per l’azione riformatrice portata avanti in regione. Particolarmente importante fu una legge urbanistica che riduceva drasticamente gli indici di edificabilità dei terreni agricoli e portava sulle spalle

dei costruttori alcuni degli oneri per le opere di urbanizzazione prima a carico degli enti pubblici. Tale dispositivo legislativo rappresentò un duro colpo per speculatori e costruttori abusivi, favorì la trasparenza e l’imparzialità nella gestione degli appalti, riformò il sistema di collaudo delle opere pubbliche affidato precedentemente sempre alle solite persone. Mattarella, inoltre, avvalendosi dei poteri ispettivi del presidente della regione, ordinò inchieste sui beneficiari dei contributi regionali, sugli assessorati e sui comuni più grandi, portando alla luce illeciti e abusi. Quando il deputato Pio La Torre, esponente del Partito Comunista Italiano, attaccò l’Assessorato dell’agricoltura, denunciandolo come centro della corruzione regionale e additando lo stesso assessore come colluso alla delinquenza regionale, mentre tutti attendevano che il presidente della Regione difendesse vigorosamente il proprio assessore, Giuseppe Aleppo, Mattarella riconobbe pienamente la necessità di correttezza e legalità nella gestione dei contributi agricoli regionali. Le parole di Mattarella, quantunque confermasse Aleppo alla guida dell’assessorato, furono riportate da un solo periodico (*Terra e Vita*). La Mafia (Cosa Nostra), a quel punto, essendone compravata l’incorruttibilità, cominciò a progettare l’eliminazione. La domenica del 6 Gennaio 1980, in Via della Libertà (Palermo), non appena entrato in una Fiat 132, insieme con la moglie, i due figli e la suocera, per andare a messa, si avvicinò un sicario al finestrino e lo freddò a colpi di pistola. Fu trasportato in ospedale ancora vivo, ma vi morì due ore dopo. Nella sentenza della Corte di Assise (1995), che ha giudicato gli imputati per l’assassinio di Piersanti Mattarella, si legge che «l’istruttoria e il dibattimento hanno dimostrato che l’azione di Piersanti Mattarella voleva bloccare proprio quel perverso circuito tra mafia e pubblica amministrazione incidendo così pesantemente proprio su questi illeciti interessi» e si aggiunge che da anni aveva «caratterizzato in modo non equivoco la sua azione per una Sicilia con le carte in regola».



Luoghi a cura di **Allegretti** e **Shkoza**

Protagonista a cura di **Bellei** e **Di Genova**

Gaetano Costa: “Un uomo che si poteva comprare solo con la morte”



Nacque in Caltanissetta, dove studiò, laureandosi, poi nella facoltà di Giurisprudenza di Palermo. Sin da ragazzo aderì al Partito Comunista, allora clandestino. Dopo aver vinto il concorso in magistratura fu arruolato come ufficiale nell'aviazione ottenendo due croci di guerra. L'8 settembre 1943 raggiunse la Val di Susa unendosi ai partigiani che vi operavano. Finito la guerra fu immesso in servizio in magistratura presso il Tribunale di Roma; successivamente fu trasferito alla Procura della Repubblica di Caltanissetta. Malgrado il carattere freddo e distaccato gli fu sempre riconosciuta una grande umanità e attenzione nei confronti dei soggetti più deboli. Sin dagli anni '60 intuì che la mafia aveva subito una radicale mutazione, arrivando a controllare l'amministrazione. Inutilmente all'epoca richiamò l'attenzione delle massime autorità per indagare sui patrimoni dei presunti mafiosi. Nel gennaio del 1978 fu nominato procuratore capo di Palermo e, in breve tempo, avviò delicatissime indagini nel

tentativo di penetrare i santuari patrimoniali della mafia. Per queste sue indagini, il 6 agosto 1980, mentre passeggiava da solo ed a piedi, rimase vittima di un agguato tesogli in via Cavour, nel centro di Palermo. Non va dimenticato che, pure essendo l'unico magistrato a Palermo al quale, in quel momento, erano state assegnate un'auto blindata e una scorta, non ne usufruiva ritenendo che la sua protezione avrebbe messo in pericolo altri e che lui era uno di quelli che “aveva il dovere di avere coraggio”. Nessuno è stato condannato per la sua morte ancorché la Corte di assise di Catania ne abbia accertato il contesto individuandolo nella zona grigia fra affari, politica e crimine organizzato. Di lui scrisse un suo sostituto: “era un uomo che si poteva comperare solo la morte”.



Luoghi a cura di **Andrisano e Traficante**

Protagonista a cura di **Elezi e Sabatini**

Pio La Torre: “Comunista assassinato dalla mafia”



Pio La Torre (1927-1982) è stato un politico e sindacalista. Nel 1952 fu eletto consigliere comunale a Palermo. Nel 1959 divenne segretario regionale della CGIL. Nel 1960 entrò nel Comitato Centrale del PCI, di cui divenne segretario regionale nel 1962. Nel 1963 fu eletto, sempre tra le fila del PCI, deputato all'Assemblea Regionale Siciliana, nella quale rimase fino al 1971. Messosi in luce per le sue doti politiche, Enrico Berlinguer lo fece entrare nella Segreteria Nazionale del Partito Comunista Italiano. Nel 1972 venne eletto deputato alla Camera. Propose una legge che introduceva il reato di “associazione mafiosa”, la cosiddetta Legge Rognoni-La Torre, e una norma che prevedeva la confisca dei beni ai mafiosi. Rieletto alla Camera nel 1976, fu componente della

Commissione Parlamentare Antimafia. Riconfermato alla Camera nel 1979, fu componente della commissione Difesa. Nel 1981 chiese ai vertici del PCI di riassumere la carica di segretario regionale del partito in Sicilia. Svolsse la sua maggiore battaglia contro la costruzione della base missilistica NATO a Comiso che, secondo La Torre, rappresentava una minaccia per la pace nel Mar Mediterraneo e per la stessa Sicilia. Le sue iniziative erano rivolte anche alla lotta contro la speculazione edilizia. Nella mattinata del 30 aprile 1982, a bordo di una Fiat 131, guidata da Rosario Di Salvo, autista facente funzione di scorta, Pio La Torre stava raggiungendo la sede del partito. Quando la macchina si trovava in una strada stretta, una moto obbligò Di Salvo ad uno stop, immediatamente seguito da raffiche di proiettili. Da un'auto scesero altri *killer* a completare il duplice omicidio. Pio La Torre morì all'istante. Di Salvo, prima di soccombere, ebbe il tempo di estrarre una pistola e sparare alcuni colpi. Al funerale presero parte centomila persone, tra cui Enrico Berlinguer, segretario nazionale del PCI. Pio La Torre venne ucciso perché aveva proposto il disegno di legge che prevedeva, per la prima volta, il reato di “associazione mafiosa” e la confisca dei patrimoni mafiosi. La tomba di Pio La Torre, nel Cimitero dei Cappuccini a Palermo, reca la scritta: «Comunista assassinato dalla mafia».



Luoghi a cura di **Trasmondi e Orsini**

Protagonista a cura di **D'Alessandro e Malinconico**

Carlo Alberto dalla Chiesa: “Cento giorni a Palermo”



Carabiniere, figlio di carabiniere, Carlo Alberto dalla Chiesa ha passato la sua vita a combattere la malavita del nord, le brigate rosse e la Mafia siciliana. Nato a Saluzzo (1920), Carlo Alberto, già a 22 anni, indossa la divisa dei carabinieri. Riceve il suo primo incarico in Campania. Successivamente (1949), fu inviato in Sicilia e assegnato al *Comando forze repressione banditismo*, formazione costituita per eliminare le bande di criminali che imperversavano nell'isola, come quella, tristemente famosa, del bandito Salvatore Giuliano. Trasferito nel 1949, Carlo Alberto dalla Chiesa sarebbe tornato in Sicilia, con il grado di colonnello, al comando della Legione carabinieri di Palermo (1966-1973). In occasione del *Terremoto del Belice* (1968), che colpì una vasta area della Sicilia, in particolare nella valle del fiume Belice, organizzò i soccorsi. Fatto particolarmente significativo perché ancora non esisteva la Protezione Civile. Per ringraziarlo della preziosa opera di assistenza prestata alle popolazioni, i comuni di Gibellina e Montevago gli conferirono la cittadinanza onoraria. Nel 1969 esplose in maniera evidente lo scontro per il potere tra le famiglie mafiose. Nel 1970, il giornalista Mauro de Mauro fu rapito dalla Mafia. I motivi di questo rapimento rimangono ancora avvolti nel mistero. Il corpo del giornalista, inoltre, non è mai stato ritrovato. Nel 1971, Cosa Nostra assassinò il procuratore Pietro Scaglione. Carlo Alberto dalla Chiesa, indagando sui due casi, e tira fuori il *Dossier dei 114*. Come conseguenza del dossier, scattarono decine di arresti dei boss mafiosi e, per coloro i quali non sussisteva la possibilità dell'arresto, scattò il confino. L'innovazione voluta da Carlo Alberto dalla Chiesa fu quella di non mandare i boss al confino nelle periferie delle grandi città del Nord; pretese, invece, che le destinazioni fossero le isole di Linosa, Asinara e Lampedusa. Nel 1973, Carlo Alberto dalla Chiesa, promosso generale, assume la guida della divisione “Pastrengo” (Milano). È tempo di fronteggiare l'era sanguinosa del terrorismo. L'attività del generale dei carabinieri fu determinante per sgominare le Brigate Rosse. Nominato prefetto di Palermo (1982), Carlo Alberto dalla Chiesa torna in Sicilia per riprendere la lotta alla Mafia. Proprio nel capoluogo siciliano, dopo pochi mesi dal suo arrivo, rimase vittima di un agguato mafioso, insieme con la moglie (Emanuela Setti Carraro) e l'agente di scorta (Domenico Russo).

Il giorno seguente l'efferato episodio, nel luogo della strage, via Isidoro Carini, un anonimo lasciò un cartello recante la scritta: «Qui è morta la speranza dei palermitani onesti». Il film *Cento giorni a Palermo* (1984), diretto da Giuseppe Ferrara, narra le vicende accadute nei circa giorni che Carlo Alberto dalla Chiesa, trascorse nel capoluogo siciliano in qualità di prefetto.



Luoghi a cura di **Almonte** e **Leone**

Protagonista a cura di **Fonte** e **Di Rienzo**

Rocco Chinnici: "Palermo come Beirut"



Rocco Chinnici nacque il 19 gennaio 1925. Magistrato, assieme ai suoi collaboratori, avviò il processo che porterà, con il *pool* antimafia, ad istruire il Maxiprocesso di Palermo (1986-1992). Quel capolavoro giudiziario che rappresenterà il più duro colpo inferto alla criminalità organizzata mafiosa: 460 imputati, 200 avvocati difensori, quasi sei anni di lavoro. Conclusi con 19 ergastoli e pene per un totale di 2.665 anni di reclusione. Chinnici ottenne importantissimi risultati, in particolare, nella lotta al traffico di stupefacenti. L’FBI americana parlò in quegli anni della procura di Palermo come di un “centro nevralgico della battaglia contro la droga”. Nutriva grande fiducia nelle nuove generazioni e per questo volle divulgare in innumerevoli congressi e convegni la cultura della legalità. Il 29 luglio 1983, l’alba aveva annunciato una qualsiasi giornata d’estate. Il sole inondava le strade. La città si risvegliava. Un giudice, Rocco Chinnici, annodava la cravatta e si preparava ad uscire di casa, per andare al lavoro. Via Federico Pipitone era una strada tranquilla. Dai palazzi costruiti negli anni Settanta, quelli del “sacco

edilizio” di Palermo, si cominciavano a sollevare le serrande. Pochi minuti dopo le otto, Rocco Chinnici si affaccia all’ingresso dello stabile. Saluta il portiere e comincia ad attraversare la strada. Al centro, ad aspettarlo, ci sono la sua scorta e l’Alfetta blindata, pronta a partire per raggiungere il palazzo di giustizia. Ma c’è anche una Fiat 127, parcheggiata proprio davanti all’abitazione. Non troppo distante, un commando di *killer* della mafia, del quale faceva parte Pino Greco, detto “Scarpuzzedda”. È un gruppo di sicari di Cosa Nostra. Pochi istanti e il *commando* aziona il pulsante del telecomando che ha in mano. In un attimo, l’esplosivo con il quale è stato riempito il bagagliaio della 127 trasforma via Pipitone in un teatro di guerra. La deflagrazione solleva l’asfalto, squassa le facciate dei palazzi e fa ripiombare sulla strada un fiume di detriti. In quell’inferno, giacciono i cadaveri di Chinnici, del maresciallo dei carabinieri Mario Trapassi, dell’appuntato Salvatore Bartolotta e del portiere dello stabile Stefano Li Sacchi. Giovanni Paparcuri, l’autista del giudice, è l’unico a salvarsi. I feriti sono invece diciassette. I giornali, la mattina del 30 luglio 1983, titolarono: “Palermo come Beirut”.



Luoghi a cura di **Di Cesare e Vitelli**

Protagonista a cura di **Di Loreto e Saccoccia**

Giuseppe Fava: “Un giornalismo fatto di verità”



Giuseppe Fava, detto Pippo, è stato uno scrittore, giornalista, drammaturgo, saggista, sceneggiatore. Fu un personaggio carismatico, apprezzato dai propri collaboratori per la professionalità e il modo di vivere semplice. È stato direttore del *Giornale del Sud* e fondatore de *I Siciliani*. Il film *Palermo o Wolfsburg*, di cui ha curato la sceneggiatura, ha vinto l'Orso d'oro al Festival di Berlino (1980). Il film racconta la storia del diciottenne Nicola che decide di lasciare la Sicilia e trasferirsi in Germania Ovest, a Wolfsburg, per lavorare come operaio alla Volkswagen. Le sue speranze di una vita migliore si infrangono

contro un muro di diffidenza e ostilità. Nicola scopre presto la difficoltà di adattarsi a nuove regole. Solo l'amore per Brigitte sembra fargli dimenticare la dura *routine* lavorativa, l'umiliazione dei superiori, l'isolamento linguistico. Quando la ragazza lo lascia, nel tentativo di salvare il suo onore, Nicola diventa un assassino. Fava nacque a Palazzolo Acreide, in provincia di Siracusa (1925). Si laureò in giurisprudenza presso l'Università di Catania (1943). Nel 1952 diventò giornalista professionista. Iniziò a collaborare a varie testate, regionali e nazionali. Nel 1980 gli venne affidata la direzione del *Giornale del Sud*, un quotidiano pubblicato a Catania. Inizialmente accolto con scetticismo, Fava creò un gruppo redazionale *ex novo*, affidandosi a giovani ed inesperti cronisti improvvisati, che l'avrebbero seguito allorché fondò *I Siciliani*. La sera del 5 gennaio 1984, Giuseppe Fava si trovava in via dello Stadio; stava andando a prendere la nipote che era impegnata in una recita teatrale. Aveva appena lasciato la redazione de *I Siciliani*. Non ebbe il tempo di scendere dalla sua Renault 5. Fu ucciso da cinque proiettili. Inizialmente, l'omicidio fu etichettato come delitto passionale, sia dalla stampa sia dalla polizia. Si iniziò anche a cercare tra le carte de *I Siciliani* in cerca di prove. Un'altra ipotesi tendeva a collegare il delitto alle difficoltà in cui versava la rivista. Giuseppe Fava, invece, era stato ucciso dalla Mafia perché era un giornalista coraggioso. Infatti non ebbe timore a denunciare le attività di Cosa Nostra che, a Catania, era particolarmente attiva nel traffico della droga. L'11 ottobre 1981, sul *Giornale del Sud*, pubblicò *Lo spirito di un giornale*, un articolo in cui chiariva i principi che ispiravano la sua professione: basarsi sulla verità per realizzare giustizia e difendere la libertà. «Io ho un concetto etico del giornalismo. Ritengo infatti che in una società democratica e libera quale dovrebbe essere quella italiana, il giornalismo rappresenti la forza essenziale della società. Un giornalismo fatto di verità impedisce molte corruzioni, frena la violenza della criminalità, accelera le opere pubbliche indispensabili, pretende il funzionamento dei servizi sociali, tiene continuamente allerta le forze dell'ordine, sollecita la costante attenzione della giustizia, impone ai politici il buon governo» (Pippo Fava; *Lo spirito di un giornale*; 11 Ottobre 1981).



Luoghi a cura di **Di Lorenzo** e **Giammarco**

Protagonista a cura di **Galli** e **Recchia**

Giovanni Falcone: “Gli uomini passano, le idee restano”



Chi era Giovanni Falcone? Un magistrato, un uomo di Stato, un simbolo immortale nella lotta contro la mafia. Ma anche un figlio, un marito, un fratello: un uomo che ha dedicato tutta la sua vita, tutto ciò che era, alla difesa della legalità e della giustizia. Giovanni Falcone (1939-1992) cresce con il mito degli zii, morti entrambi al servizio dello Stato, che imprimono in lui il grande valore del sacrificio, anche estremo, e il senso del dovere. Saranno proprio questi i valori morali che caratterizzeranno tutta la sua vita. Dopo il liceo classico, approda alla facoltà di Giurisprudenza. La decisione è presto presa: la strada della magistratura. Prima a Lentini, poi a Trapani e infine a Palermo, Falcone non lascia la Sicilia, ma anzi ne diventa il difensore. Entra nell'Ufficio istruzione della sezione penale, dove inizia a lavorare con Paolo Borsellino e Rocco Chinnici, e presto inizia ad aprire i vari vasi di Pandora della mafia. Falcone, muovendosi nel paludoso mondo delle istituzioni e della mafia, apre uno spiraglio sui nebulosi confini di Cosa Nostra, delineando un'organizzazione che, arrivando fino agli Stati Uniti, gestisce il più grande traffico di

droga e riciclaggio dell'epoca. Inizia anche a delinearsi la sua strategia investigativa, basata su indagini patrimoniali e bancarie, per poi ricostruire a ritroso il percorso del denaro e avere un quadro complessivo del fenomeno. Proprio i successi derivanti da questo metodo innovativo e efficiente attireranno su di lui il mirino di Cosa Nostra che, colpita nel cuore dei suoi affari più remunerativi, decide di fare piazza pulita degli oppositori. Il Maxiprocesso di Palermo (1986-1992), a cui porteranno queste indagini, si concluderà con 360 condanne, 2665 anni di carcere e undici miliardi e mezzo di lire di multe da pagare. Dopo, però, il nulla, o meglio, i veleni. Falcone viene screditato su tutti i fronti. Già nella mira dei mafiosi, viene attaccato anche da molti suoi colleghi della magistratura e politici, accusato di essersi “venduto al potere” quando lui cercava da un'altra postazione, al Ministero della Giustizia, di continuare la lotta contro il contro-potere che la mafia aveva saputo costruire infiltrandosi nelle istituzioni statali. Lo Stato non è riuscito a proteggere Giovanni Falcone: il 23 maggio 1992 la sua auto e quelle della sua scorta vengono fatte saltare in aria con 1000 kg di tritolo, a Capaci; con lui muoiono la moglie Francesca Morvillo e gli agenti della sua scorta. La mafia, Cosa Nostra, ha deciso di uccidere Giovanni Falcone perché era pericoloso; non solo per la sua tenacia nelle indagini, il suo senso del dovere e la sua integrità professionale, ma anche per le idee che Falcone ispirava. «La mafia non è affatto invincibile. E' un fatto umano e come tutti i fatti umani ha un inizio e avrà anche una fine. Piuttosto bisogna rendersi conto che è un fenomeno terribilmente serio e molto grave e che si può vincere non pretendendo eroismo da inermi cittadini, ma impegnando in questa battaglia tutte le forze migliori delle istituzioni». «L'importante non è stabilire se uno ha paura o meno, è saper convivere con la propria paura e non farsi



condizionare dalla stessa. Ecco, il coraggio è questo, altrimenti non è più coraggio, è incoscienza». «Gli uomini passano, le idee restano. Restano le loro tensioni morali e continueranno a camminare sulle gambe di altri uomini». Ecco, finché le sue idee resteranno, Giovanni Falcone non morirà mai. Resterà vivo, tenacemente attaccato ai valori di giustizia e legalità che hanno guidato la sua vita e il suo lavoro, che a loro volta animeranno molte altre persone a lavorare affinché la mentalità mafiosa venga ta del tutto.

Luoghi a cura di **Plesca e Ventresca**

Protagonista a cura di **Di Cesare e Merolli**

Paolo Borsellino: “Chi ha paura muore ogni giorno”



Paolo Borsellino nacque a Palermo, nel 1940, nello stesso quartiere di Giovanni Falcone. I due diventeranno entrambi giudici oltre che amici. Il loro legame, anche se non privo di contrasti, resterà un filo conduttore sino alla loro tragica scomparsa avvenuta, in entrambi i casi, per mano della Mafia, a cinquantasette giorni di distanza. Borsellino si laurea giovanissimo, a soli 22 anni, in giurisprudenza. L'anno dopo (1963), riesce a superare il concorso in magistratura. Lavora a Palermo a partire dal 1975. In particolare, è assegnato all'ufficio istruzione affari penali sotto la guida del giudice istruttore Rocco Chinnici. Chinnici istituì un "pool anti-mafia", ossia un gruppo di giudici che si sarebbero occupati esclusivamente dei reati di stampo mafioso e, lavorando insieme, avrebbero avuto una visione più chiara e completa del fenomeno mafioso e, di conseguenza, la possibilità di combatterlo più efficacemente. Diminuireva inoltre il rischio che venissero assassinati da Cosa Nostra con lo scopo di risepellire i segreti scoperti. Chinnici, tra gli altri, chiamò Falcone e Borsellino a fare parte del pool-antimafia. Il 29 luglio 1983 Chinnici rimase ucciso nell'esplosione di un'autobomba insieme a due agenti di scorta e al portiere del suo condominio. Pochi mesi dopo, da Firenze, giunse a Palermo il giudice Antonino Caponnetto nominato al posto di Chinnici. Come muore Paolo Borsellino? Il 19 luglio 1992, dopo il pranzo con la moglie ed i figli, Borsellino si reca in visita da sua madre. Qui una Fiat 126, parcheggiata in via D'Amelio, vicino alla casa della madre di Borsellino, viene fatta esplodere al passaggio del giudice. Nell'attentato, oltre a Paolo Borsellino, perdono la vita cinque agenti della scorta. Pochi giorni prima di essere ucciso, durante un incontro organizzato dalla rivista *MicroMega*, ma anche in un'intervista televisiva, Borsellino aveva parlato della sua condizione di "condannato a morte". Sapeva di essere nel mirino di Cosa Nostra e sapeva che difficilmente la Mafia si lascia scappare le sue vittime designate. Una delle più celebri frasi del magistrato, considerato insieme a Giovanni Falcone, una delle personalità più importanti e prestigiose nella lotta alla Mafia, suona: «È bello morire per ciò in cui si crede; chi ha paura muore ogni giorno, chi non ha paura muore una volta sola».



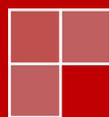
Luoghi a cura di **Gentile e Mancini**

Protagonista a cura di **Ciavattone e Amicarella**

4.2

Un poliziotto a Palermo

a cura di
Alessandro Cianti



"Un poliziotto a Palermo"

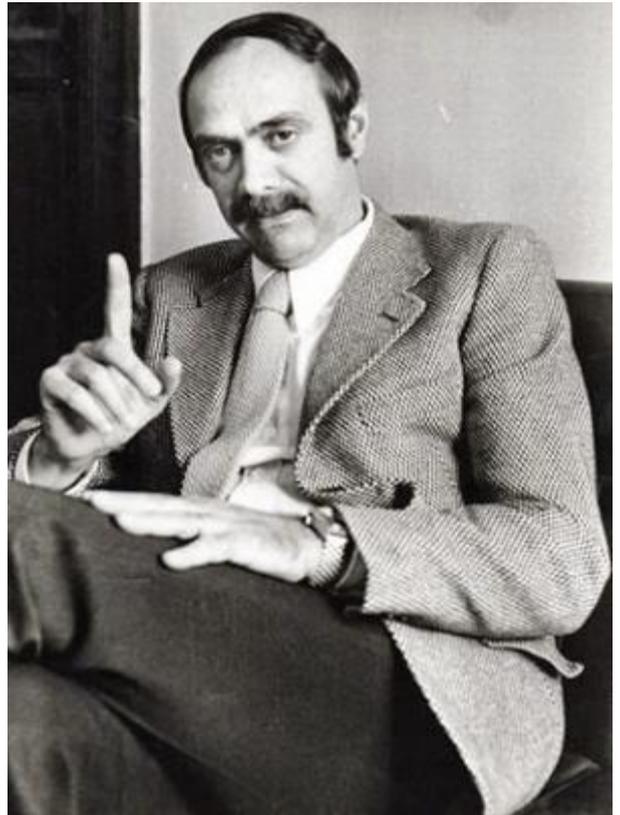
Bene, o male, tutti conosciamo gli uomini di legge che combatterono e sconfissero la mafia, ma in alcuni casi molti personaggi importanti passano in secondo piano. Oggi vi voglio parlare di un abile poliziotto, un grande uomo, un martire: Giorgio Boris Giuliano.

Giuliano non fu già da subito un poliziotto; egli conseguì la laurea in giurisprudenza a Messina e, dopo, si trasferì a Milano, dove cominciò a lavorare presso un'importante azienda manifatturiera del capoluogo lombardo. Fu persuaso ad iscriversi al concorso per magistrati quando, una sera, sentì la notizia della notizia della Strage di Ciaculli, dove persero la vita il maresciallo dei carabinieri Silvio Corrao (stava svolgendo importanti indagini su cosa nostra) e dei suoi appuntati.

Giuliano vinse, così, il concorso nel 1962 e chiese il trasferimento alla Squadra Mobile di Palermo, dove condusse tutte le sue indagini contro la malavita. Il suo primo

caso fu la scomparsa del giornalista **Mauro de Mauro**, il quale stava lavorando con Francesco Rosi per realizzare un film sul coinvolgimento di Enrico Mattei nella politica siciliana che favorì, con delle leggi speciali, l'ascesa dei cugini Salvo (vicini a Cosa Nostra). Ma il caso che gli procurò maggior visibilità e la promozione al grado di dirigente della Squadra Mobile, fu il traffico di **eroina** tra Palermo e New York. L'investigatore scopercchiò tutti i business della mafia sulla droga, che veniva raffinata a Palermo e spedita in tutto il mondo.

Quindi, in collaborazione con l'FBI, intercettò una valigetta contenente oltre 500.000 dollari (si scoprì essere il pagamento di una partita) all'aeroporto di Punta-Raisi proveniente dal J.F. Kennedy di New York e, nelle tasche del corriere, venne rinvenuto un indirizzo "*via Pecori Giraldi*". In questo stabile, dopo una perquisizione, vennero sequestrati oltre quattro chili di eroina, armi e la patente contraffatta con la foto di Leoluca Bagarella. Dopo questo duro colpo inferto al clan dei corleonei, arrivarono molte minacce di morte a Boris Giuliano che, purtroppo, si concretizzarono il **21 luglio 1979**. Quella mattina il celebre investigatore si trovava al bar Lux in via di Blasi a pagare un caffè, quando **Leoluca Bagarella** lo freddò alle spalle con sette colpi di una Beretta 7,65. I suoi uccisori furono condannati nel maxiprocesso del 1995, in cui mafiosi del calibro di Totò Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco, Pippo Calò e Luchino Bagarella vennero condannati a più ergastoli con il regime del carcere duro 41bis. **Paolo Borsellino** disse su Giuliano: "*Se altri organismi statali avessero adeguatamente compreso e assecondato l'intelligente impegno investigativo di Giorgio Boris Giuliano, probabilmente le strutture organizzative della mafia non si sarebbero così enormemente potenziate e molti efferati assassini non sarebbero stati consumati*". Al giorno d'oggi, di Boris Giuliano e degli altri "*martiri*" della legalità, ci deve rimanere un importante moni-



to: ci dobbiamo sentire cittadini attivi di questo Paese. La mafia prolifera, innanzitutto dove il lavoro e le istituzioni sono carenti (tutte le persone che combatterono la mafia vennero lasciate sole dagli altri organi statali e abbandonati dalla politica), e dove la popolazione "tace e acconsente".

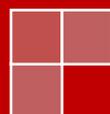
L'**Omertà**, questo è il termine giusto. Noi cittadini dobbiamo apprendere il concetto di "legalità" e difenderlo, come possiamo, a tutti i costi e non sottometterci o abituarci all'illegalità; Un esempio può essere denunciare un atto di bullismo a scuola o buttare una carta al cestino anziché per terra. Possono sembrare azioni di poco conto, ma con il passare del tempo, probabilmente, si evolveranno in azioni sempre più pesanti e illegali: il bullo diventerà il "*guappo*" del quartiere e la carta uno sversamento di rifiuti in un fiume.

Ma può essere anche un concorso truccato perché: "conosco il presidente di commissione" oppure: "basta che faccio una telefonata", anche il piegarsi a queste cose rappresenta la sconfitta di Boris Giuliano. L'appello che quelle persone volevano condividere era: per sconfiggere la mafia non dobbiamo tacere, e questo non significa essere spioni, ma cittadini amanti dell'onesta e della propria patria più del denaro e del potere.

4.3

Il ruolo della donna nelle famiglie mafiose

**A cura di
Lorenzo Angelone
Camilla Colonna
Ornella Colelli
Concetta di Ruscio
Gioia Masciosci
Gaia Ranalli
Federica Sinesio**



Nonostante i limiti che l'organizzazione paternalistica le impone, la sua funzione è fondamentale: oltre a garantire il buon andamento dei principali traffici illeciti, la donna è il principale garante della trasmissione intergenerazionale del capitale cultural-valoriale mafioso attraverso una mirata azione di socializzazione dei figli, i futuri "soldati" del clan di appartenenza.



Educata secondo arcaiche ma ben definite regole, la cui inosservanza è punita con la morte, gli affiliati alle famiglie mafiose sono principalmente di genere maschile. La donna infatti, secondo una concezione paternalistica e premoderna, è relegata in ambito domestico, occupandosi della cura e dell'educazione dei figli attraverso la trasmissione del codice culturale mafioso.

La figura materna ha un ruolo centrale nel processo educativo dei figli i quali, attraverso ben definiti processi di socializzazione primaria, sono destinati a interiorizzare l'insieme di quei valori su cui si basa l'agire mafioso: omertà, vendetta, disprezzo per le pubbliche autorità e superiorità del genere maschile. Espressione della subordinazione all'autorità maschile, la trasmissione di quest'ultimo elemento ricopre un ruolo centrale ai fini della stabilità del sodalizio criminale. Paradossalmente, tuttavia, sono proprio le donne, rispettate in quanto madri e generatrici di figli, ad assumere le funzioni di una sorta di Demiurgo, tramandando il capitale culturale dell'organizzazione così da forgiarne le nuove leve.



Un'altra importante funzione affidata alle donne consiste nel valorizzare il ricorso alla vendetta, uno dei principi cardine di ogni consorteria mafiosa, unitamente a quelli di onore e vergogna. Quando i mariti si trovano in carcere, sono infatti le mogli, spesso aiutate dai parenti, ad assumere il controllo degli affari di famiglia. Il ruolo criminale delle donne si è infatti progressivamente ampliato proporzionalmente alle esigenze di adattamento ai nuovi mercati illeciti. Tra questi, il narcotraffico, le attività economico-finanziarie e la gestione del potere all'interno della famiglia. Nel primo agiscono so-

soprattutto come spacciatrici e corrieri, potendo occultare ingenti quantità di stupefacenti tramite la simulazione di gravidanze e, pertanto, sfuggendo con più facilità ai controlli della polizia.



Nel secondo le donne vengono impiegate come prestanome per amministrare tutte quelle società che riciclano in settori produttivi - come l'edilizia, i trasporti e la grande distribuzione - i proventi di tutte le attività illecite. Sebbene molto spesso più affidabili e competenti della controparte maschile, l'adempimento dei loro incarichi è unicamente funzionale agli interessi dell'organizzazione. Le donne quindi non ne ricavano particolari vantaggi, altrimenti tramite la conquista dell'indipendenza economica potrebbero marginalizzare addirittura gli uomini, il cui onore verrebbe così screditato.

Concludendo, possiamo affermare che è erroneo parlare di emancipazione femminile all'interno di un contesto fondato sul patriarcato come quello della criminalità organizzata. Il coinvolgimento della donna nelle relative dinamiche non è altro che temporaneo e totalmente rispondente a logiche utilitaristiche.

La donna non poteva essere "combinata" come appartenente a Cosa Nostra. Le donne non possono essere affiliate all'organizzazione; per alcune è prevista la carica formale di "sorella d'omertà".



Lea Garofalo

Lea Garofalo (Petilia Policastro, 4 aprile 1974 – Milano, 24 novembre 2009) è stata una testimone di giustizia italiana

Figlia di Antonio Garofalo e Santina Miletta, rimase orfana all'età di nove anni.

Crebbe insieme alla nonna, alla madre e ai fratelli maggiori Marisa e Floriano.

A quattordici anni Lea si innamorò del diciassettenne Carlo Cosco e decise di stabilirsi con lui a Milano.

Il 4 dicembre 1991 diede alla luce Denise, figlia della coppia.



La ribellione: la vita a Milano

Il 7 maggio 1996 il compagno e alcuni componenti della sua famiglia vennero arrestati per traffico di stupefacenti: durante un colloquio in carcere, la ragazza comunicò al compagno la volontà di lasciarlo e di volersi portare via la figlia.

La reazione fu violenta e immediata. Madre e figlia abbandonarono dunque Milano. Nel 2002 Lea si accorse dell'incendio della propria auto; capì che i Cosco erano sulle loro tracce e che si trovavano in pericolo. Decise di rivolgersi ai Carabinieri e di raccontare tutto. Per le sue dichiarazioni, la giovane donna e la figlia vennero inserite, con false generalità, nel programma di protezione.

La vita da testimone

La vita da testimone di giustizia fu difficile. Le dichiarazioni di Lea non sfociarono in alcun processo e per questo motivo le viene revocata la protezione dello Stato. Nonostante il ricorso vinto al Consiglio di Stato, nel frattempo i documenti falsi suoi e della figlia non esistevano più.

L'incontro con Don Ciotti

Nel 2008 Lea Garofalo si avvicinò a don Luigi Ciotti, fondatore e presidente del Gruppo Abele e di Libera. Si presentò come una testimone di giustizia etichettata come collaboratrice, completamente sfiduciata nei confronti dello Stato e delle istituzioni, e intenzionata a riappropriarsi della sua dignità, del suo nome e del suo cognome, di un futuro per lei e soprattutto per la figlia Denise. Conobbe quindi l'avvocato Enza Rando. Ma i mesi successivi sarebbero stati comunque e ancora difficili, fino a quando decise di uscire definitivamente dal programma di protezione, nel 2009.

L'omicidio

Il 24 novembre 2009 Lea e sua figlia si trovavano a Milano da quattro giorni. Fu lo stesso Carlo Cosco ad invitarle. Si trattava di una trappola: l'ex-compagno era a conoscenza della difficile situazione economica delle due donne e chiese a Denise di raggiungerlo a Milano. Lea decise che non l'avrebbe fatta partire da sola; era convinta che insieme a sua figlia non le sarebbe accaduto mai nulla. In quei giorni l'intento dell'uomo era di fare in modo che Lea tornasse a fidarsi di lui.

Nel pomeriggio del 24 novembre, Lea e Denise decisero di concedersi una passeggiata per Milano. L'immagine di quella camminata fu ripresa dalle telecamere della zona. Alle 18:15 circa, Carlo Cosco le raggiunse, prendendo la figlia e accompagnandola a casa del fratello Giuseppe Cosco, poi l'uomo fece ritorno all'Arco della Pace, dove aveva appuntamento con Lea Garofalo.

L'omicidio si consumò intorno alle 19:10, in un appartamento di piazza Prealpi a Milano. Il corpo di Lea Garofalo venne poi trasportato su un terreno a San Fruttuoso e lì distrutto.

Processi

I processi per l'omicidio di Lea Garofalo sono nati grazie a sua figlia Denise. La sera stessa dell'omicidio chiese al padre di accompagnarla nei luoghi da loro frequentati in quei giorni alla ricerca della madre. Il giorno successivo raccontò la sua vita da "protetta" con la madre ai Carabinieri. Denise sostenne di avere la certezza morale che la madre fosse morta, uccisa per mano di Carlo Cosco, suo padre. Il 18 ottobre 2010 scattarono le manette per Carlo Cosco e per gli altri presunti partecipanti al delitto.

I funerali

Il 19 ottobre 2013, sulla piazza Beccaria, tremila persone diedero l'estremo saluto a Lea Garofalo. I funerali civili vennero seguiti in diretta da «Rainews 24» e tutte le testate nazionali si occuparono della storia di Lea e Denise. Finalmente alla vicenda, per mesi passata sotto silenzio, venne dato il giusto risalto.



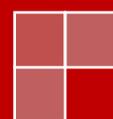
5

Dai beni confiscati al bene comune

Libera e Progetto Policoro

Un glossario per dire no alla mafia

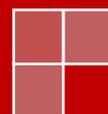
**Lo stile dell'officina
per costruire il bene comune**



5.1

Libera e Progetto Policoro

**A cura di
Serena Di Carlo
Nicolas Leombruni
Gioia Masciosci
Gaia Ranalli
Federica Sinesio**



Tutti gli alunni che hanno lavorato al Progetto *L'Officina della legalità*, hanno incontrato le associazioni Libera e Progetto Policoro per approfondire il tema del recupero dei beni confiscati alla mafia.

Libera e il suo impegno

Libera nasce nel 1995 lanciando la prima campagna nazionale con una raccolta firme per un disegno di legge che potesse aggiungere un pezzo importante alla legge Rognoni – La Torre: il riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie. Il 7 marzo 1996 compare in Gazzetta ufficiale la legge 109, che consente alla comunità civile di riappropriarsi di spazi confiscati per riutilizzarli in forma rinnovata.

“Libera non gestisce direttamente i beni confiscati alla criminalità organizzata, ma promuove interventi formativi e di progettazione partecipata utili a renderli risorse in grado di innescare processi di sviluppo locale e accrescere la coesione sociale. Per raggiungere questo importante obiettivo Libera ha dato vita a una rete per moltiplicare le occasioni di interazione tra soggetti pubblici (Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, Regioni, Nuclei di supporto presso le prefetture ed Enti locali destinatari dei beni) e organizzazioni del terzo settore (associazioni, cooperative sociali e consorzi di cooperative, fondazioni).

I principali beneficiari delle attività progettuali sono le organizzazioni di volontariato o della cooperazione, che gestiscono o intendono gestire beni confiscati; i soggetti pubblici direttamente o indirettamente coinvolti nel processo di destinazione e assegnazione, i cittadini che possono attivare processi di monitoraggio civico e di progettazione partecipata. Il percorso di Libera in questi ventidue anni è stato portato avanti grazie alla collaborazione con i Carabinieri Forestali (già Corpo Forestale dello Stato), il Ministero dell'economia e delle finanze, il Dipartimento per le politiche di coesione, l'Agenzia per la coesione territoriale, la Conferenza Episcopale Italiana e il Progetto Policoro, la Fondazione con il Sud, l'Agenzia Cooperare con Libera Terra, Legacoop, Confcooperative, le associazioni imprenditoriali giovanili, Gruppo Unipol e Fondazione Unipolis. Nel 2016, con il sostegno della Fondazione Italiana Charlemagne onlus, Libera ha realizzato una ricerca sui soggetti che riutilizzano i beni confiscati, in occasione dei venti anni dalla legge 109 del 1996: Beneltalia. Economia, welfare, cultura, etica: la generazione di valori nell'uso sociale dei beni confiscati alle mafie. Sono promosse le campagne *Impresa bene comune*, *Scuola nazionale beni confiscati* e *Confiscati bene 2.0.*” (Fonte: Sito Libera)



Progetto Policoro e il suo impegno

Il Progetto Policoro è un progetto della Chiesa italiana che intende fornire, in rete con altre associazioni presenti nel territorio italiano, una risposta concreta al problema della disoccupazione in Italia. Policoro, città in Provincia di Matera, è il luogo dove si svolse il primo incontro il 14 dicembre del 1995 voluto da don Mario Operti, il fondatore.



Il problema della disoccupazione giovanile viene affrontato “attivando iniziative di formazione a una nuova cultura del lavoro, promuovendo e sostenendo l’imprenditorialità giovanile in un’ottica di sussidiarietà, solidarietà e legalità, secondo i principi della Dottrina Sociale della Chiesa” (Fonte: sito Progetto Policoro)



Libera il bene – dal bene confiscato al bene comune

Il percorso Libera il bene – Dal bene confiscato al bene comune, promosso dall'associazione Libera in collaborazione con la Conferenza Episcopale Italiana, l'Ufficio nazionale per i problemi sociali ed il lavoro, il Servizio nazionale di pastorale giovanile e Caritas italiana, vuole rivolgere sempre più l'attenzione alla testimonianza della Vita buona del Vangelo, ispirandosi ai principi della nota pastorale "Educare alla legalità" del 1991 e del documento "Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno" del 2010.

In tante Diocesi sono stati organizzati e sono in corso di svolgimento diversi percorsi ed iniziative di animazione sociale, di educazione alla legalità e alla cittadinanza responsabile, di memoria delle vittime innocenti delle mafie, di riutilizzo sociale dei beni confiscati, di campi di volontariato e scuole di formazione all'imprenditorialità giovanile, in partenariato con il progetto Policoro.

Nel corso di queste attività, sono state individuate circa cento realtà sociali legate alla Chiesa in Italia impegnate a gestire per finalità sociali i beni confiscati alle mafie, nella convinzione che l'azione pastorale – come ci ha ricordato Papa Francesco nella visita a Caserta del 26 luglio 2014 – deve invitare tutti "a non cedere, ad avere il coraggio di dire no al male, alla violenza, alle sopraffazioni, per vivere una vita al servizio degli altri ed in favore della legalità e del bene comune".

LIBERA IL BENE

le ragioni e le radici di un impegno

L'importanza di cogliere nel riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie un'occasione preziosa di affermazione del principio del bene comune, quale elemento essenziale della propria azione pastorale, non è sfuggito, e del resto non poteva sfuggire, alla Chiesa italiana. Si trattava e si tratta di declinare in una pratica quotidiana di responsabilità e di impegno, quella appunto che passa attraverso la restituzione alla collettività del malfatto, gli orientamenti contenuti in alcuni dei principali e più significativi documenti della Chiesa in tema di legalità, giustizia, ambiente, lavoro, politiche sociali, e con un'attenzione specifica alla situazione delle regioni del Mezzogiorno del nostro paese.

Si tratta, in particolare, delle due note pastorali della Conferenza Episcopale Italiana *Educare alla legalità* (1991) e *Per un Paese Solidale. Chiesa Italiana e Mezzogiorno* (2010). Tali documenti, nel corso degli anni, hanno saputo anticipare con lungimiranza questioni di straordinario rilievo sociale e politico, giuridico ed economico,

valoriale e culturale riguardanti il tessuto ecclesiale e civile dell'Italia. Principi e indicazioni ribadite a più riprese nel corso degli anni e contenute anche negli *Orientamenti pastorali dell'Episcopato Italiano per il decennio 2010-2020 Educare alla vita buona del Vangelo*.
Papa Francesco, nella sua *Evangelii Gaudium*, parla di una Chiesa "accidentata, ferita e sporca per essera uscita per le strade", capace di sporcarsi le mani, di esercitare, in coerenza con lo spirito evangelico, la propria responsabilità, saldando la terra con il cielo e incondizionata incompatibilità con la religiosità malata e distorta tipica della cultura mafiosa.

Grazie al **Progetto Policoro** e al percorso **Libera il bene - Dal bene confiscato al bene comune**, che da quello in qualche modo discende, oggi diverse diocesi, parrocchie, caritas diocesane, cooperative e associazioni utilizzano i beni confiscati alla criminalità organizzata per gli scopi di promozione educativa e culturale, di formazione e

accoglienza, trasformando luoghi di violenza e di morte in segni di vita nuova e speranza. Il riutilizzo dei beni confiscati costituisce, inoltre, un'opportunità di lavoro per i giovani, coniugando e integrando la dimensione economica con quella etica e sociale, nella sperimentazione di soluzioni innovative relative alla valorizzazione e all'autosostenibilità. Diversi sono i soggetti pubblici e privati che hanno collaborato al percorso Libera il bene, tra questi ricordiamo la Fondazione con il Sud e le organizzazioni facenti parte della filiera di supporto al progetto Policoro.

Cosa abbia prodotto tutto questo è raccontato dai numeri relativi alle pratiche e ai soggetti gestori censiti, tutti riconducibili all'impegno della Chiesa italiana: **185** esperienze nate o sviluppatasi in **13** regioni italiane e in **46** diocesi. Esperienze che troverete elencate in questa pubblicazione e che contribuiscono a costruire un patrimonio enorme di capitale sociale e umano.

LIBERA IL BENE, DAL BENE CONFISCATO AL BENE COMUNE

LE ESPERIENZE

di riutilizzo sociale dei beni confiscati in Italia per tipologia di gestore



(Approfondimenti tratti dal Sito di Libera)

ABRUZZO MOLISE



Il 27 maggio 2017 è stata inaugurata la prima esperienza di riutilizzo sociale nella regione Abruzzo.

L'associazione **Libera per Liberare**, con il patrocinio della Diocesi di Avezzano, ha chiesto l'assegnazione di un immobile per poterlo trasformare in una casa d'accoglienza per detenuti che stanno affrontando il percorso di reinserimento nella società. Obiettivo del progetto è quello di accompagnare i detenuti stessi e le loro famiglie, cercando di superare insieme le difficoltà psicologiche e personali che possono ostacolare questo percorso. Il bene, dotato di due posti letto, cucina, refettorio, sala riunioni, studio e lavanderia, è stato confiscato nel 2004 e destinato al Comune di Avezzano nel 2010, impondo così l'iter verso la restituzione alla collettività.



DIOCESI DI AVEZZANO
Associazione Libera per Liberare

PRATICHE DI RIUTILIZZO

Economia, welfare, cultura, etica: la generazione di valori nell'uso sociale dei beni confiscati alle mafie

In questi due decenni, dall'avvio della campagna, le esperienze di gestione di beni confiscati alle mafie si sono moltiplicate, pur restando criticità da risolvere. E intorno a queste buone pratiche si sono realizzati veri e propri progetti territoriali di comunità, che hanno visto il coinvolgimento di tutti gli attori interessati: associazioni, istituzioni ed enti locali, fondazioni, imprese, singoli cittadini. L'uso sociale di questi beni si è trasformato in un vero e proprio laboratorio di nuova cittadinanza, in cui ciascuno per la propria parte è stato chiamato a svolgere un ruolo e a dare un contributo concreto.

LE INCHIESTE DI AVVENIRE

LOTTA ALLE COSCHE

Finiziativa Quarantacinque le diocesi coinvolte in questo progetto: si punta a una redistribuzione sociale di terreni sottratti alle mafie

Beni confiscati

Un progetto di Cei e Libera li rende luoghi di riscatto



Raccolta di fichi d'India a Cerignola in un terreno sequestrato alla mafia

le buone pratiche

DA ROMA ANTONIO MARIA MIRA

Le diocesi di Avversa, di Napoli, di Otranto-Palino, di Caserta, di Agropoli, di Mazara del Vallo, di Trapani e di Piacenza Armerina. Le parrocchie di Mandugano, Capriola, Reggio Calabria, Gioia Tauro, Pubblica. Caritas diocesane del Nord, del Centro e del Sud. Gruppi scout Agesci e associazioni di volontariato. Sono alcuni nomi che ruotano nella Chiesa italiana che gestiscono beni confiscati alle mafie. Luoghi di riscatto, di testimonianza, di educazione, di giustizia. Scorie "vecchie" ormai di più di dieci anni. Esperienze che vanno incrementate, sostenute, rafforzate, messe in rete.

In seguito con cui nasce il progetto "Libera il bene". Dal bene confiscato si bene comune", promosso dalle eparchie della Conferenza episcopale italiana e dall'associazione Libera, che in questi giorni sta iniziando il suo cammino. L'iniziativa che vede coinvolto l'Ufficio nazionale per i Probanti sociali e del lavoro, il Servizio nazionale di Pastorale giovanile e la Caritas italiana, è in questa prima fase indirizzata a 45 diocesi in 17 regioni, del Nord, del Centro e del Sud. Perché mafie e beni confiscati, ormai è noto a tutti, non sono solo legati al Mezzogiorno.

Il progetto, come si legge nella lettera inviata ai delegati regionali e diocesani, prende spunto dalle riflessioni di che nasce dal voto italiano. Il primo è la nota pastorale Educare alla legalità del 1991 nella quale si ricordava come «il senso della legalità non è un valore che si improvvisa. Esso esige un lungo e costante processo educativo». Nel secondo, Per

un Paese affidabile. Chiesa italiana e Mezzogiorno, del 2010, dopo aver ribadito che «le chiese hanno fatto sempre e accompagneranno esperienze di rinnovamento pastorale e di mobilitazione morale» nella lotta alle mafie, si chiamano le esperienze del Progetto Pulisce, alcune delle quali lavorano con terreni e beni sottratti alla mafia.

Partendo da questa affermazione il progetto, si legge ancora nella lettera, «intende continuare e rafforzare l'opera di sensibilizzazione e supporto alla gestione dei beni confiscati alle mafie, diffondendo l'idea di una rivitalizzazione sociale delle risorse illegalmente sottratte alla collettività». L'obiettivo, si legge ancora nel programma dell'iniziativa, è quello «di promuovere interventi integrati in grado di combinare in maniera efficace e funzionale la promozione del valore della legalità e il sostegno allo sviluppo locale del territorio». Un progetto molto concreto che vuole «sviluppare le conoscenze e le competenze in materia e promuovere un maggiore confronto territoriale». Insomma, "fare rete". Proprio in questo senso si concretizza ed «eccellimento delle esperienze positive e delle buone pra-

si già realizzate dalle varie espressioni di Chiesa», che sono davvero tante. «In modo da favorire percorsi di reciprocità e di sostegno». Anche perché «molto di questo realtà sono deboli e alcune di esse hanno subito intimidazioni o danneggiamenti come atti di ritorsione delle organizzazioni mafiose».

Il secondo passo sarà «animazione e formazione per promuovere nuove opportunità di riutilizzo dei beni confiscati». E così previsto un ciclo di seminari formativi nelle 45 diocesi, con la partecipazione di diocesi universitarie, magistrati, rappresentanti dell'Agencia nazionale per l'amministrazione dei beni confiscati e delle professioni. Vi saranno, inoltre, testimonianze delle esperienze positive realizzate. Seguirà la pianificazione di interventi, per ogni diocesi, per un concreto ed efficace utilizzo dei beni. Anche con visite guidate di giovani, campi di volontariato per gruppi parrocchiali e scout. E questo, conclude la lettera, per «trasformare i beni confiscati da beni relazionali (che ostentano il potere mafioso) in beni relazionali, capaci di creare relazioni di comunità».

gli «attori» Casile: il Vangelo non può stare col male. Anselmi: occorre schierarsi, non tirarsi indietro

DA ROMA

«Mettere in rete le esperienze», «Una emergenza di forze», «Collezionare tutta la comunità cristiana», «La praticità del "noi". Concetti che si ripropongono nelle parole dei tre responsabili degli Uffici della Cei e di don Luigi Ciotti, promotori del progetto sui beni confiscati. «Educare a uno sviluppo integrale, alla legalità e alla cittadinanza - spiega monsignor Angelo Casile, direttore dell'Ufficio Nazionale per i Probanti sociali e il lavoro - Un'educazione del cuore delle singole persone e della comunità, sostenendo in rete le diverse esperienze. E questa è una messa vincente che la mafia teme: quando ha davanti singoli persone è lei a vincere. Dunque, aggirare, quella della Chiesa sui beni confiscati è una battaglia culturale, sociale. Che funziona. Gli stessi attori dei mafiosi sono il segno della giustizia». Ma, avverte, «non sono stati presi in malafida ma per caso. E il Vangelo non può stare col male».

Il soggetto di questa iniziativa deve essere la comunità cristiana - insiste monsignor Niccolò Anselmi, direttore del Servizio nazionale per la Pastorale giovanile - «Non solo degli scoti, ma temi che devono essere di tutti. Fare attività

Una battaglia culturale e sociale che implica il coraggio della verità



sui beni confiscati, «è uno schierarsi, non tirarsi indietro. Implica il coraggio della verità. Esporsi in nome della giustizia e della legalità. Ma tutti - ripeto - abbiamo bisogno di questo coraggio evangelico, messaggio di speranza».

Niente di straordinario, sottolinea don Francesco Sottila, direttore della Caritas italiana, «ma l'impegno quotidiano per lo sviluppo del bene, della legalità, della trasparenza, della giustizia. Uno strumento di promozione umana e di recupero di valori per il bene della mentalità mafiosa». Anche perché «l'uso dei beni confiscati si trovano grandi difficoltà e i primi avversari - demagogici - non sono solo i mafiosi ma chi con la mafia ha a che fare». Dunque, «questo progetto è un'occasione in più per avere una strumento in più. Non è altro che quello che siamo

Soddu: uno strumento per liberare dalla mentalità mafiosa

Ciotti: questo impegno richiede condivisione e corresponsabilità

facendo da anni ma per farlo al meglio».

Davvero «le possibilità del "noi" di realtà diverse che si sono messe insieme, non l'opera di navigatori solitari», sottolinea, con forza don Luigi Ciotti, presiden-

Un cartellone sostituisce l'impoverimento del sequestro e della confisca dei beni per combattere le mafie. Sottrarre quanto acquistato illegalmente è di aver una delle punte di lancia della strategia anti cosche

te di Libera. Che però avverte: «Nell'impegno sui beni confiscati serve comunità, condivisione e corresponsabilità». Per questo, «il progetto è un segnale forte rispetto ai giochi delle mafie che divolgono. Vederlo nascere è una grande gioia. Non sono ricominciate a fare e a chi ha permesso». Ma è proprio l'uso dei beni confiscati ad essere un "senza vincitori". «C'è la dimensione culturale per restituire le radici della mafia che in realtà non fanno cultura. C'è poi la ripartizione del danno: come spazione pubblico, condiviso e non più esclusivo. Con la consapevolezza che il risultato è fini sociali e per lo sviluppo economico sono

Libera con il sostegno della Fondazione Charlemagne Italiana onlus ha realizzato la ricerca "Benitalia. Economia, welfare, cultura, etica: la generazione di valori nell'uso sociale dei beni confiscati alle mafie" con obiettivo di censire le esperienze di riutilizzo sociale dei beni confiscati presenti nel nostro Paese; definirne iter burocratico e amministrativo, risorse impegnate ed esigenze; valutarne la capacità di generare valori in termini di ore di volontariato, occupazione creata, servizi resi alla comunità, attività educative

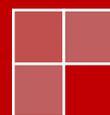
e di formazione.
(Approfondimento dai Quaderni di Libera)

5.2

Un glossario per dire no alla mafia

A cura di

Andrea Buccini
Marsha Checca
Alessandro Cinque
Giuditta D'alessandro
Leonardo D'antuono
Rocco Di Cristofaro
Ludovica Di Domenico
Gabriele Durante
Giorgio Kacorri
Alessandro Masciosci
Mirko Mastrangioli
Francesco Osvaldi
Davide Paolilli Treonze
Melissa Pasquale
Diego Romanelli
Edoardo Santilli
Antonio Sperduto
Francesco Valentini



IL LINGUAGGIO MAFIOSO



ABUSIVISMO EDILIZIO:

Fenomeno di diffusa perpetrazione del reato di abuso edilizio tale da assumere una particolare incisiva rilevanza sociale e politica.

AGROMAFIA:

Insieme delle attività illecite della mafia e della criminalità organizzata nei settori agricolo ed alimentare.

APPALTO:

Contratto col quale una parte assume, con gestione a proprio rischio, il compimento di un'opera o di un servizio dietro un corrispettivo in denaro.

BASILISCHI:

Organizzazione criminale, nata nel 1994 a Potenza, e poi estesa nel resto della Basilicata. Essa ha assunto un ruolo di controllo delle attività illecite della Regione. Nel secondo processo d'appello svoltosi nel 2018 cade l'accusa di mafia per i basilischi e rimangono in piedi solo le accuse di associazione a delinquere finalizzata allo spaccio e alle estorsioni.

BOSS MAFIOSO:

Capo di un'organizzazione malavitoso o criminale (es. mafia).

BROKER MAFIOSO:

Finanziatore di attività legate all'ambito mafioso.

CAPORALATO:

Forma illegale di reclutamento e organizzazione della mano d'opera, specialmente agricola, attraverso intermediari (caporali) che assumono, per conto dell'imprenditore e percependo una tangente, operai giornalieri, al di fuori dei normali canali di collocamento e senza rispettare le tariffe contrattuali sui minimi salariali.

CONTRAFFAZIONE:

Riprodurre qualcosa in modo tale che venga scambiato per l'originale. Essa si verifica, infatti, quando segni distintivi o marchi già registrati e attribuiti determinati prodotti vengono apposti da soggetti terzi e non autorizzati su prodotti nuovi, o soltanto similari, o anche diversi da quelli legittimamente commercializzati dal titolare del marchio in questione. Di conseguenza, il consumatore viene tratto in inganno sulla reale provenienza dei prodotti.

CRIMINALITÀ ORGANIZZATA:

Forma di delinquenza associata che presuppone un'organizzazione stabile di più persone al fine di commettere più reati, per ottenere, direttamente o indirettamente, vantaggi finanziari o materiali. In Italia, il termine indica principalmente i sodalizi criminali più strutturati, quali la mafia, la camorra, la 'ndrangheta e la Sacra corona unita. Il fenomeno ha assunto un'incidenza tale da configurare una realtà autonoma rispetto alle altre tipologie di delinquenza.



IL LINGUAGGIO MAFIOSO

ECOMAFIA:

Organizzazione di stampo mafioso attiva nei crimini contro l'ambiente e il patrimonio artistico-culturale di un territorio. Le ecomafie sono più aggressive in specifici settori, quali rifiuti; cemento; traffico di animali e specie protette, di opere d'arte e agroalimentare. Secondo il Rapporto Ecomafie di Legambiente, nel 2011, il fatturato complessivo ha superato i 19 miliardi di euro.

ECOMAFIOSO:

Persona collegata alle attività illecite dell'ecomafia.

ECOREATO:

Reato che produce una deturpazione ambientale ed ecologica.

ESTORSIONE:

delitto contro il patrimonio che consiste nel procurare a sé o ad altri un ingiusto profitto con altrui danno, costringendo mediante violenza o minaccia taluno a fare o a omettere qualche cosa.

FILIERA PRODUTTIVA:

Sequenza delle lavorazioni (detta anche filiera tecnologica-produttiva), effettuate in successione, al fine di trasformare le materie prime in un prodotto finito. Le diverse imprese che svolgono una o più attività della filiera sono integrate in senso verticale ai fini della realizzazione del prodotto, in contrapposizione alle imprese integrate in senso orizzontale che operano allo stesso stadio di un ciclo produttivo.

INQUINAMENTO:

Alterazione e contaminazione di un ambiente, di una sostanza indotte da cause esterne, specialmente dall'opera dell'uomo.

NAVE DEI VELENI:

Espressione utilizzata in ambito giornalistico e saggistico per indicare qualsiasi imbarcazione trasporti merce pericolosa e nociva.

OMERTÀ:

Silenzio su un delitto o sulle sue circostanze in modo da ostacolare la ricerca e la punizione del colpevole; sia per interessi pratici o di consorte, oppure causata da paure e timori.

OSSERVATORIO SULLA CRIMINALITÀ DELLA AGRICOLTURA:

Sollecitazione e strumento, frutto della cooperazione tra Eurispes e Coldiretti, per le istituzioni e il parlamento nella lotta ai poteri criminali che si insinuano continuamente nel settore agroalimentare, diventato negli anni sempre più appetibile.

PAPELLO:

Foglio di carta recante indicazioni o appunti; nel linguaggio giornalistico indica una lista di richieste presentata nel 1992 dalla mafia siciliana ad alcuni esponenti delle istituzioni in cambio dell'interruzione delle stragi.

IL LINGUAGGIO MAFIOSO

RICICLAGGIO (DI DENARO):

Insieme di operazioni mirate a dare una parvenza lecita a capitali la cui provenienza è in realtà illecita, rendendone così più difficile l'identificazione e il successivo ed eventuale recupero.

RIFIUTO RADIOATTIVO:

Ogni materiale derivante dall'utilizzo pacifico dell'energia nucleare contenente isotopi radioattivi di cui non è previsto il riutilizzo.

RIFIUTO SPECIALE:

Tipologia di rifiuto, classificato come pericolo, contenente un'elevata concentrazione di sostanze inquinanti. Questi rifiuti devono essere trattati per ridurre la pericolosità e renderli innocui.

RIFIUTO TOSSICO:

Materiale di scarto che costituisce un rischio per l'ambiente e può causare morte, lesioni o difetti di nascita in creature viventi. Si tratta in genere di un prodotto di provenienza industriale, ma anche di uso domestico, agricolo, militare. Può presentarsi in forma liquida, solida o gassosa e contenere agenti chimici, metalli pesanti e tossine.

SMALTIMENTO DEI RIFIUTI:

Trattamento di rifiuti urbani o speciali con particolari procedimenti per eliminarli o riciclarli; può avvenire in: discariche, inceneritori (detti "termovalorizzatori" poiché producono energia dalla combustione), o impianti specializzati.

TANGENTE:

Somma di denaro elargita a fine di corruzione.

TERRA DEI FUOCHI:

Vasta area, in origine rurale, ma, ormai, diffusamente urbanizzata, compresa tra Napoli e Caserta, caratterizzata dalla frequente presenza di falò appiccati dai clan camorristici ai cumuli di rifiuti tossici sversati illegalmente, con conseguente dispersione nell'aria di sostanze altamente nocive e inquinanti.

TESSUTO ECONOMICO:

Sistema economico di imprese su un determinato territorio utilizzato spesso per indicare ed identificare dove le organizzazioni criminali operano.

TRAFFICO DI RIFIUTI:

Il più lucroso e pericoloso campo di attività dell'economia. Consiste nello smaltimento illegale di rifiuti tossici o di scorie nucleari da parte di aziende che hanno ricevuto l'appalto per la loro depurazione, gestione e messa in sicurezza.

ZOOMAFIA:

Complesso di attività illecite, basate sullo sfruttamento di animali (combattimenti tra cani, corse di cavalli, mercimonio di specie protette, ecc.), messe in atto da parte di singoli, o, più spesso, di organizzazioni criminali, a fini di lucro.

IL LINGUAGGIO ANTI-MAFIOSO



ALLEANZA:

Vincolo internazionale in virtù del quale due o più Stati s'impegnano a concedersi reciprocamente il rispettivo appoggio in vista del raggiungimento di un comune scopo politico.

ANTI-MAFIA:

Che è diretto contro la mafia. Commissione parlamentare istituita nel 1962, con l'incarico di indagare sul fenomeno della mafia.

BENE COMUNE:

Insieme delle risorse, materiali e immateriali, utilizzate da più individui e che possono essere considerate patrimonio collettivo dell'umanità.

CORAGGIO:

Forza d'animo nel sopportare con serenità e rassegnazione dolori fisici o morali, nell'affrontare con decisione un pericolo, nel dire o fare cosa che importi rischio o sacrificio.

CRESCITA:

Insieme degli aspetti quantitativi dello sviluppo, misurati attraverso le principali grandezze macroeconomiche (reddito nazionale, investimenti, ecc.).

CULTURA:

Insieme delle cognizioni intellettuali che una persona ha acquisito attraverso lo studio e l'esperienza.

DENUNCIA:

In diritto penale, atto formale informativo, facoltativo o obbligatorio, con il quale si dà notizia alla competente autorità di un reato perseguibile d'ufficio.

DIRITTO:

Complesso di norme giuridiche, che comandano o vietano determinati comportamenti ai soggetti che ne sono destinatari.

FUTURO:

Che sarà o verrà in seguito; che, rispetto al presente, deve ancora avvenire.

GIUSTIZIA:

Virtù eminentemente sociale che consiste nella volontà di riconoscere e rispettare i diritti altrui attribuendo a ciascuno ciò che gli è dovuto secondo la ragione e la legge.

IMPEGNO:

Obbligo, assunto nei riguardi di altre persone, con cui ci si impegna a fare, a consegnare, a corrispondere qualche cosa, a eseguire una prestazione.



IL LINGUAGGIO ANTI-MAFIOSO

INFORMAZIONE:

Azione dell'informare, di dare forma cioè a qualche cosa.



INNOVAZIONE:

Atto, l'opera di innovare, cioè di introdurre nuovi sistemi, nuovi ordinamenti, nuovi metodi di produzione.

LEGALITÀ:

Essere conforme alla legge e a quanto è da questa prescritto, rientrare nei limiti prescritti o consentiti dall'ordinamento giuridico.

LIBERA:

Associazione di promozione sociale presieduta da Don L. Ciotti, che l'ha fondata nel 1995, con l'intento di sollecitare la società civile nella lotta alla criminalità organizzata e di favorire la creazione di una comunità alternativa alle mafie stesse.

LIBERTÀ:

Facoltà di pensare, di operare, di scegliere a proprio talento, in modo autonomo.



ORDINE:

Disposizione regolare di più cose collocate, le une rispetto alle altre, secondo un criterio organico e ragionato, rispondente a fini di praticità, di opportunità, di armonia.

RISPETTO:

Sentimento e atteggiamento di riguardo, di stima e di deferenza, devota e spesso affettuosa, verso una persona.

SCUOLA:

Istituzione a carattere sociale che, attraverso un'attività didattica organizzata e strutturata, tende a dare un'educazione, una formazione umana e culturale.

SICUREZZA:

Condizione che rende e fa sentire di essere esente da pericoli, o che dà la possibilità di prevenire, eliminare o rendere meno gravi danni, rischi, difficoltà, evenienze spiacevoli.

SOSTENIBILITÀ:

Caratteristica di un processo o di uno stato che può essere mantenuto a un certo livello indefinitamente. In ambito ambientale, economico e sociale, essa è il processo di cambiamento nel quale lo sfruttamento delle risorse valorizzano il potenziale attuale.



IL LINGUAGGIO ANTI-MAFIOSO

UGUAGLIANZA:

Condizione di cose o persone che siano tra loro identiche, o abbiano le stesse qualità, gli stessi attributi in ordine a determinate relazioni. In particolare, condizione per cui più persone o collettività hanno diritto a essere considerate tutte alla stessa stregua, cioè pari, soprattutto nei diritti politici, sociali ed economici.

VITA:

Insieme delle funzioni che rendono un organismo capace di conservarsi, cioè di seguire un progetto per sopravvivere, di svilupparsi e di riprodursi, cioè di trasmettere i propri caratteri ai discendenti.

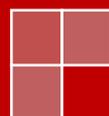


5.3

Lo stile dell'officina per costruire il bene comune

A cura di

**Andrea Buccini
Marsha Checca
Alessandro Cinque
Giuditta D'alessandro
Leonardo D'Antuono
Rocco Di Cristofaro
Ludovica Di Domenico
Gabriele Durante
Giorgio Kacorri
Alessandro Masciosci
Mirko Mastrangioli
Francesco Osvaldi
Davide Paolilli Treonze
Melissa Pasquale
Diego Romanelli
Edoardo Santilli
Antonio Sperduto
Francesco Valentini**



A conclusione del presente Dossier, noi alunni del Liceo Scientifico Fermi di Sulmona esprimiamo la nostra più viva soddisfazione per aver realizzato un lavoro sentito e partecipato nel corso di tutte le sue fasi.

Ringraziamo i Docenti che ci hanno supportato con la loro competenza e passione e trasmesso il desiderio di proseguire, con lo stile dell'officina, l'approfondimento dei temi legati alla legalità e alla costruzione del bene comune.

Settembre 2019

Gli alunni del Liceo Scientifico "Enrico Fermi" Sulmona







